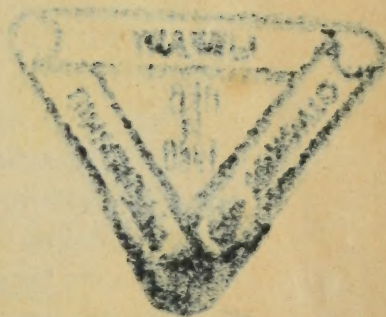
FRANCESCO NITTI

L'EUROPA SENZA PACE

PRIMA EDIZIONE

(*Dal 1° al 10° migliaio*)

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI

PREFAZIONE

Questo libro contiene le idee che, come parlamentare, come capo del Governo italiano e come scrittore, ho sostenuto con ardore negli ultimi anni.

Io credo che l'Europa, più ancora per i trattati di pace che per la guerra, sia in grave pericolo di decadenza. Ogni giorno declina e le cause di malcontento si sviluppano.

L'Europa attende quella pace che non si fece e, perchè un'opera seria e utile si possa compiere, occorre che il pubblico si renda conto del cammino pericoloso che la politica dei grandi Stati vincitori sta compiendo. Amico sincero della Francia e avversario antico di quell'imperialismo tedesco, che ha rovinato per molti anni lo sforzo di produzione del paese più colto e più laborioso di Europa e che ha rovesciato sulla Germania non solo la miseria e le sofferenze più atroci, ma l'onta di aver provocato o almeno di essere maggiormente responsabile di così terribile guerra, io credo, nell'interesse stesso della Francia, parlare il linguaggio della verità.

Qualche tempo fa l'ex presidente della Repubblica francese Poincaré, dopo la conferenza di San Remo, in occasione di dissensi che si erano manifestati fra Lloyd George e me da una parte e Millerand dall'altra, scriveva:

« L'Italia e l'Inghilterra sanno tutte e due ciò che devono alla Francia, come la Francia sa ciò che loro deve.

Esse non vogliono punto separarsi da noi, come noi non vogliamo separarci da loro. Esse riconoscono che han bisogno di noi come noi abbiamo bisogno di loro. Lloyd George e Nitti son uomini di Stato troppo accorti per non sentire che la loro più grande forza sarà sempre di potersi appoggiare su questa opinione fondamentale. Ritornando da San Remo a Roma o a Londra, interroghino il popolo della strada. Risponderà loro: *Avant tout, restez unis avec la France* ».

Credo che Lloyd George e io abbiamo lo stesso sentimento di cordiale amicizia verso la Francia. Abbiamo troppo sofferto insieme, abbiamo troppo lungamente trepidato insieme per rompere quei vincoli che il pericolo e il dolore hanno strettamente cementati. La Francia ricorderà sempre con simpatia che l'Italia fu, il 2 agosto 1914, il primo paese di Europa a proclamare la sua neutralità: senza quella proclamazione le sorti della guerra avrebbero proceduto assai diversamente.

Ma l'opera di ricostruzione dell'Europa è nell'interesse stesso della Francia. Essa ha troppo odiato perchè l'odio cessi e i trattati sono nati nel rancore e sono stati applicati con la violenza. La vita dei popoli, come la vita degli individui, ha giorni di gioia e giorni di dolore: alle giornate piene di sole seguono i giorni di tempesta. Tutta la storia dei popoli di Europa non è che un'alterna vicenda di vittorie e di sconfitte. La civiltà consiste nel determinare quelle condizioni che rendono la vittoria meno brutale e la sconfitta più tollerabile. I recenti trattati, che regolano o dovrebbero regolare i rapporti fra i popoli rappresentano uno spaventevole regresso, la negazione di quelli che erano principi acquisiti del diritto pubblico. Il presidente Wilson, pensando alla società delle nazioni, ha contribuito più di tutti a metter barriere fra le nazioni.

Cristoforo Colombo partì dall' Europa per trovare la via dell' India e trovò l'America. Il presidente Wilson è partito dall'America, credendo di portare la pace in Europa, e ha portato il disordine e la guerra.

Molta indulgenza occorre nel giudicarlo, perchè le sue intenzioni erano oneste.

La Francia ha interesse più che tutti gli altri paesi di Europa a ritornare a quei principi di democrazia che furono la sua gloria. Noi non dimentichiamo ciò che le dobbiamo e quanta nobiltà sia in qualcuna delle sue grandi imprese. Ma nelle famiglie nobili più grande è il dovere di rispettare la tradizione.

Quando la Francia avrà visto lo svolgersi prossimo degli avvenimenti si convincerà che chi le ha parlato il linguaggio della verità e ha cercato la formula che consenta ai popoli di Europa di ritrovare il cammino verso la vita, è non solo un amico, ma un amico che ha voluto ricordare l' opera dei grandi antenati, quando una più grande opera si deve compiere. L' opera che dobbiamo realizzare con tutto il sentimento, con tutto l' ardore, con tutta la fede è ritrovare la via della pace, dire la grande parola in favore dei popoli oppressi e ricostruire l' Europa, che si sta trasformando nell' Italia del quattrocento, senza la luce dell' arte: trenta Stati in mutua diffidenza fra un dilagare di programmi e di idee balcanici.

In quest' opera di civiltà le grandi democrazie devono procedere assieme. Ora non ascolto che voci avverse: ma il tempo è prossimo in cui i miei amici di Francia si troveranno sulla stessa via. Molte cose riconoscono già in privato che dovranno riconoscere in pubblico. Molte verità sono il frutto della persuasione, molte sono il frutto della delusione.

Io confido sopra tutto nell'opera della democrazia americana.

Non approvando i trattati di Versailles e tutti gli altri trattati di pace, il Senato americano ha compiuto un'opera di grande saggezza politica: gli Stati Uniti di America hanno fatto i loro trattati separati e rimettono i loro rapporti dell'ante guerra con i vincitori come con i vinti.

Da questo stesso fatto deriva che quanto è stato compiuto è invalidato, perchè il maggiore dei partecipanti si è ritirato. È un motivo nuovo per riflettere che non si può vivere a lungo in un' Europa divisa in due campi e fra un insieme di rancori e di odi, che la separazione aumenta.

L'America ha il più grande interesse di avere davanti a sè l' Europa ricca, prospera, civile che dirigeva prima del 1914 le sorti del mondo. È solo da uno sforzo così grande che possono uscire le maggiori conquiste della civiltà.

Non dobbiamo ricordare i nostri morti se non per evitare che le nuove generazioni siano ancora rattristate da morti di guerra. Le voci di tutti coloro che abbiamo perduto devono giungere a noi come voci che invocano quella civiltà che renderà i massacri impossibili, o almeno ne diminuirà la violenza e la ferocia.

La crescente dissoluzione dell' Europa minaccia tutti e la rinnovazione dei legami di solidarietà è un bisogno di tutti.

Lavoriamo a questo scopo, se anche la nostra opera sarà da principio incompresa, ostacolata ed offesa. La verità è in cammino e s'imporrà: noi ritroveremo la via maestra dopo questo cammino per vie oscure, in una notte profonda di pregiudizi e di violenze.

Molti dei maggiori uomini di Europa e di America, che nell' ubbriacatura della vittoria hanno proclamato idee di violenza e di vendetta, ora ne sentono tutto il danno. Sa-

rebbero assai lieti di battere altra via e di seguire altri programmi. La verità che riconoscono in privato non osano forse ancora proclamare. Non importa.

Quanto molti di essi mi hanno detto o mi hanno scritto mi spinge a credere che le mie idee sono anche le loro idee e che soltanto cercano di manifestarle nella forma e nella occasione che urtino meno quelle correnti che essi stessi han determinato, nei giorni in cui il solo scopo da raggiungere pareva quello di vivisezionare il nemico.

Del resto i fatti nuovi che sono intervenuti hanno mutato la situazione.

Il Senato americano, come abbiam detto, non ha approvato il trattato di Versailles: non lo approverà. Gli Stati Uniti di America fanno trattati di pace per conto loro.

A Parigi erano stati conclusi trattati di garanzia militare: Stati Uniti di America e Gran Brettagna garentivano la Francia contro ogni futura ingiusta aggressione della Germania. Il Senato americano non ha approvato il trattato di garanzia; anzi non lo ha nemmeno discusso. La Camera dei Comuni lo aveva approvato subordinatamente al consenso degli Stati Uniti di America. L'Italia si è mantenuta fuori di ogni alleanza. Ne deriva il fatto che oramai i quattro paesi dell'Intesa, alleati e associati, come si diceva una volta, non sono più nè alleati nè associati, dopo la fine della guerra.

Viceversa l'Europa uscita dalla guerra è intenebrata di intrighi, di accordi segreti, di fermenti dissimulati: nuove minacce di guerra e nuove esplosioni di malcontento.

Niente più gioverà alla pace che dare ai popoli la conoscenza della situazione reale. L'errore vive nelle tenebre e la verità cammina nella luce. Io ho voluto portare in pubblico le grandi controversie, che non possono formare solo

oggetto di note diplomatiche o di libri postumi presentati ai Parlamenti, in forma più o meno monca, dòpo che gli avvenimenti sono irreparabili.

Il senso del comune pericolo sarà il più grande fattore per abbandonare il cammino pericoloso in cui siamo.

Per effetto della guerra i legami di solidarietà economica si sono rotti: chi ha perduto la guerra deve ora non solo provvedere alle proprie perdite, ma, secondo il concetto dei trattati, pagar tutti i danni che la guerra ha prodotti. Nello stesso tempo tutti i paesi di Europa non hanno che una sola preoccupazione: difendersi contro la concorrenza della Germania. Per poter pagare le indennità (non può pagarle che dando merci o esportando merci) la Germania è costretta a produrre ai più bassi costi possibili; per poter produrre deve realizzare il massimo dei progressi tecnici. Esportare a bassi costi vuol dire però danneggiare o distruggere il commercio dei paesi neutrali e anche dei paesi vincitori. Così in tutte le tariffe doganali, che sono state pubblicate, o si stan preparando, non vi è altra mira che di ridurre la concorrenza tedesca, cioè di impedire che la indennità sia pagata.

Se i vincitori e i vinti abbandonassero per poco le idee della guerra e si convincessero che l'oppressione dei vinti non è durevole e che altro sistema logico non v'è, fuori quello di piccole indennità da pagare in pochi anni e di addossare al vinto nella proporzione che può tollerare i debiti verso la Gran Brettagna e gli Stati Uniti di America, la situazione dell' Europa muterebbe improvvisamente.

Perchè l' Europa è in tanto disordine economico? Perchè il disordine delle idee morali perdura. In quasi tutti i paesi i nervi non si sono ancora distesi e si parla ancora il linguaggio dell'odio. La guerra, per qualche paese, come per qualche gruppo sociale, è ancora un' impresa. Si ragiona ora

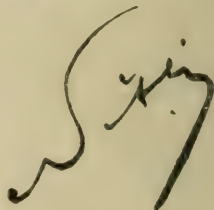
nei paesi vincitori come si ragionava in Germania prima della guerra e durante le prime fasi della guerra; solo qualche volta si citano, ma piuttosto per una consuetudine, che non si vuol fare decadere, le parole di giustizia, di pace e di democrazia.

Perchè il disagio aumenta? Perchè quasi dovunque nell'Europa continentale, nei paesi usciti dalla guerra, la produzione è inferiore al consumo e molti gruppi sociali concepiscono non già di produrre di più, ma di prendere con la violenza la ricchezza prodotta dagli altri. All'interno sono minacciate le classi sociali che non sanno resistere; all'estero sono minacciati i vinti che non possono resistere, ma nella minaccia è piuttosto l'ansia dei vincitori. Così aumentano il disordine e il disagio.

Il problema dell'Europa è sopra tutto un problema morale.

Se vincitori e vinti acquisteranno la convinzione che solo uno sforzo comune può salvarli e che la migliore indennità del nemico consiste nel conquistare la pace e nel lavorare insieme, un gran cammino sarà percorso. Ora che il nemico ha tutto perduto e che minaccia di far perdere a noi tutti i frutti della vittoria, una sola cosa è necessaria, ed è ritrovare non solo il linguaggio, ma le idee della pace.

Durante una delle ultime conferenze internazionali cui assistetti e che io presiedetti, a San Remo, dopo un lungo colloquio con i primi ministri di Gran Brettagna e di Francia, Lloyd George e Millerand, i giornalisti americani mi chiesero le mie idee sulla pace:

— Che cosa è più necessario alla pace?

— Una sola cosa, io dissi, è necessaria: l'Europa deve sorridere. —

Oramai il sorriso è scomparso da tutte le labbra: non vi sono che l'odio, la minaccia, o l'eccitazione.

Quando l'Europa sorriderà ritroverà anche le idee politiche della pace e ritroverà le fonti della vita. Le lotte di classe all'interno, nella forma più acuta, sono come le gare di nazionalismi all'estero: esplosioni di cupidigia, dissimulate dal pretesto della grandezza della patria.

La profonda crisi economica, che minaccia e prepara nuove guerre, la profonda crisi sociale, che minaccia e prepara nuovi conflitti interni, non sono che l'espressione di uno stato di animo.

Gli uomini di Stato sono i maggiori responsabili di aver continuato il linguaggio della violenza; essi fra i primi dovrebbero cominciare a parlare il linguaggio della pace.

P. S. – *L'Europa senza pace* è un libro interamente nuovo, che io ho scritto nella solitudine di Acquafredda, al cospetto del mare: vi sono però nel libro alcune considerazioni e alcune notizie che si trovano anche negli articoli che io ho scritto per conto della grande agenzia americana *United Press* e pubblicati nella stampa americana.

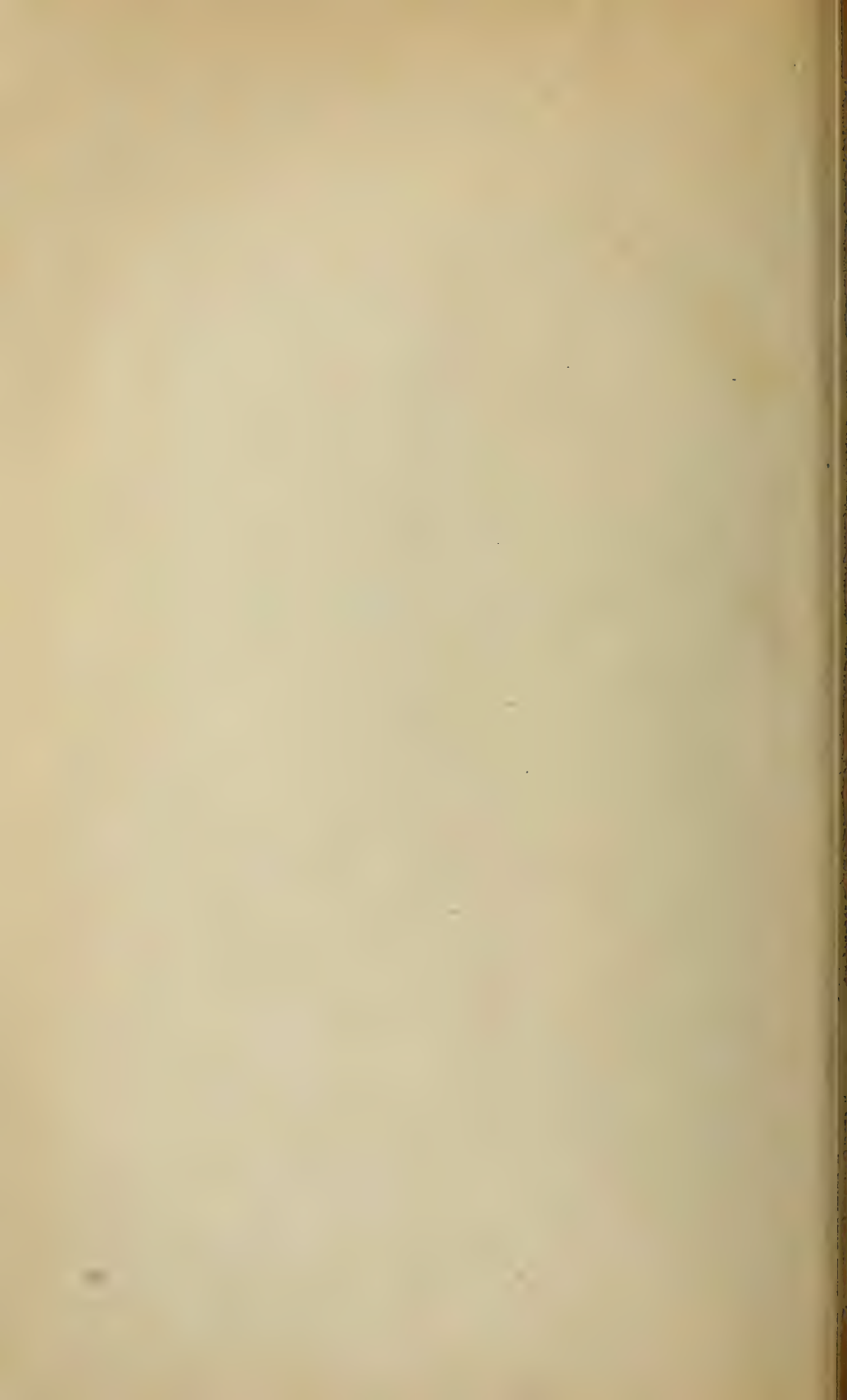
Ho ripetutamente avvertito che io non ho pubblicato alcun documento non destinato alla pubblicazione; mi son servito solo della mia conoscenza dei più grandi atti internazionali e di tutti i documenti diplomatici, come di guida; sono i fatti su cui ho solidamente basato le mie considerazioni.

J. M. Keynes e Robert Lansing hanno pubblicato già cose molto importanti sulle conferenze della pace ma non atti secreti; recentemente però Tardieu e Poincaré, nell'interesse della tesi nazionalista francese, che essi sostengono, hanno pubblicato anche i documenti più riservati. Il libro di Tardieu è tutta una documentazione del contegno estremistico del Governo francese durante la conferenza e la dimostrazione che la forma attuale di pace è stata voluta quasi soltanto dalla Francia e che gli altri l'hanno piuttosto subìta. Poincaré, oltre che nei suoi articoli e nelle sue cronache nella *Revue des Deux Mondes*, ha pubblicato recentemente nel *Temps* (12 settembre 1921) tutta una corrispondenza secreta fra Poincaré presidente della Repubblica, Clemenceau presidente del Consiglio dei ministri e la Delegazione americana e sopra tutto Lloyd George.

Acquafredda, in Basilicata, 30 settembre 1921.

Io ho cercato in questo libro di dire, con ogni sincerità, quali cose attenda l'Europa, quali pericoli sovrastino ad essa, quale sia la via della resurrezione. Ho provato nella mia opera molte amarezze, ma la campagna fatta contro di me non mi ha per nulla scoraggiato. Io so che la saggezza e la verità sono da una sola parte e nulla devo modificare di quanto ho fatto, nè nella mia propaganda, nè nel mio sforzo di rinnovazione umana, convinto di servire insieme la causa del mio paese e la causa della civiltà. Il vituperio e la lode non mi turberanno e le agitazioni promosse all'interno del mio paese non modificheranno in nulla il mio convincimento, ma anzi mi rafforzeranno nella ferma volontà di continuare per la stessa via.

Capitolo Primo

L'Europa senza pace

Capitolo Primo

L' Europa senza pace

Vi è qualcuno che ricordi ancora l' Europa nei primi mesi del 1914? e che ricordi gli anni che precedettero quell'anno di guerra?

Pare che gran tempo sia trascorso, che si tratti di un'epoca lontana, tanto le condizioni della vita sono mutate e tanto è mutata la concezione della vita.

Forse trenta milioni di morti separano due età. Molti uomini ha ucciso la guerra, molti più ancora la malattia, ma assai più ha ucciso la fame. Sono i morti una grande barriera tra l' Europa di ieri e l' Europa di oggi.

Abbiamo vissuto due epoche storiche, non due periodi differenti: l'Europa che era lieta e prospera, dopo la immensa guerra, è minacciata da una decadenza e da un abbrutimento, che fa ricordare la caduta dell' Impero romano. Noi stessi non ci rendiamo conto di ciò che avviene. Oltre due terzi dell' Europa sono in fermento e vi è in tutti un senso vago di inquietudine, che dispone poco alle grandi opere collettive. Si vive giorno per giorno.

L' Europa prima del 1914 avea goduto di un assai lungo periodo di pace. Avea raggiunto un grado di ricchezza e di civiltà quale mai in passato.

Nel centro dell' Europa era sorta la Germania. In un secolo, dopo le invasioni napoleoniche, la Germania, che fra tutti i paesi di Europa pareva il meno disposto alle armi un secolo prima, era diventato una grande monarchia militare. Era il paese più particolarista ed era diventato il più unitario nella realtà dell'azione. Ma ciò che costituiva la sua forza, era meno ancora il suo esercito e la sua flotta militare, quanto il prestigio del suo sviluppo intellettuale. Avea dovuto formarsi penosamente, sopra suolo non fertile e in territorio limitato; ma con tenace sforzo, in ogni ramo di attività, avea preso il suo posto, sempre in prima linea. Le sue università, i suoi istituti di istruzione tecnica, le sue scuole, erano il modello in tutto il mondo. Avea in pochi anni formato una flotta mercantile, che minacciava nella concorrenza ogni altra flotta. Venuta troppo tardi per avere un vero impero coloniale, come la Francia e come l' Inghilterra, avea utilizzato le sue colonie con molta intelligenza. In ogni industria pareva che tecnicamente ogni altro popolo vincesse: e anche in industrie dove non aveva tradizioni, sviluppava abitudini di ordine e di organizzazione quasi prodigiose. Non solo nella siderurgia, nelle industrie metallurgiche e nelle meccaniche, ma nelle industrie chimiche e dei colori godeva di un primato quasi incontrastato. Si andava in Germania non solo per commerciare, ma sopra tutto per imparare. Pesava sempre sull' Impero una minaccia ed era nella costituzione dello Stato, essenzialmente militare e accentratrice. Forse nemmeno in Russia la politica era affidata a un così piccolo numero di persone quanto in Germania e in Austria Ungheria.

Uno degli uomini di Stato che hanno avuto maggiore azione nella politica europea, mi diceva qualche anno prima della guerra, che tutto si poteva temere in una Europa in cui poco meno che trecento milioni di uomini, Russia, Germania, Austria Ungheria, circa due terzi del continente, erano governati

in forma quasi irresponsabile, da un uomo senza volontà e senza intelligenza, lo czar di Russia, da un maniaco senza ingegno, l'imperatore di Germania, e da un vecchio ostinato e chiuso nella sua ambizione, l'imperatore di Austria Ungheria. Non più che trenta persone egli aggiungeva, regolano l'azione di tre irresponsabili, che potevano assumere qualunque terribile responsabilità.

Le magnifiche qualità del suo spirito hanno consentito al popolo germanico di avere in Emanuele Kant il più grande pensatore dell'Europa moderna, in Beethoven il suo maggiore intelletto di arte e in Goethe il suo più grande poeta. Ma la Germania imperiale, venuta dopo la vittoria del 1870, aveva limitato lo spirito d'indipendenza anche nelle manifestazioni del pensiero e dell'arte. Vi erano in Germania i maggiori studiosi, le università migliori, le scuole più progredite: ma il grosso meccanismo avea piuttosto diminuito le grandi manifestazioni individuali. Non si possono concepire grandi manifestazioni dell'arte e del pensiero, dove non è vera libertà dello spirito. La Germania era il paese più scientificamente organizzato, ma anche quello in cui era la minore libertà di manifestazioni e quindi il minor numero di azioni individuali. Si moveva come un'immensa macchina: ciò spiega come quando la guerra ha rotto i congegni, la macchina si è quasi arrestata e la vita si è paralizzata e i grandi impulsi individuali di reazione sono stati assai modesti. Alla Germania imperiale è mancata sempre, e forse non solo per difetto di temperamento quanto anche per la educazione militare, qualsiasi attitudine politica. La Germania prima della guerra faceva assai meglio di tutti i suoi vicini tutto ciò che è opera del lavoro umano; la scienza, l'industria, la banca, il commercio, ecc. Ma una cosa faceva e dopo la guerra ha continuato a far male, ed è la politica. Quando il popolo tedesco ha trovato qualche temperamento politico, come Federico il Grande o Bismarck, ha potuto compiere

le più grandi imprese. Quando lo stesso popolo, giunto alla più grande potenza ha trovato sul suo cammino Guglielmo II e i suoi mediocri collaboratori, ha rovinato un'opera immane con gran danno della patria e anche dei vincitori di oggi, che non si sa ancora, per quanto riguarda quelli del Continente, se siano vincitori o vinti, tanta è la rovina che li minaccia e tante sono le loro perdite materiali e morali.

Io ho avuto sempre per Guglielmo II la maggiore avversione. Ancora dieci anni or sono, in Europa e in America era la più grande simpatia per lui. Le stesse democrazie consideravano con ammirazione mal dissimulata l'opera del Kaiser, che portava dovunque la sua parola, il suo fervore, la sua opera, in servizio della Germania. In verità tutti i discorsi che egli pronunziava erano una fraseologia povera, un conglomerato di violenze, di pregiudizi e di ignoranza. Poi che nessuno credeva alla guerra, nessuno se ne preoccupava. Ma, dopo la guerra, niente ha nociuto più alla Germania che il ricordo di quei brutti discorsi, in cui non era luce di pensiero e in cui la volgarità più grossolana si nascondeva sotto un apparato solenne e maestoso. Alcuni dei discorsi di minaccia, come quello alle truppe che partivano per domare in Cina le rivolte dei *boxers*, l'associare in tutti i discorsi l'idea grande di Dio a ogni volgarità di megalomane, le manifestazioni oratorie fatte in principio della guerra, hanno nociuto alla Germania più che ogni cosa. Si può perdere nobilmente: perdere una grande guerra, dopo aver vinto tante battaglie, non avrebbe molto nociuto al popolo germanico, se il popolo stesso non fosse stato rappresentato all'estero con la presuntuosa volgarità dell'azione imperiale e di tutti coloro che, in mutate forme, parlavano lo stesso linguaggio.

Prima della guerra la Germania avea raggiunto dovunque, in tutte le forme di attività, meno in alcune manifestazioni dello spirito e dell'arte, il primo posto. Si ammirava troppo e si ammi-

rava troppo grossolanamente, ma si affermava nella sua magnifica espansione in una grandezza senza confronti.

Tutti gli indici mettevano la Germania al primo posto. Probabilmente questa coscienza della forza, insieme ad alcune forme un po' brutali di lotta industriale e sopra tutto l'opera di alcune industrie, come la siderurgia, gittavano sull'edifizio granitico dell' Impero un'ombra di misteriosa minaccia.

Io ricevetti, quando ero ministro del Commercio, nel 1913, una commissione di industriali tedeschi, che doveano parlarmi del regime doganale dell' Italia. Parlavano senza mistero della necessità di avere il bacino del ferro della Lorena francese: la guerra appariva loro come un fatto della industria. La Germania avea il carbone e volea il ferro e tutta la stampa della siderurgia diffondeva idee di guerra. Dopo la conclusione della pace, quando per un insieme di eventi che essa stessa non prevedeva mai, la Francia ha visto la Germania prostrata e senza esercito, si è verificato lo stesso fenomeno. La siderurgia tende ad affermarsi in Francia: essa ha il ferro e vuole il carbone. Avere il carbone significa soffocare la produzione tedesca. Togliere l'Alta Slesia alla Germania vuol dire uccidere la produzione, dopo averla disorganizzata nelle basi stesse del suo sviluppo.

Sono appena sette anni che la Germania presentava dunque le più grandi e mirabili condizioni di sviluppo. La sua potente struttura demografica era quasi unica. Messa nel centro dell' Europa, dopo aver resistito all'urto di tante genti, avea economicamente conquistato un posto quasi senza precedenti.

Vicino alla Germania l' Impero di Austria Ungheria univa undici popoli differenti e, a traverso molte difficoltà, l'unione procedeva verso una elevazione di tutti. L'enorme monarchia, frutto di lenta aggregazione, frutto di violenza e di sapienza amministrativa, rappresentava forse il tentativo storico più interessante di una comune disciplina di genti diverse sopra uno stesso terri-

torio. Avendo superato le crisi finanziarie più tremende e avendo sanato in mezzo secolo le ferite di due grandi guerre perdute, l'Austria Ungheria viveva nello sforzo di tenere insieme genti tedesche, magiare, slave e italiche, senza che la convivenza degenerasse in lotta interna sanguinosa. Il tempo dimostrerà facilmente come lo sforzo dell' Austria Ungheria, non sia stato vano per la civiltà.

La Russia rappresentava il più vasto impero che sia mai esistito e, pur con un regime politico vizioso, ogni giorno realizzava grandi progressi. Fatto forse nuovo nella storia, un immenso impero di ventidue milioni e mezzo di chilometri quadrati, circa ottantaquattro volte l' Italia, quasi tre volte gli Stati Uniti di America, vivea sotto una direzione unica. Dal mar Baltico al mar Giallo, dalla Finlandia al Caucaso una norma unica guidava genti diverse, sopra un territorio immenso. I metodi con cui, dopo Pietro il grande, il vecchio ducato di Moscovia si era trasformato nell'impero, vivevano ancora nell'amministrazione: vivono oggi nella organizzazione bolscevica, che rappresenta meno uno scoppio di rivoluzione, che la violenza jeratica e brutale, messa a servizio di una organizzazione politica.

La guerra fra la Russia e il Giappone avea rivelato tutti i pericoli di una organizzazione politica, che si basava sul massimo accentramento e che faceva capo a pochi uomini irresponsabili, sotto l'apparente impero di un sovrano, privo egli stesso di volontà.

Coloro che esaltano i sentimenti nazionalisti e han fede nei sistemi imperialisti, non si rendono conto che, mentre la maggiore spinta alla guerra è venuta dai paesi a regime meno liberale, sono stati proprio essi che hanno presentato la minore resistenza. La guerra moderna è la messa in uso di tutte le risorse umane ed economiche di ciascun paese. Più la ricchezza è grande e più è possibile resistere: più la tecnica è progredita e più è possibile

formare le armi. Anche i combattenti e la possibilità di impiego di essi sono in relazione al numero di persone che hanno una istruzione sufficiente per dirigere la guerra. La Germania, la Gran Brettagna, la Francia, l'Italia, gli Stati Uniti di America hanno potuto dare senza alcun sforzo alla guerra un numero enorme di ufficiali, trasformando i professionisti, gli ingegneri, i tecnici in ufficiali. La Russia, che non aveva una vera borghesia industriale, nè uno sviluppo sufficiente di classi medie, ha potuto dare un numero enorme di combattenti, ma una insufficiente organizzazione tecnica militare e un numero di ufficiali assai scarso. Mentre in pace avea il più grande esercito sotto le armi, oltre un milione e trecentomila uomini, quando gli ufficiali sono venuti a mancare, non ha potuto rapidamente sostituirli, nella proporzione nove o dieci volte almeno più grande che richiedeva la guerra.

La Russia ha avuto sempre una forza inerte di sviluppo: vi è in essa una *vis inertiae*, che è come un'energia di espansione misteriosa. Supera per numero di nascite qualunque altro paese di Europa; non progredisce, aumenta. Il suo peso è come una minaccia per i vicini e, come per una misteriosa legge storica gli antichissimi movimenti dei popoli e le antiche invasioni son partite in gran parte dall'attuale territorio della Russia, la Russia ha saputo amalgamare genti diversissime e creare una unità, dove niuna affinità pareva possibile.

In ogni modo, pur avendo un governo eccessivamente centralizzato e una forma di costituzione che non permetteva lo sviluppo delle energie popolari, nè una sufficiente educazione del popolo, la Russia, in mezzo secolo prima della guerra, era, forse, relativamente, il paese di Europa che, date le difficoltà, avea realizzato i più grandi progressi.

La Russia di Europa, con la sua eccedenza delle nascite sulle morti di un milione e mezzo a oltre due milioni all'anno, con lo

sviluppo della sua vita industriale e la formazione di grandi centri commerciali, progrediva assai rapidamente ed era per diventare il centro della politica europea.

Quando i documenti diplomatici della guerra saranno seriamente esaminati e il tempo consentirà di giudicarli con calma, si vedrà che la ragiome profonda del conflitto è stato l'atteggiamento della Russia. Essa sola eccitava le agitazioni della Serbia e degli Slavi dell'Austria: essa sola costituiva agli occhi della Germania il pericolo futuro. La Germania non ha mai creduto a un pericolo della Francia. Sapeva che la Francia da sola non avrebbe potuto resistere all'azione della Germania, così superiore di numero. La Germania non vedeva altro pericolo che nella Russia e il continuo aumento dell'esercito russo era la sola sua preoccupazione. Prima della guerra, quando l' Italia era alleata della Germania, i maggiori uomini della politica germanica con cui ho avuto occasione di intrattenermi, non mi han parlato che del pericolo della Russia. Si sapeva (e i fatti hanno dimostrato) che lo Czar non avea alcuna volontà, ch'era diretto e insidiato da correnti diverse e che prevalevano intorno a lui gli uomini favorevoli alla guerra. Mentre personalmente egli era per la pace, tutti coloro che lo circondavano, o la maggior parte di essi, erano per la guerra. Dopo la sconfitta avuta dal Giappone, il partito militare sentiva più profondo il bisogno di una grande ripresa e di una rivincita in Europa.

Avendo enormi risorse di materie prime e territorio immenso da coltivare, la Russia rappresentava la grande risorsa dell' Europa, la sua riserva per l'avvenire.

Se i tre grandi Imperi europei, nell'anno di guerra, nel 1914, avevano, sotto diverse forme, raggiunto un grande sviluppo e una grande prosperità, le tre grandi democrazie di occidente, la Gran Brettagna, la Francia, l'Italia, erano fra i paesi più progressivi.

La Gran Brettagna, fiera nel suo splendido isolamento, dominava i mari e commerciava su tutte le terre. Avendo il più vasto impero era anche, finanziariamente, il grande paese creditore: creditore dell'America e dell'Asia, creditore dei nuovi Stati dell'Africa e dell'Australia. Forse la ricchezza avea un poco diminuito prima della guerra lo spirito di intrapresa e anche la cultura popolare risentiva il danno di una prosperità senza precedenti. Non vi era lo sforzo quasi spasmodico della Germania, ma era l'espansione continua e sicura, era il dominio che non teme il contrasto. Pur essendo preoccupata dei progressi della Germania e vedendo in essi un pericolo di avvenire, la Gran Brettagna dava maggiore importanza ai problemi dell'Impero, cioè alla sua costituzione interna: come Roma antica, paese veramente imperiale nella sicurezza del dominio, nella calma, nella tolleranza.

La Francia accumulava pazientemente le sue ricchezze; non aumentava gli uomini, aumentava abilmente il territorio e il risparmio. Minacciata da quel fenomeno che i demografi chiamano l'oligantropia, la deficienza di uomini, avea organizzato un impero coloniale, che si può considerare come il più vasto che sia sulla terra. È vero che le colonie inglesi raggiungevano già prima della guerra quasi trenta milioni di chilometri quadrati, mentre quelle francesi sorpassavano di poco i dodici milioni. Ma bisogna notare che le colonie inglesi non sono veramente tali, ma sono formate sopra tutto dai *dominions* che hanno un'autonomia quasi completa. Il solo Canada rappresenta circa un terzo del territorio dei domini britannici; oltre un quarto l'Australia e la Nuova Zelanda; e tutti insieme Australia e Nuova Zelanda, Unione Sud-Africana e Canada, più che due terzi dell'Impero; mentre l'altro terzo è rappresentato per circa la metà dall'Impero dell'India. La Francia era, dopo l'Inghilterra, il maggior paese creditore. La sua capacità di risparmio aumentava in ragione stessa della ricchezza già consolidata. La Francia, senza avere la forza di

sviluppo della Germania, e la potenza di espansione della Gran Brettagna, avea una mirabile prosperità e la più grande diffusione di ricchezza.

L' Italia era sorta a traverso grandi difficoltà, ma in poco oltre cinquant' anni di unità, avea progredito costantemente. Con un territorio troppo piccolo e montuoso per una popolazione già troppo grande e sempre in continuo aumento, non avea potuto sviluppare le modeste risorse del sottosuolo e avea formato la sua industria in condizioni più penose degli altri paesi. È il solo fra i grandi paesi che ha formato la sua industria senza carbone e quasi senza ferro nel territorio nazionale. Ma la conquista della ricchezza, da principio assai difficile, era diventata più agevole per lo sviluppo della istruzione tecnica, formata in gran parte sul tipo e per l'azione della Germania. Alla vigilia della guerra, in ben trentatrè anni, la Triplice alleanza avea reso all' Italia grandissimi servizi e avea rivelato come il pensiero politico di Crispi era stato giovevole al popolo italiano. La Francia con cui i conflitti erano stati aspri, sopra tutto dopo l'avventura di Tunisi, non avea potuto minacciare l' Italia, perchè era nella Triplice alleanza; e per la ragione opposta, si era sempre eliminato o rinviato ogni conflitto con l' Austria Ungheria, che faceva parte della Triplice. Durante il periodo della Triplice alleanza l' Italia ha formato tutta la sua vita industriale, ha consolidato la sua unità nazionale e ha preparato la sua trasformazione economica, che presentava non poche difficoltà. Rapidamente si è sparsa in tutto il mondo, aiutata dalla sua fecondità e stimolata dall'angustia del suo territorio.

Intorno ai popoli maggiori era una corona di popoli minori, che aveano raggiunto la più grande ricchezza e la maggiore prosperità.

Mai l' Europa, durante tutta la sua storia, era stata così ricca, così progressiva, sopra tutto così vivente nella sua unità; agli

effetti della produzione e degli scambi era infatti una vera unità vivente. La linfa vitale non si racchiudeva in un paese, o in un altro; ma correva in tutti gli stati e si andava stabilendo, a traverso le grandi organizzazioni di capitale e di lavoro, una continua e crescente solidarietà di interessi.

L' idea di solidarietà aveva in fatti molto progredito: solidarietà di interessi economici, solidarietà di idee morali, solidarietà di aspirazioni.

Anche la idea della pace, pure minacciata da oligarchie militari e da violenze di ceti industriali, avea solide basi nel sentimento diffuso. L' acredine del sangue barbaro, che fermenta in molte popolazioni dell' Europa centrale, era sì una minaccia nelle sue incomposte manifestazioni; ma nessuno credeva alla minaccia o almeno al pericolo imminente.

Se, in ogni società, vi sono classi che decadono e si abbrutiscono e ceti di assistiti, perchè non sanno, non possono o non vogliono lavorare, la fame non minacciava mai province intere. Mai l' Europa ha disposto come nei cinquanta anni che han preceduto la guerra di maggiori risorse economiche, nè di un più grande sviluppo di ricchezza.

La ricchezza non è lo scopo della vita. Ma un minimo di ricchezza è condizione di esistenza e di sviluppo. Una più grande ricchezza può essere adoperata così alla elevazione, come alla depressione e alla distruzione.

L' Europa avea non solo aumentata la sua ricchezza, ma sviluppata la solidarietà di interessi. L' Europa è un piccolo continente; press'a poco è grande come il Canada o gli Stati Uniti di America. Pur nel contrasto degli interessi, lo sviluppo della produzione e lo sviluppo dei rapporti economici avea creato una solidarietà economica che si era andata sempre più rinvigorendo.

Lo sviluppo della ricchezza era per l' Europa anche sviluppo di idee morali e maggiore facilità di vita sociale. Noi ammi-

riamo i popoli non per la loro ricchezza, ma per le opere che la ricchezza fa loro compiere.

Benchè la pace sia l'aspirazione dei popoli, come la sanità l'aspirazione degli organismi. vi sono guerre inevitabili, come vi sono malattie che permettono di superare crisi dell'organismo, che altrimenti determinerebbero la depressione. La guerra e la pace non sono in via assoluta un bene o un male: la guerra spesso è fatta per avere la pace. La guerra non è solo, in qualche caso, condizione di vita, può essere anche condizione di progresso.

Sono i sentimenti che determinano la guerra che vanno considerati e giudicati. Una guerra che fa un popolo per riscattare la sua indipendenza da un altro popolo, anche da un punto di vista di morale astratta, è perfettamente legittima. Una guerra per conquistare la libertà politica o religiosa non può destare in alcun animo, anche il più predisposto alla pace, niuna avversione.

In generale, tutte le guerre combattute nel secolo decimonono, guerre di nazionalità, guerre di indipendenza, guerre per l'unità, le stesse guerre coloniali, aveano un carattere meno odioso della ultima grande guerra che ha devastata l' Europa e sconvolto l'economia mondiale. Non è stata solo la più grande guerra; ma nelle sue conseguenze è stata e minaccia di essere ancor più una delle peggiori guerre, la peggiore guerra che abbia devastato l' Europa nei tempi moderni.

Dopo quasi tutte le guerre del secolo decimonono si è verificato un risveglio di tutte le attività umane. Questa grandissima guerra che è stata combattuta dal maggior numero di genti, ha ridotto l'energia di tutti, ha intenebrato le menti e ha diffuso lo spirito di violenza.

Se l' Europa ha perduto tante ricchezze e tanti uomini potrà riparare alle perdite. Il tempo sana anche le ferite più dolorose. Ma una cosa l' Europa ha perduto che, se non ritrova, dovrà necessariamente decadere: ed è lo spirito di solidarietà.

Dopo la vittoria dell' Intesa, i microbi dell' odio si sono sviluppati in culture speciali, fatte di egoismo nazionale, d'imperialismo, di smania di conquista.

I trattati che sono stati imposti ai vinti sono soltanto armi di oppressione: che cosa avrebbe potuto imporre la Germania se avesse vinto la guerra? Forse condizioni migliori, certo non peggiori, in quanto, volendo applicare i trattati, avrebbe compreso che trattati come quelli che noi abbiamo imposti ai vinti sono soltanto inapplicabili.

Sono passati tre anni dalla fine della guerra, oltre due anni dalla conclusione della pace, e l'Europa ha ora sotto le armi assai più uomini che non prima della guerra. Vi sono nuove guerre in preparazione. Il sentimento nazionale, trasformato in nazionalismo, mira alla depressione di altri popoli. Dove tutti i popoli mirano alla depressione di altri popoli, non è più consorzio civile.

La diffusione dei sentimenti di odio fra i popoli ha reso dovunque più difficili i rapporti interni fra le classi sociali di ciascun paese e la vita economica di ciascun paese. I lavoratori, in previsione di nuove guerre e per lo spirito di insofferenza che la guerra ha in tutti determinato, diventano ogni giorno più esigenti. Vogliono anche essi le loro conquiste, vogliono anch'essi le loro indennità dal nemico. La stessa forma di odio, la stessa violenza di linguaggio passano da un popolo all'altro e da una classe all'altra.

Questa immensa guerra, che i popoli di Europa hanno combattuto e sofferto, non ha solo fiaccato i vinti, ma ha turbato profondamente la vita dei vincitori. Non ha prodotto una sola manifestazione di arte, non una sola affermazione morale. Sono proprio sette anni che le università di Europa sembrano colpite da atonia; non un solo grande artista si è rivelato.

In quasi tutti i paesi la guerra ha portato un senso di dissoluzione interna: sia pure in varia misura, il fenomeno è comune

a tutti i paesi di Europa. Tranne la Gran Brettagna, che, per la sua magnifica situazione insulare e per il suo immenso naviglio e il suo traffico di carbone, ha potuto riprendere in gran parte la sua vita economica, nessun altro paese uscito dalla guerra ha visto dopo la guerra migliorare di molto la sua situazione. Ogni giorno i cambi aumentano e nuove barriere si scavano nel commercio dei popoli europei. Si lavora di meno che prima della guerra; ma si aspira a consumare di più. Austria, Germania, Italia, Francia non sono fenomeni differenti; sono fasi differenti di uno stesso fenomeno.

L' Europa, prima della guerra, rappresentava nelle sue grandi divisioni una unità economica vivente. Ora non vi sono soltanto vincitori e vinti, ma vi sono correnti di odio, fermenti di violenza, aspirazioni di conquiste, accaparramenti tenaci di materie prime, fatti con brutalità e quasi ostentatamente, in nome dei diritti della vittoria, che rendono impossibile lo sviluppo della produzione. Il sistema dei trattati ha diviso l' Europa in due parti; i popoli vinti sotto il controllo militare ed economico dei vincitori, dovrebbero produrre non solo in rapporto ai loro bisogni, ma per indennizzare chi ha vinto, di tutti i danni della guerra. I popoli vincitori, costituiti in una pretesa unione durevole d' interessi, dovrebbero, sino alla liquidazione delle indennità, esercitare una azione militare di oppressione e di controllo. Un'altra parte dell' Europa è in fermento rivoluzionario e gli Stati dell' Intesa, con la loro condotta, han piuttosto contribuito ad aggravare che a migliorare la situazione.

L' Europa non può ritrovare la pace, se non ricordando che la guerra è finita. Ma il sistema creato dai trattati non solo non consente di ricordare che la guerra è finita, ma determina uno stato di guerra permanente.

Clemenceau ha già detto, in una seduta alla Camera francese, che i trattati sono un modo di continuare la guerra. Egli ha detto

la verità, perchè la guerra continua più che mai e la pace è più che mai lontana.

Il problema che è ora davanti agli uomini di Stato è semplice: può continuare l' Europa nella sua decadenza senza la rovina della civiltà? e può la decadenza essere arrestata senza trovare un regime di convivenza che garentisca per tutti un più umano vivere? e in questo caso quale è l'azione da compiere? ed è possibile che sia compiuta, dato il contrasto delle forze nazionali ed economiche che ora operano?

Si tratta di un problema, anzi di una serie di problemi che richiede un esame sereno. Forse, se alcune verità fondamentali saranno diffuse nel popolo, per dir meglio, nei popoli ora in contrasto, la nozione del pericolo comune e la convinzione che è impossibile prolungare la situazione attuale per molto tempo, saranno un fattore decisivo per far risorgere lo spirito di pace e sviluppare quello spirito di solidarietà che sembra ora spento o sopito.

Ma prima di tutto occorre rendersi conto della situazione che si è venuta a determinare:

1° l' Europa, che era creditrice di tutti gli altri continenti, è diventata debitrice;

2° la sua capacità di lavoro è molto diminuita sopra tutto per il peggioramento della struttura demografica. Anche prima della guerra, l'Europa, continente antico che ha fornito la popolazione dei continenti nuovi e dei nuovi territori, avea prevalenza di popolazione adulta e infantile e di donne su uomini. Questa situazione è di gran lunga peggiorata;

3° ai popoli vinti, fra cui è la Germania, cioè il paese più colto del mondo, è stata imposta una pace che rappresenta la continuazione della guerra. I vinti hanno dovuto cedere le loro colonie, le loro navi, i loro crediti all'estero, le loro risorse trasferibili e accettare tutti i controlli militari ed economici; de-

vono inoltre, essendo in condizioni assai gravi, fornire una indennità al nemico, che rappresenta, pur nella sua indeterminatezza, una cifra così assurda che non potrà mai essere pagata;

4º forti nuclei dei popoli vinti, sopra tutto tedeschi e magiari, sono stati attribuiti a popolazioni di civiltà inferiore;

5º per effetto di questa situazione di cose mentre Germania, Austria, Ungheria, Bulgaria quasi non hanno eserciti e hanno accettato senza resistenza qualunque controllo militare, i paesi vincitori hanno aumentato i loro eserciti e le loro flotte in proporzione assai superiore agli eserciti e alle flotte di prima della guerra;

6º l'Europa, divisa in trenta Stati, vede ogni giorno diminuire la capacità di acquisto e peggiorare i mezzi di scambio;

7º i trattati sono la negazione di tutti i principi che l'Intesa avea dichiarati e proclamati durante la guerra e sono la negazione integrale delle quattordici proposizioni di Wilson che costituivano un solenne impegno, non solo verso i nemici, ma anche verso la democrazia di tutto il mondo;

8º il disagio morale che si è determinato ha diviso i paesi dell'Intesa, Stati Uniti di America, Gran Brettagna, Francia, Italia, non solo nelle intenzioni ma nei sentimenti. Gli Stati Uniti cercano quanto è possibile di allontanarsi dalle responsabilità dell'Europa; la Francia ha fini e metodi che la Gran Brettagna e l'Italia non concepiscono allo stesso modo: e fra i tre grandi paesi dell'Europa occidentale non è alcuna concordia di intenti. Si continua ancora a parlare di fini comuni e di necessità di applicare i trattati in concordia di intenti; ma tutti sono convinti che applicare i trattati, senza attenuarli o mutarli, significa rovinare l'Europa e procurare, dopo la caduta dei vinti, la caduta dei vincitori;

9º una gara di nazionalismi e di accaparramenti di territori e di materie prime rende difficili tutti i rapporti fra i trenta

Stati di Europa. La maggiore violenza nazionalista è in alcuni paesi usciti dalla guerra, come la Polonia, che mentre formano vasti sogni d' impero, si dissolvono per incapacità di vivere e cadono ogni giorno più in miseria e in rovina;

10° l' Europa continentale si prepara a una serie di nuove e più violente guerre di popoli, che minacciano di far naufragare la civiltà, se non si trova modo di sostituire agli attuali trattati, basati sul principio che occorre continuare la guerra, un sistema di accordi che metta vincitori e vinti su un piede di libertà e di uguaglianza: e, pur dando ai vinti quegli oneri che possono sopportare, liberino subito l' Europa dallo spettacolo attuale di un continente diviso in due campi, di cui uno è armato e minaccioso e l'altro, inerme e offeso, dovrebbe essere obbligato a lavorare in forma schiavesca, sotto la minaccia di nuova servitù!

Capitolo Secondo

I trattati di pace
e la continuazione della guerra

Capitolo Secondo

I trattati di pace e la continuazione della guerra

I trattati di pace che regolano la situazione territoriale portano i nomi delle località in cui furono sottoscritti, nei dintorni di Parigi, Versailles, Saint-Germain-en-Laye, Trianon, Sèvres. Il primo regola i rapporti con la Germania, il secondo con l'Austria, il terzo con l' Ungheria e l'ultimo con la Turchia. Il trattato di Neuilly, d' importanza minore, riguarda la Bulgaria. Il trattato fondamentale è soltanto quello di Versailles, in quanto non solo stabilisce di fatto la ripartizione dell' Europa, ma fissa quelle che diventano le norme per tutti gli altri trattati.

La storia non ha alcun ricordo di un'opera diplomatica così enorme, che ha diviso l' Europa nettamente in due parti: i vincitori e i vinti, e ha stabilito un controllo dei primi, che deve durare fino all' adempimento di condizioni, che si ritengono fin dall' inizio, di durata superiore ai trenta anni.

Per quanto si tratti di cose vicine, bisogna ricordare che gli Stati dell' Intesa han sempre sostenuto che la guerra è stata voluta e imposta dalla Germania; che essa sola e i suoi alleati hanno violato ripetutamente il diritto delle genti; che la grande guerra combattuta si poteva ben considerare l'ultima guerra, in quanto il trionfo dell' Intesa portava il trionfo della democrazia e un

regime di convivenza più umano, una società delle nazioni, fertile di effetti utili per la pace duratura. Bisognava restaurare i principi della giustizia internazionale. In Francia, in Inghilterra, in Italia e più tardi, in forma ancor più solenne, negli Stati Uniti di America, gli stessi principi sono stati annunziati dai capi di Stato, dai Governi e dai Parlamenti.

Vi sono due documenti che indicano e fissano i principi che gli Stati dell' Intesa, alla vigilia della entrata in guerra degli Stati Uniti di America, entrata in guerra che ebbe importanza risolutiva, si obbligavano a far trionfare. La prima è una dichiarazione di Briand all'ambasciatore degli Stati Uniti di America in nome di tutti gli alleati il 30 decembre 1916. Briand parla in nome di tutti *les gouvernements alliés unis pour la défense et la liberté des peuples.*

La seconda dichiarazione dello stesso Briand del 10 gennaio 1917 ha importanza ancor più fondamentale. Anch'essa, in risposta al presidente Wilson, è una nota consegnata in nome di tutti gli alleati all'ambasciatore degli Stati Uniti di America. I principi che si stabiliscono sono precisamente indicati. L' Intesa, secondo quel documento, non ha nessuna idea di conquista e si propone essenzialmente i seguenti scopi:

1° *Restaurazione del Belgio, della Serbia e del Montenegro con gli indennizzi loro dovuti ;*

2° *evacuazione dei territori invasi in Francia, in Russia, in Romania con giuste riparazioni ;*

3° *riorganizzazione dell'Europa con un regime stabile e fondato sul rispetto delle nazionalità e sul diritto alla piena sicurezza e alla libertà di sviluppo economico che possiedono tutti i popoli, grandi e piccoli, e su convenzioni territoriali e regolamenti internazionali, adatti a garentire le frontiere terrestri e marittime contro attacchi ingiustificati ;*

4° *restituzione delle province e dei territori tolti in passato agli alleati con la forza o contro il voto delle popolazioni ;*

5° *liberazione degli italiani, degli slavi, dei rumeni, dei ceco slovacchi dalla dominazione straniera ;*

6° *affrancamento delle popolazioni sottomesse alla tirannia dei turchi ed espulsione fuori di Europa dell'impero ottomano, decisamente estraneo alla civiltà occidentale ;*

7° *le intenzioni di Sua Maestà, l'Imperatore di Russia, in ordine alla Polonia sono chiaramente indicate nella proclamazione indirizzata alle sue armate ;*

8° *gli alleati non hanno avuto mai il disegno di sterminare i popoli tedeschi, nè quello della loro scomparsa politica.*

In quel tempo era ancora in piedi in Russia la monarchia assoluta e gli alleati si credevano ancora vincolati alle aspirazioni russe; vi erano poi, per quanto riguarda l'Italia, le obbligazioni stabilite dal patto di Londra. Così, nelle dichiarazioni degli Stati dell'Intesa di Europa, si parla della restaurazione del Montenegro come di un obbligo; della necessità di mandar via i turchi dall'Europa per far andare i russi a Costantinopoli: e in quanto alla Polonia non vi sono che gli affidamenti generici, il riferimento alle intenzioni dichiarate in un proclama dello Czar.

Gli eventi hanno voluto che l'Intesa abbia vinto la guerra, ma che la Russia, sotto lo sforzo, si sia piegata. La vittoria, senza la caduta della Russia sarebbe stata una sventura per la civiltà e avrebbe creata la dominazione russa in Mediterraneo. D'altra parte, unire la Dalmazia all'Italia, separandola però dall'Italia, giusta il patto di Londra, con il territorio di Fiume alla Croazia, significava mettere tutto l'irredentismo slavo contro l'Italia.

Queste considerazioni non hanno alcun valore dal momento che gli eventi hanno avuto altro corso. Nessuno può dire che cosa

sarebbe accaduto se i cartaginesi avessero vinto i romani, nè se la vittoria fosse stata dalla parte di Mitridate. Ogni costruzione ipotetica non ha interesse, dal momento che la realtà segue altra via. Pure, la più grande fortuna per l'Europa è che la vittoria non sia stata decisa dalla Russia, e che invece gli Stati Uniti siano stati un fattore decisivo.

È fuori di ogni dubbio che, senza l'intervento degli Stati Uniti di America, la guerra non poteva essere vinta dall'Intesa. Per quanto da un punto di vista europeo sia umiliante fare questa dichiarazione, la verità non soffre attenuazioni. Gli Stati Uniti hanno portato il peso delle loro enormi risorse economiche e tecniche: hanno anche portato il peso di una enorme risorsa di uomini. Se hanno dato alla guerra solo cinquantamila morti, hanno costituito una tale riserva da togliere alla Germania ogni speranza di vittoria.

L'annunzio della entrata in guerra degli Stati Uniti ha fiaccato in Germania ogni capacità di resistenza. La Germania ha sentito che non era più una lotta europea e che ogni sforzo era vano.

Gli Stati Uniti, oltre a dare alla guerra masse enormi di ricchezza e di armi, potevano dare riserve enormi di uomini contro un nemico già stanco e affamato.

Sono due cose diverse, la guerra e le battaglie. Le battaglie sono essenzialmente un fatto militare; la guerra è essenzialmente un fatto politico. Ciò spiega perchè i grandi conduttori di guerre erano sopra tutto uomini politici, cioè persone abituate alla utilizzazione degli altri uomini e al loro maneggio. Alessandro, Giulio Cesare, Napoleone, i tre più grandi capi di eserciti che la civiltà ariana abbia dato, erano, essenzialmente, uomini politici. La guerra non è solo un fatto di armi, è sopra tutto la più conveniente utilizzazione di uomini, di risorse economiche, di situazioni politiche. La battaglia è un fatto militare. I romani aveano a capo degli eserciti quasi sempre personaggi consolari, che con-

cepivano la guerra come un'impresa politica. Tutte le regole della tattica e della strategia sono vane se colui o coloro che dirigono la guerra non sanno utilizzare convenientemente tutti i mezzi di cui dispongono.

Nessuno può negare che la Germania e l'Austria Ungheria abbiano vinto nell'ultima grande guerra il maggior numero di battaglie. In un periodo non breve esse hanno invaso larghi territori di quasi tutti i paesi nemici e sono riescite a sgombrare i loro territori dal nemico e a mantener sempre l'offensiva. Grandi battaglie hanno vinto con enormi sacrifizi di uomini, e per molto tempo hanno potuto credere alla vittoria. Non hanno compreso che il giorno in cui hanno violato il Belgio e determinato l'entrata in guerra della Gran Brettagna, la guerra, da un punto di vista generale, si doveva considerare perduta. Come ho detto, la Germania manca sopra tutto di spirito politico: i suoi uomini politici non sono stati mai, dopo Bismarck, all'altezza della situazione. Lo stesso von Bülow, che è parso il più intelligente, non ha avuto una sola espressione di vera intelligenza politica. Le banali affermazioni che han fatto per il Belgio e per gli Stati Uniti di America, gli uomini che han diretto la politica della guerra in Germania, sono le più adatte a danneggiare un popolo. Ciò che manca in Germania, e di cui la Francia abbonda, è una classe politica. Ora una classe politica, un ceto di uomini abili, nei paesi moderni, come in tutti i grandi Stati arrivati a un grado elevato di sviluppo, non può essere che l'effetto di una educazione democratica. Pare appena verosimile che un paese così colto come la Germania abbia potuto subire la direzione politica del Kaiser e dei suoi sciagurati collaboratori.

Io ho fatto quanto potevo per impedire, nelle conferenze di Parigi e di Londra del 1919 e del 1920, il processo al Kaiser e son convinto che sia stata sopra tutto la mia azione a impedirlo. Era uno dei più formidabili errori del trattato di Versailles, cui

ha riparato in tempo il buon senso. Ritenere un uomo solo responsabile della guerra e processarlo, facendolo giudicare dai suoi nemici, era tale una mostruosità giuridica, che avrebbe determinato la rivolta morale in tutto il mondo. D'altra parte era anche una mostruosità morale, che toglieva ogni dignità al trattato di Versailles. Se responsabile della guerra è sopra tutto il Kaiser, perchè l' Intesa chiede poi nel trattato che il popolo germanico paghi così enormi indennità, che non hanno riscontro nella storia?

Uno degli uomini che hanno avuto maggior peso negli avvenimenti di Europa nell'ultimo decennio, uno dei capi di Stato più intelligenti, mi diceva che la sua convinzione è che il Kaiser non ha voluto la guerra, ma non ha voluto impedirla.

La Germania, pur protestando, ha dovuto accettare l'affermazione del trattato di Versailles di essere responsabile della guerra e di averla provocata. È ciò che abbiamo affermato durante la guerra in tutti gli Stati dell' Intesa.

Quando i nostri paesi erano impegnati nella lotta e noi avevamo di fronte un nemico minaccioso, avevamo il dovere di sollevare la coscienza morale del popolo e di descrivere il nemico con le tinte peggiori e di attribuirgli tutte le responsabilità. Ma, dopo tanta guerra, ora che la Germania imperiale è caduta, è assurdo sostenere che la responsabilità sia soltanto della Germania e che nell' Europa prebellica non si era determinata, prima del 1914, una condizione di cose che dovea portare alla guerra. Se la Germania ha la più grande responsabilità, non vi è alcuno dei paesi dell' Intesa che non abbia la sua parte di responsabilità. Mentre però i paesi dell' Intesa, anche nei loro errori, avevano il senso politico di invocare sempre i principi di diritto e di giustizia, gli uomini di Stato tedeschi non facevano che affermazioni brutali e volgari, che culminavano nelle deplorevoli espressioni mentali e morali, che erano i discorsi, i messaggi, i telegrammi di Guglielmo II. Egli era sopra tutto il *miles gloriosus;* e non già

un millantatore bonario, ma un millantatore aspro, che accumulava antipatie al suo paese più che tutta la propaganda degli avversari.

Se la guerra si poteva considerare già gravemente compromessa dopo la partecipazione dell'Inghilterra, si potè considerare perduta dopo l'intervento degli Stati Uniti di America.

Fu questo intervento che indebolì ogni potere di resistenza dei tedeschi. E non solo per cause militari, ma anche per un fatto di ordine morale. Il presidente Wilson in tutti i suoi messaggi avea sempre dichiarato di volere una pace giusta e ne avea indicato le condizioni; di non considerare come nemico il popolo tedesco, bensì gli uomini che lo dirigevano; di non volere per i vinti alcuna condizione oppressiva.

Le manifestazioni del presidente Wilson sono state raccolte in un volume e sono molto numerose (*President Wilson's State papers and adresses*, New York, 1918). Rileggendole ora fanno piuttosto l'effetto di componimenti letterari di un uomo che pensava alla posterità e si prospettava ad essa nella forma più conveniente. Ma, dopo il furore delle battaglie, quelle parole erano attese con ansia: parevano la nuova luce e tutti credevano ad esse, non solo perchè il Presidente rappresentava un grande popolo, ma anche perchè pareva che rappresentasse un grande sentimento di vita, in tanta violenza di morte. Le parole del presidente Wilson hanno contribuito quanto la fame e le perdite degli uomini a fiaccare la resistenza del popolo tedesco. Se si poteva ottenere una pace giusta perchè arrivare sino alla fine; se la disfatta finale era inevitabile perchè durare nella resistenza? La guerra è fatta di ostinazione e niente logora più la resistenza che il dubbio e l'avversione delle classi intelligenti.

Il presidente Wilson, che il 2 gennaio 1917 avea detto che era preferibile una pace senza vittoria (*It must be a peace without victory*); e che il diritto è più prezioso della pace (*The right is

more precious than peace): avea anche ripetutamente affermato di non essere in contesa con il popolo tedesco (*We have no quarrel with the German people*).

Non voleva, espressione di una grande democrazia, che una pace giusta che fosse espressione del diritto e che facesse finire la guerra in una società delle nazioni, inizio di una nuova êra di civiltà, società che dovea riunire gli antichi belligeranti e i neutrali in una sola opera.

In Germania, dove il popolo soffriva le più atroci privazioni, le parole del presidente Wilson, che erano impegni solenni presi dinanzi a tutto il mondo, sconvolgevano tutti gli animi e fiaccavano la resistenza. Gli spiriti democratici vedevano l'avvenire: i conservatori vedevano la via d'uscita da una impresa non felice.

Dopo l'entrata in guerra, il presidente Wilson avea concretato l'8 gennaio 1918, in quattordici punti, il suo programma sui fini della guerra e la pace da realizzare.

È necessario ricordare ora nel testo integrale i quattordici punti del messaggio presidenziale, che costituivano un impegno formale della democrazia americana, non solo verso i nemici, ma verso tutti i paesi del mondo.

Queste dichiarazioni anche in documenti ufficiali e più ancora in libri di uomini responsabili, che hanno preso larga parte alle decisioni della conferenza di Parigi, sono state riassunte o riportate in forma completamente erronea o a dirittura falsa.

Così vale la pena di ricordarle nel testo integrale:

1. *Chiari trattati di pace, in seguito a chiare trattative, dopo di cui non vi saranno accordi internazionali particolari, ma la diplomazia procederà sempre francamente e pubblicamente.*

2. *Assoluta libertà di navigazione sui mari fuori le acque territoriali, così in pace come in guerra, tranne quando i mari siano*

chiusi in tutto o in parte dall'azione internazionale per sanzione di trattati internazionali.

3. *Rimozione, il più che possibile, di tutte le barriere economiche e stabilimento di condizioni di eguaglianza di commercio per tutte le nazioni aderenti alla pace, associate a mantenerla.*

4. *Adeguate garenzie, date e ricevute, perchè gli armamenti nazionali siano ridotti al minimo consentito dalla sicurezza interna.*

5. *Una chiara, aperta e assolutamente imparziale sistemazione di tutti i diritti coloniali, basata su una rigorosa osservanza del principio che, determinando tutte le questioni di sovranità, gli interessi delle popolazioni abbiano eguale peso con i ragionevoli diritti del Governo il cui titolo è da determinare.*

6. *Le evacuazioni di tutti i territori russi e tale una sistemazione di tutte le questioni riguardanti la Russia da assicurare la migliore e più libera cooperazione delle altre nazioni del mondo nell'ottenere per essa una chiara e precisa occasione per la sistemazione indipendente dello sviluppo politico autonomo e della politica nazionale e assicurarle sincera accoglienza nella società delle nazioni sotto istituzioni di propria scelta e, più che buona accoglienza, assistenza di ogni genere che può chiedere e desiderare. Il trattamento accordato alla Russia dalle nazioni sorelle, nei mesi avvenire, dovrà essere l'aspra prova della loro buona volontà, della comprensione dei suoi bisogni, distintamente dai loro interessi e della loro intelligente e disinteressata simpatia.*

7. *Il Belgio, il mondo intero sarà di accordo, deve essere evacuato e ricostruito senza attentare o limitare in alcuna guisa la sovranità che esso gode in comune con le altre nazioni libere. Nessuna azione servirà come questa a restaurare la fiducia tra le nazioni sulle leggi che esse stesse hanno stabilito e determinato per il Governo delle loro reciproche relazioni. Senza questo atto salutare l'in-*

tera struttura e validità della legge internazionale è inficiata per sempre.

8. *Tutti i territori francesi saranno liberati e le parti invase ricostruite e il torto fatto alla Francia dalla Prussia nel 1871, nella questione dell'Alsazia Lorena, che ha resa incerta la pace del mondo per quasi cinquant'anni, deve essere riparato, in maniera che la pace possa, nell' interesse di tutti, divenire sicura.*

9. *Una rettifica alla frontiera d' Italia deve essere eseguita secondo le linee chiaramente riconosciute di nazionalità.*

10. *I popoli di Austria Ungheria, il cui posto tra le nazioni noi desideriamo sia salvaguardato e assicurato, dovrebbero accordarsi sulla più libera opportunità di sviluppo autonomo.*

11. *Romania, Serbia e Montenegro devono essere evacuati; i territori occupati restaurati: accordare libero e sicuro accesso al mare alla Serbia; e le relazioni scambievoli degli Stati Balcanici determinate amichevolmente da un consiglio secondo le linee storicamente determinate di amicizia e di nazionalità; e le garenzie internazionali della indipendenza politica ed economica e delle integrità territoriali dei vari Stati balcanici devono essere assicurate.*

12. *Alle parti turche dell'attuale Impero ottomano deve essere assicurata una certa sovranità; ma le altre nazionalità, che sono ora sotto il regime turco, dovrebbero avere la certezza di una indiscussa sicurezza di vita e di una assoluta e indisturbata opportunità di sviluppo autonomo e i Dardanelli dovrebbero essere aperti permanentemente come una via libera per le navi e il commercio di tutte le nazioni sotto garenzie internazionali.*

13. *Uno Stato indipendente polacco che inchiudesse i territori abitati da popolazioni indubbiamente polacche dovrebbe essere formato, assicurato un libero e sicuro accesso al mare e la indipendenza politica ed economica e la integrità territoriale devono essere garentite da accordi internazionali.*

14. *Una società delle nazioni deve essere formata con speciali accordi al solo scopo di assicurare le garenzie reciproche di indipendenza politica e di integrità territoriale, eguali per i grandi e per i piccoli Stati.*

La pace concepita da Wilson era veramente una pace giusta: vedremo come si sia fatto perfettamente il contrario di ciò che costituiva il solenne impegno del popolo americano e dei paesi dell' Intesa.

L' 11 febbraio 1918 il presidente Wilson confermava dinanzi al Congresso che ogni sistemazione territoriale dovea esser fatta nell' interesse e per il vantaggio delle popolazioni cui si riferiva, e non come un puro accomodamento fra Stati rivali; e che non vi dovevano essere nè contribuzioni, nè annessioni, nè risarcimenti punitivi.

Il 27 settembre 1918, proprio alla vigilia dell' armistizio, quando la resistenza tedesca era già affievolita, il presidente Wilson le dava l' ultimo tracollo parlando della sistemazione economica che doveva seguire la guerra. Nessuno speciale o separato interesse di una singola nazione o gruppo di nazioni dovea essere preso a base di una qualunque sistemazione che non concordi con l' interesse comune di tutti; non vi doveano essere leghe o alleanze, o speciali patti o intese entro la comune famiglia della Società delle Nazioni; non vi dovea essere alcuna combinazione economica egoistica, nè alcuna forma di boicottaggio, tranne che come potere di sanzione economica per quei paesi che violavano le buone norme della convivenza; tutti gli accordi e i trattati internazionali di ogni specie doveano essere resi noti nella loro interezza al resto del mondo.

Si trattava di un magnifico programma di politica mondiale; non solo dopo la guerra era la pace, ma era una pace diretta a

sanare le profonde ferite dell' Europa e a rinnovare l'economia delle nazioni.

Fu in base a questi principi, che costituivano un solenne impegno, che la Germania, logorata dalla fame e più ancora dal dissidio interno che si era venuto più accrescendo, chiese la pace.

Nella chiara manifestazione del presidente Wilson, che impegnava oltre gli Stati Uniti tutta l' Intesa, la pace doveva dunque essere basata sulla giustizia; e i rapporti tra vincitori e vinti doveano, in una società delle nazioni, essere improntati a sentimenti di reciproca fiducia.

Non più grandi eserciti dalla parte degli antichi imperi centrali, ma nemmeno dei vincitori: adeguate garenzie *date e ricevute* perchè gli armamenti venissero ridotti al minimo consentito dalla difesa interna: rimozione di tutte le barriere economiche; assoluta libertà dei mari; ordinamento delle colonie, basato sullo sviluppo delle popolazioni interessate: fine della diplomazia secreta, ecc.

In quanto ai doveri dei vinti, oltre a quello di evacuare i territori occupati, obbligo di ricostruire il Belgio, di restituire alla Francia i territori tolti nel 1871; di restituire i territori di Romania, Serbia e Montenegro, dando alla Serbia libero e sicuro accesso al mare; costituire una Polonia libera con territori *indubbiamente polacchi* cui *potrebbe* assicurarsi un sicuro e libero accesso al mare. La Polonia costituita su basi sicure etniche, lungi dall'essere uno Stato militare, dovea essere un elemento di pace e la sua indipendenza politica ed economica e la integrità territoriale doveano essere garentite da un accordo internazionale.

Corretta la frontiera dell' Italia, secondo il principio di nazionalità, i popoli dell'Austria Ungheria doveano accordarsi sulla più libera opportunità di sviluppo autonomo. Ognuno, in altri termini, doveva anche essere libero di vivere autonomo o di

aggregarsi ad altri Stati. Assicurata una certa sovranità alle popolazioni turche dell' Impero ottomano, le altre nazionalità doveano avere sicurezza di sviluppo autonomo e la navigazione dei Dardanelli dovea essere internazionalmente garentita.

Questi principi dichiarati da Wilson e già in parte proclamati dall' Intesa, quando fieramente affermava di lottare per il diritto, per la democrazia e per la pace, costituivano non già una concessione, ma un obbligo verso i nemici. In ciascuno dei paesi vinti, in Germania come in Austria Ungheria, i nuclei democratici contrari alla guerra, o i nuclei più numerosi che aveano accettata la guerra, come l'ubbriacatura della prima ora, aveano nella loro azione per la pace sopra tutto contato sulle affermazioni, anzi sugli impegni, che la democrazia americana avea solennemente assunto in nome del suo paese e virtualmente in nome di tutti i paesi dell' Intesa.

Cerchiamo ora di riassumere le condizioni imposte dal trattato del 28 giugno 1919 alla Germania e ai paesi vinti. Il trattato è stato conchiuso è vero fra le Potenze alleate e associate e la Germania; ma riguarda anche in atto la vita di altri paesi come l'Austria Ungheria, la Russia, ecc.

Clausole territoriali e politiche.

La Germania perde, fino al pagamento di una indennità non ancora definita, i caratteri fondamentali di uno Stato sovrano. Non solo una parte del suo territorio rimane occupata da truppe dei paesi già nemici per quindici anni, ma viene stabilita una serie di controlli, militari, amministrativi, sui trasporti, ecc. Creata una Commissione delle riparazioni, essa può determinare tutti i cambiamenti che crede nelle leggi e nei regolamenti dello Stato germanico e anche tutte le sanzioni militari ed economiche a

quelle che crede le violazioni delle clausole poste sotto il suo controllo (articoli 240, 241).

I Governi alleati e associati dichiarano, e la Germania riconosce, che la Germania e i suoi alleati sono responsabili per averli causati, di tutte le perdite e di tutti i danni subiti dai governi alleati e associati e dai loro nazionali in conseguenza della guerra, che è stata loro imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati (art. 231). In conseguenza le risorse della Germania (e per gli altri trattati quelle dei suoi alleati) sono destinate, pur tenendo conto della loro insufficienza, ad assicurare completa riparazione di tutte le perdite e di tutti i danni (art. 232).

Le Potenze alleate e associate mettono sotto accusa pubblica Guglielmo II di Hohenzollern, ex imperatore di Germania, per offesa suprema contro la morale internazionale e l'autorità sacra dei trattati. Un tribunale speciale composto dai rappresentanti dei cinque grandi Stati dell'Intesa dovrà giudicarlo e avrà diritto di determinare la pena (art. 227). Del pari il Governo tedesco riconosce alle Potenze alleate e associate il diritto di far giudicare dai loro tribunali le persone (e sopra tutto gli ufficiali) accusate di aver commesso atti contrari alle leggi e ai costumi di guerra.

Restituzione alla Francia dell'Alsazia e della Lorena senza nessun onere, nemmeno della quota proporzionale del debito pubblico (art. 51 e seg.).

I trattati del 19 aprile 1839 sono aboliti, in guisa che il Belgio, non essendo più neutrale, può diventare alleato della Francia (art. 31) e attribuzione al Belgio dei territori di Eupen, Malmédy e Moresnet.

Abolizione di tutti i trattati che stabilivano legami politici ed economici tra la Germania e il Lussemburgo (art. 40).

Annullamento di tutti i trattati conchiusi dalla Germania durante la guerra.

L'Austria tedesca, ridotta a un piccolo Stato di 6 milioni e mezzo di abitanti di cui poco meno di un terzo rappresentati dalla sola capitale (art. 80) non può unirsi alla Germania senza il consenso della Società delle Nazioni e non può partecipare agli affari di uno Stato diverso, cioè della Germania, fin quando non è ammessa nella Società delle Nazioni (trattato di Saint-Germain-en-Laye, art. 88). Siccome il consenso deve essere unanime, basta il divieto della Francia per impedire all'Austria tedesca di unirsi alla Germania.

Attribuzione alla Danimarca dello Schleswig settentrionale (art. 109).

Creazione dello Stato della Ceco Slovacchia (art. 81) che comprende il territorio autonomo dei ruteni al sud dei Carpazi con cessione da parte della Germania in favore del nuovo Stato di tutti i suoi diritti e titoli sulla parte del territorio slesiano indicato nell'art. 83.

Creazione dello Stato di Polonia (art. 87) con cessione della Posnania e di una parte della Prussia orientale. L'Alta Slesia deve decidere con plebiscito (art. 88) se desidera essere unita alla Germania o alla Polonia. La Polonia, anche senza l'Alta Slesia, diventa uno Stato di 31 milioni di abitanti con circa la metà di popolazioni non polacche e fortissimi nuclei tedeschi.

Creazione dello Stato libero di Danzig nei limiti dell'art. 100, sotto la protezione della Società delle Nazioni. La città è libera, ma entro i confini doganali polacchi e la Polonia ha il controllo del fiume e del sistema ferroviario. Infine è la stessa Polonia che ha la condotta degli affari esteri della libera città di Danzig e la protezione dei suoi nazionali negli Stati esteri.

Cessione ai paesi vincitori o per dir meglio quasi esclusivamente alla Gran Brettagna ed alla Francia di tutte le colonie tedesche (articoli 119 e 127). La formula (art. 119) è che la Germania rinunzia in favore delle principali Potenze alleate e associate a

tutti i diritti e titoli sui possedimenti d'oltre mare. La Gran Brettagna ha avuto una parte molto importante; ma anche la Francia ha avuto la parte del Congo ceduta nel 1911: quattro quinti del Camerun e del Togo.

Rinunzia a tutti i diritti e interessi in Cina, nel Siam, in Liberia, nel Marocco, in Egitto, in Turchia e in Bulgaria, nello Shantung (articoli 128 e 158).

Creazione di una Società delle Nazioni con esclusione di fatto della Germania e di tutti i paesi vinti e quindi funzione della Società come un completamento giuridico della Commissione delle riparazioni. In ognuno dei trattati il patto della Società delle Nazioni, il *Covenant* rimasto in piedi di quelle che erano le idee del presidente Wilson, precede tutte le altre clausole.

Clausole militari e di garanzia.

La Germania è costretta e con essa, nei trattati susseguenti, tutti i paesi vinti sono obbligati a consegnare le armi e ridurre l'esercito al minimo necessario alla difesa interna (articoli 159 e 213). L'esercito tedesco non ha stato maggiore; i soldati sono mercenari arruolati per dodici anni; l'esercito non può avere più di sette divisioni di fanteria e tre di cavalleria, nè contare più di 100 mila uomini, compresi gli ufficiali, nè avere stato maggiore, nè aviazione militare, nè artiglieria pesante. Il numero dei gendarmi e dei funzionari di polizia locale non può essere aumentato che in proporzione dell'aumento della popolazione. La quantità massima dell'artiglieria è stabilita nella misura necessaria all'ordine interno. È proibita in Germania ogni importazione di armi, munizioni e materiale di guerra di qualsiasi natura. In conseguenza è abolito ogni servizio militare obbligatorio e gli ufficiali devono rimanere almeno fino all'età di quaranta-

cinque anni. Nessuno istituto scientifico o di cultura può occuparsi di questioni militari. Tutte le fortificazioni devono essere distrutte in una linea tracciata a cinquanta chilometri all'est del Reno con interdizione alle truppe tedesche di non sorpassare la detta linea.

Distruzione di Heligoland e delle fortezze del canale di Kiel.

Distruzione da parte delle Commissioni alleate di controllo dei carri di assalto, degli apparecchi di aviazione, dell'artiglieria pesante e di campagna e in conseguenza di 35 mila cannoni, 160 mila mitragliatrici, due milioni e settecento mila fucili e del macchinario necessario alla fabbricazione. Distruzione degli arsenali. Distruzione della flotta germanica e obbligo di limitare la flotta tedesca da guerra nelle proporzioni dell'art. 181.

Creazione di Commissioni militari di controllo interalleate per sorvegliare l'esecuzione delle clausole militari e navali, a spese della Germania e con diritto di installarsi nella sede del Governo centrale.

Occupazione, a titolo di garanzia, dei territori occupati all'ovest del Reno e delle teste di ponte, durante un periodo di quindici anni dall'applicazione del trattato (articoli 428 a 432). Se però dopo quindici anni la Commissione delle riparazioni riconosce che la Germania rifiuta di applicare tutto o parte degli obblighi del trattato, le zone specificate dall'art. 421 saranno immediatamente occupate dalle truppe dei paesi alleati e associati.

Clausole finanziarie ed economiche.

Riconosciuto il principio che la Germania è soltanto responsabile della guerra per averla voluta e imposta, è obbligata ad assicurare completa riparazione di tutte le perdite e di tutti i danni nei limiti indicati dall'art. 232. L'ammontare dei danni di cui è

dovuta riparazione spetta alla Commissione delle riparazioni, composta dai rappresentanti dei paesi vincitori.

Cessione alla Francia delle miniere di carbone del bacino della Saar in proprietà intera ed assoluta, libera di ogni onere in compenso delle miniere danneggiate nel nord della Francia. Prima della guerra, nel 1913, la produzione della Saar era di 17 milioni di tonnellate. La Saar entra nel territorio doganale della Francia e dopo quindici anni è sottomessa a plebiscito.

Divieto alla Germania di colpire le merci che vengono dai paesi alleati in misura superiore a quella con cui colpisce le merci di qualsiasi altro Stato. Questo trattamento della nazione più favorita per tutti gli alleati e associati, è senza obbligo di reciprocità (art. 264). Limitazione analoga per la esportazione, per cui non vi può essere alcun dazio speciale per la esportazione.

Franchigia doganale per cinque anni all'Alsazia Lorena in Germania, senza reciprocità (art. 268).

La Germania cede agli alleati tutti i vapori della sua flotta mercantile, eccedenti le 1600 tonnellate lorde e la metà di quelli fra 1000 e 1600 tonnellate e un quarto dei suoi battelli da pesca. Si obbliga inoltre a costruire su richiesta degli alleati ogni anno e per cinque anni 200 mila tonnellate di vapori di quel tipo che le sarà indicato e il valore dei vapori di nuova costruzione sarà accreditato contro ciò che deve alla Commissione delle riparazioni (Parte VIII, allegato III).

Oltre a cedere tutte le colonie la Germania cede i suoi diritti e i suoi titoli sui possedimenti di oltre mare (art. 119) e tutti i contratti e le convenzioni in favore di nazionali tedeschi per la costruzione e l'esercizio di opere pubbliche vengono ceduti come parte dei pagamenti dovuti per le riparazioni. Le proprietà private dei tedeschi nelle colonie, insieme al diritto dei tedeschi di rimanervi per lavorare, vengono regolate liberamente dai paesi vincitori, che occupano le colonie, e che si riservano il diritto

di ritenere e liquidare tutte le proprietà e tutti i diritti appartenenti a nazionali tedeschi (articoli 121 e 297).

Le proprietà private dei cittadini in Alsazia Lorena sono regolate presso a poco come nelle colonie che appartenevano alla Germania. Il Governo francese ha facoltà di espropriare senza compenso le proprietà private di tedeschi e di società tedesche in Alsazia e Lorena, il ricavato venendo accreditato a parziale soddisfazione di eventuali reclami francesi (articoli 53 e 74). Del pari le proprietà dello Stato e degli enti locali sono cedute senza alcun compenso.

Gli alleati e associati si riservano la facoltà di ritenere e di liquidare tutte le proprietà, diritti e interessi appartenenti alla data dell'entrata in vigore del trattato a nazionali tedeschi o a società da essi controllate, situate nei loro territori, colonie, possedimenti e protettorati, inclusi i territori ceduti per effetto del trattato (art. 217). La Germania perde tutto quanto possiede al di fuori del suo territorio: colonie, possedimenti, diritti, investimenti commerciali, ecc.

Cedute le miniere della Saar in proprietà perpetua per i danni temporanei prodotti alle miniere del nord della Francia, il trattato stabilisce tutte le norme per togliere alla Germania nella maggior misura possibile il carbone e il ferro. Le miniere della Saar sono cedute in via assoluta alla Francia, mentre i danni della guerra alle miniere della Francia sono riparate o riparabili in qualche anno.

L'Alta Slesia, essendo soggetta a plebiscito con l'occupazione delle truppe alleate, la Germania, ove il plebiscito non le fosse riescito favorevole, dovrebbe perdere molti fra i suoi più grandi depositi di carbone.

La Germania è obbligata a dare in conto riparazioni 7 milioni di tonnellate di carbone alla Francia per dieci anni, oltre la produzione annuale di ante guerra alle miniere del nord della Fran-

cia e del Pas-de-Calais distrutte tutte dalla guerra; una tale quantità non potrà eccedere 20 milioni di tonnellate nei primi cinque anni e 8 milioni di tonnellate nei cinque anni seguenti (Parte VIII, allegato V). Deve inoltre dare 8 milioni di tonnellate al Belgio per dieci anni, e all' Italia una quantità di carbone che, cominciando da 4 milioni e mezzo nell'anno 1919-1920 raggiunge la cifra di 8 milioni e mezzo di tonnellate nei cinque anni dopo il 1923-24. Al Lussemburgo la Germania è obbligata a fornire carbone nella quantità media del consumo di ante guerra. In complesso la Germania deve fornire ai vincitori in conto riparazioni una quantità di carbone di presso a poco 25 milioni di tonnellate all'anno.

Le esportazioni della Polonia in Germania per tre anni e quelle del Lussemburgo per cinque anni sono esenti da ogni diritto doganale, senza reciprocità (art. 268).

Diritto da parte degli alleati di adottare sul territorio della riva sinistra del Reno, occupate dalle loro truppe, un regime doganale speciale, tanto per ciò che riguarda le importazioni quanto per ciò che riguarda le esportazioni (art. 270).

Dopo aver ceduto in base al paragrafo 7 delle condizioni di armistizio 5000 locomotive e 150.000 vagoni in buono stato e con tutti gli accessori e le installazioni necessarie (art. 250) deve consegnare le reti dei territori ceduti con l' intera dotazione di materiale rotabile in uno stato normale di manutenzione; e questa disposizione si applica perfino alla Polonia russa occupata dalla Germania durante la guerra (art. 371).

Il sistema dei trasporti tedeschi è messo sotto controllo e l'amministrazione dell' Elba, del Reno, dell'Oder, del Danubio, per il fatto che provvedono a più di uno Stato l'accesso al mare, è affidata a Commissioni internazionali. In tutte le Commissioni la Germania è in minoranza assoluta. La Francia e la Gran Bretagna, che non hanno alcun interesse, sono in tutte le Commis-

sioni per i grandi fiumi: nella Commissione per il Reno la Germania non dispone che di quattro voti su diciannove (articoli 332 a 337).

Un privilegio di primo grado è stabilito sui lavori e le risorse dell'Impero e degli Stati della Germania per il pagamento delle riparazioni e degli altri carichi che risultano dal trattato (art. 248).

Il costo totale di tutte le armate degli alleati e associati sarà a carico della Germania, compreso la sussistenza degli uomini e degli animali, l'alloggio e il pagamento, il riscaldamento, il vestiario, ecc. e perfino i servizi veterinari, i camions e le automobili. Tutte queste spese sono rimborsate in marchi oro (art. 249).

Il privilegio di cui all'art. 248 del trattato si esercita nel seguente ordine: *a*) spese per le armate di occupazione durante l'armistizio e dopo il trattato di pace; *b*) ammontare delle riparazioni risultanti dal trattato o dai trattati e dalle convenzioni complementari; *c*) altre spese derivanti dalle convenzioni di armistizio e dal trattato di pace e dalle convenzioni complementari (art. 251). Restituire, in base a lista presentata sessanta giorni dopo l'applicazione del trattato dalla Commissione delle riparazioni, gli animali presi o distrutti dalla Germania e necessari alla restaurazione dei paesi invasi con diritto di far produrre in Germania in conto riparazioni macchine, apparecchi di riscaldamento, mobili, ecc.

Rimborso al Belgio di tutte le somme prese a prestito dai grandi alleati e associati durante la guerra.

Riparazione dei danni causati alla popolazione civile di ciascuna delle Potenze alleate e associate e ai suoi beni durante il periodo in cui ciascuna Potenza è stata in guerra con la Germania (art. 232 e allegato 1 alla Parte VIII).

Versamento nei primi due anni di 20 miliardi marchi oro secondo modalità da stabilire, merci, navi, valori, ecc. in conto riparazioni (art. 235).

I compensi dovuti dalla Germania riguardano essenzialmente: 1° danni causati alle popolazioni civili, tanto nella vita, quanto negli averi: 2° danni causati ai civili vittime di crudeltà, di violenza o di mali trattamenti; 3° danni prodotti nei territori occupati o invasi; 4° danni causati da maltrattamenti di prigionieri di guerra: 5° pensioni dovute dalle Potenze alleate o associate e compensi di ogni natura alle vittime militari della guerra e alle loro famiglie; 6° sussidi dati dalle Potenze alleate e associate alle famiglie e alle altre persone a carico dei militari e di tutti quelli che han servito nell'esercito: ecc. ecc. (allegato 1, Parte VIII). Queste spese, che sono state indicate successivamente in cifre variabili, a cominciare da 350 miliardi, hanno subìto continue e notevoli variazioni.

Queste sono le linee generali del trattato di Versailles.

Gli altri trattati, assai meno importanti, in quanto la situazione di tutti i vinti dei vari Stati si trova definita di fatto nel trattato di Versailles, sopra tutto territorialmente, sono modellati sullo stesso tipo e non contengono alcuna variazione essenziale.

Ora questi trattati costituiscono un fatto nuovo e nessuno può dire che il trattato di Versailles abbia la più lontana derivazione dalle ripetute dichiarazioni dell' Intesa e dai solenni impegni contratti da Wilson, in nome di quanti parteciparono alla guerra.

Se le condizioni di armistizio offendevano profondamente quelli che erano gli impegni assunti dall' Intesa innanzi a tutto il mondo, il trattato di Versailles e i trattati che ne sono derivati contengono la negazione di tutto ciò che era stato promesso e che costituiva un impegno di onore e che aveva contribuito a turbare e a sconvolgere il nemico più che molte nuove divisioni.

Nello stato di mortale stanchezza in cui tutti erano nel 1918, vincitori e vinti, nella sofferenza grande in cui erano i bellige-

ranti del gruppo germanico, privi da quattro anni del pane e di qualsiasi rifornimento più importante, nella stanchezza morale che era venuta dopo la temerità, le parole di Wilson che s' impegnava a una pace giusta e che ne stabiliva le condizioni e le annunziava al mondo, avevano fiaccata ogni resistenza. Furono uno dei mezzi più poderosi di vittoria e, se non ne furono la causa essenziale, non furono delle meno importanti.

La Germania era stata profondamente turbata dall'armistizio. Costretta a dare subito 5000 locomotive e 150.000 vagoni, proprio quando doveva smobilitare, costretta quindi a un traffico ferroviario contro corrente, si era trovata nei primi mesi, quasi paralizzata nel suo traffico.

Ogni guerra porta nel paese vinto germi violenti di rivoluzione. La guerra del 1870 portò in Francia la manifestazione impulsiva della Comune: la guerra ha portato in Germania nei primi mesi dopo l'armistizio una violenta crise rivoluzionaria, superata non senza difficoltà e sempre tuttavia minacciosa.

Costretta a dare subito notevole quantità di bestiame, a smobilitare quando cedeva la miglior parte del suo materiale ferroviario, obbligato a viaggiare contro corrente; non liberata ancora del blocco; la Germania, contro l' interesse degli stessi alleati, è stata obbligata alla rovina del cambio per il fatto che, mancando di un vero aiuto, ha dovuto comperare i viveri più indispensabili nei paesi neutrali. La circolazione, che alla fine del 1918 era di circa 22 miliardi di marchi, una circolazione non grande in paragone degli altri paesi, era immediatamente obbligata ad un aumento vorticoso, fino a giungere in breve tempo a 88 miliardi, rendendo quindi fin dal primo momento assai difficile ogni pagamento di indennità in altra valuta.

Gli uomini più abili sono stati completamente sottratti alla produzione. Aver tolto alla Germania tutta la sua flotta mercantile, formata con tante cure, è significato togliere al mercato dei

noli oltre sessantamila marinai fra i più colti. i più intelligenti, i più operosi.

Ma ciò che la Germania ha perduto, per effetto del trattato, supera ogni previsione e non può essere considerato che come un volontario processo di disfacimento, imposto a tutto un popolo.

La Germania, non tenendo conto dei paesi sottomessi a plebisciti, ha perduto 7.5 per cento della sua popolazione. Se i plebisciti le dovessero riescire contrari, o, se come si tenta, non si dovesse avere almeno rispetto dei plebisciti, la Germania perderebbe 13.5 per cento. Sono stati tolti alla Germania territori puramente tedeschi. Ciò che è accaduto per la Saar non ha precedenti nella storia moderna. Si tratta di un paese di 650 mila abitanti in cui non vi sono 100 francesi, che è stato tedesco per un millennio e occupato dalla Francia, solo per qualche fatto militare. transitoriamente. Ebbene, non solo le miniere della Saar sono state attribuite a perpetuità alla Francia, come compenso per i danni arrecati nelle miniere del Nord, ma la Saar, occupata dai francesi, è stata annessa come territorio doganale alla Francia; e il paese sarà dopo quindici anni sottomesso a plebiscito, quando nessuno può spiegare la necessità di un plebiscito per una popolazione puramente tedesca che non avea mai in nessuna forma espresso il desiderio di cambiare nazionalità.

In Europa il flusso e il riflusso delle genti nella lunga lotta delle nazionalità ha spesso alterato la situazione nei paesi di confine. Qualche volta è ancora una necessità includere piccoli nuclei di popolazione di altra lingua e di altra razza in Stati diversi per avere frontiere sicure. Ma, fuori della necessità della difesa, nulla giustifica ciò che è accaduto a danno della Germania.

Wilson avea detto soltanto che il torto fatto alla Francia nel 1871 dovea essere riparato e che il Belgio dovea essere evacuato e riordinato. Ciò che era stato distrutto doveva essere ricostruito; ma niuno aveva pensato mai durante la guerra a dare alcun ter-

ritorio della Germania, sia pure piccolo, al Belgio e a dare territori prevalentemente o puramente tedeschi alla Polonia.

Le colonie tedesche aveano una estensione di quasi 3 milioni di chilometri quadrati: il loro sviluppo era mirabile ed erano state curate con estrema abilità. Rappresentavano un valore enorme: sono state attribuite alla Francia, alla Gran Brettagna e, in minor misura, al Giappone, senza nemmeno essere messe in conto.

Per effetto del trattato si calcola che la perdita della superficie agraria rappresenta per la Germania il 25 per cento della produzione dei cereali e delle patate, il 10 al 12 per cento dell'allevamento del bestiame.

La cessione dell'Alsazia Lorena (la sola cosa annunziata dall'Intesa come un programma di guerra) ha tolto alla Germania gran parte della produzione del ferro. Nel 1913 la Germania ricavava dai bacini della Lorena 21 milioni di tonnellate di ferro, 7 dal Lussemburgo, 138 mila tonnellate dall'Alta Slesia e 7344 dal resto del territorio. Ciò che vuol dire che alla Germania resta solo 20.41 per cento del ferro.

La Saar rappresentava nel 1913, per l'estrazione del carbone, l' 8.95 per cento della produzione totale, l'Alta Slesia il 22.85 per cento.

Avendo perduto circa l' 80 per cento del minerale di ferro e forti quantità di carbone ed essendo la produzione in gravi difficoltà, la Germania che non ha più organizzazione all'estero, dopo la soppressione dell'equilibrio dell'economia nazionale, vede isterilire le fonti stesse della ricchezza. Per rendersi conto di quanto accade bisogna tener presente che la esportazione della Germania consisteva per oltre un quinto di minerali di ferro e di macchine fabbricate in gran parte con minerali tedeschi.

Se ora consideriamo i quattordici punti del presidente Wilson, accettati dall' Intesa come programma della pace e confrontiamo

con ciò che è avvenuto per effetto del trattato di Versailles si ha la seguente situazione:

1° dopo chiare trattative di pace e conchiusi i trattati di pace non devono essere più accordi secreti. Le trattative di pace sono state sempre secrete e, mentre son durate oltre sei mesi, non si è nemmeno voluto ascoltare i delegati tedeschi. La Francia, con un sistema di trattati, ha creata un'unità militare con il Belgio e la Polonia, stringendo in mezzo la Germania;

2° assoluta libertà di navigazione sui mari fuori le acque territoriali. Nulla è stato mutato a quanto esisteva prima; soltanto i vinti han dovuto consegnare la loro flotta mercantile e quindi non han motivo di interessarsi della libertà dei mari;

3° rimozione di tutte le barriere economiche e uguaglianza di condizioni di commercio. Il trattato impone alla Germania condizioni senza reciprocità e tariffe protezioniste o proibitive sono già in uso in quasi tutti i paesi dell'Intesa;

4° adeguate garenzie *date e ricevute* perchè gli armamenti siano ridotti al minimo consentito dalla sicurezza interna. I trattati hanno imposto ai paesi vinti di distruggere o consegnare le loro flotte militari e hanno ridotto il numero degli uomini sotto le armi per la Germania a 100 mila, compresi gli ufficiali, per la Bulgaria a 23 mila, per l'Austria a 30 mila (sono di fatto 21 mila), per l'Ungheria a 35 mila. Ma gli Stati vincitori hanno eserciti enormi, che superano quelli che vi erano prima della guerra. Francia, Belgio e Polonia hanno sotto le armi circa un milione e quattrocentomila uomini. Germania, Austria, Ungheria, Bulgaria hanno tutte insieme sotto le armi 179 mila uomini quando la sola Romania ne ha 206 mila e la Polonia oltre 450 mila;

5° chiara e aperta sistemazione dei diritti coloniali, determinata sopra tutto dal vantaggio delle popolazioni interessate. Le colonie sono state tolte alla Germania, che pur ne avea bisogno, più di qualunque altro paese dell'Europa continentale, avendo

una densità di popolazione di quasi 123 abitanti per chilometro quadrato (come l' Italia che ne ha 133), mentre la Francia ne ha 74 e la Spagna 40 e la Russia europea ne avea prima della guerra 24;

6° evacuazione di tutti i territori russi e cooperazione cordiale per rimettere la Russia e darle sviluppo. L' Intesa ha cercato per molto tempo di seguire e sostenere le avventure militari di Koltchiak, di Judenic, di Denikine, di Wrangel, cioè di tutti gli uomini del vecchio regime;

7° evacuazione e ricostruzione del Belgio; ciò è avvenuto, ma al Belgio sono stati assegnati territori che prima della guerra nessuno aveva rivendicato;

8° liberazione dei territori francesi, le parti invase ricostruite e restituzione dell'Alsazia Lorena alla Francia per quanto riguarda i territori tolti nel 1871. Alla Francia è stata fatta una situazione di dominio nella Saar, che è una negazione assoluta del principio di nazionalità;

9° una rettifica alle frontiere d' Italia, secondo le linee chiaramente riconosciute di nazionalità. Siccome queste linee non sono state mai chiaramente riconosciute, le soluzioni adottate sono riescite spiacevoli così agli italiani come ai loro vicini;

10° i popoli dell'Austria Ungheria lasciati liberi di aggregarsi o aiutati a formare Stati autonomi, nella forma più adatta per il loro sviluppo. In realtà i trattati hanno tolto il più gran numero possibile di tedeschi all'Austria e di magiari all'Ungheria per darli alla Polonia, alla Ceco Slovacchia, alla Romania e allo Stato serbo croato sloveno, cioè a popolazioni quasi sempre inferiori;

11° la Romania, la Serbia e il Montenegro devono essere evacuati. Ciò è accaduto ma, mentre l' Intesa ha sempre proclamato i suoi doveri fondamentali per la ricostruzione del Montenegro, tutti si sono accordati nel farlo scomparire, sopra tutto per desiderio della Francia;

12º una certa sovranità alle parti turche dell' Impero ottomano, con la liberazione delle altre nazionalità e sicurezza di libera navigazione dei Dardanelli, messi sotto guarentige internazionali. In realtà gli Stati dell' Intesa han cercato subito di impossessarsi dell' Asia Minore; ma gli avvenimenti han reso necessario adottare un regime di mandati perchè la sovranità diretta si presentava troppo pericolosa. Nel mondo islamico si è prodotto più che mai un profondo perturbamento;

13º uno Stato polacco indipendente con le popolazioni *indubbiamente polacche* da costituire come uno Stato neutro che abbia un libero e sicuro accesso al mare, e del quale accordi internazionali garantiscano la integrità. È stato invece formato uno Stato polacco con popolazioni indubbiamente non polacche e con carattere militare, che pretende espandersi più ancora su territorio ucraino e tedesco e ha una popolazione di oltre 31 milioni di abitanti, quando non dovrebbe averne più di 18 e pretende separare la Russia dalla Germania. Si è costituito poi mediante lo Stato di Danzig affidato di fatto alla Polonia una minaccia permanente per la Germania;

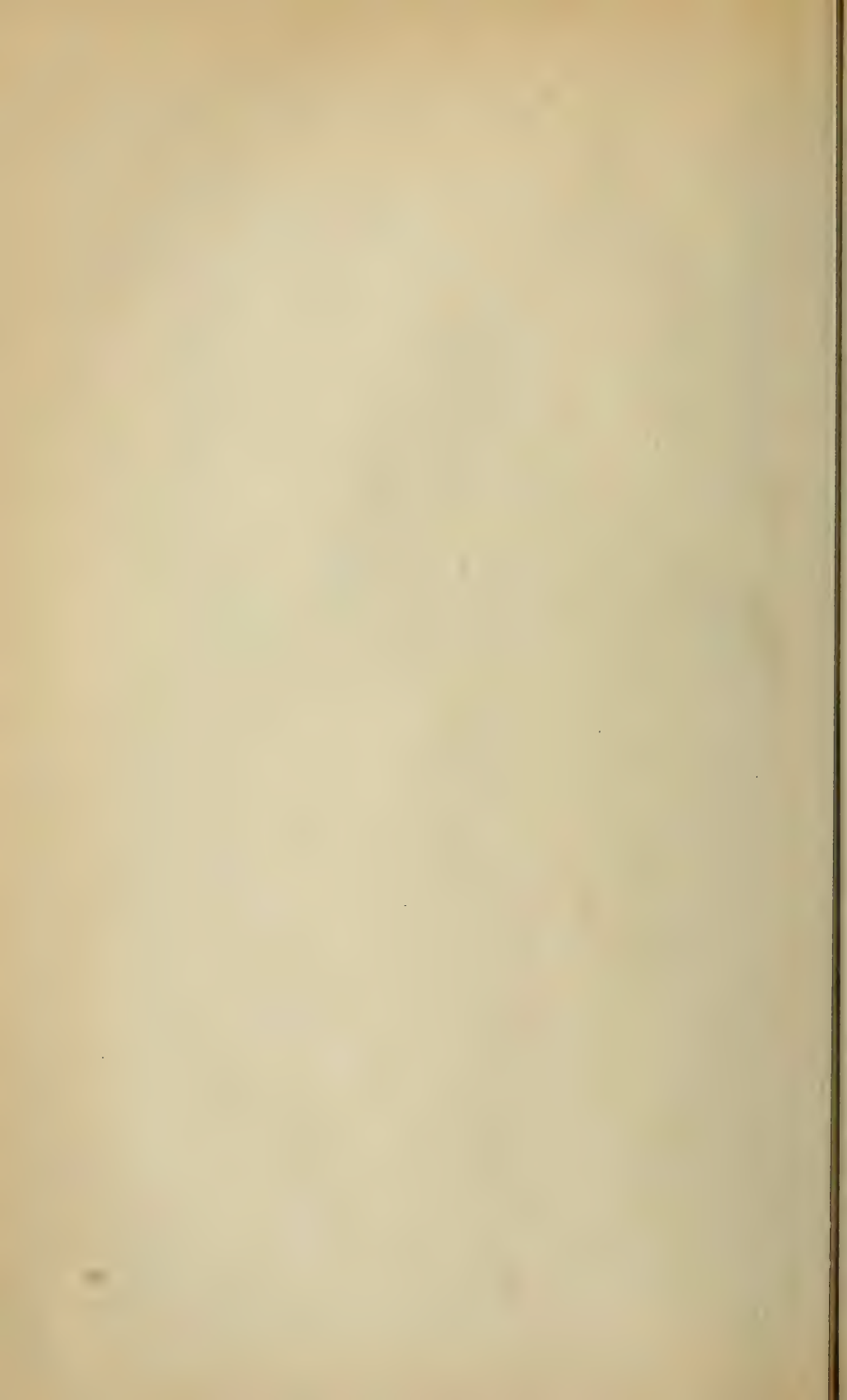
14º costituzione della Società delle Nazioni al solo scopo di ristabilire l'ordine fra le nazioni e assicurare garenzie reciproche di integrità territoriale e indipendenza politica così per i grandi come per i piccoli Stati. Dopo oltre due anni dalla pace e tre anni dall'armistizio, la Società delle Nazioni rimane una Santa Alleanza, che si propone garentire i privilegi dei vincitori. Gli Stati Uniti di America, dopo il voto del Senato, sotto ogni aspetto lodevole, non ne fanno parte e finora non ne fan parte la Germania e tutti i paesi vinti.

Così quelli che furono i solenni impegni della pace non sono stati mantenuti; non mantenute tutte le nobili affermazioni che fece l' Intesa durante la guerra, non mantenuti tutti gli impegni solenni assunti collettivamente, non mantenute le proclamazioni

di Wilson, che senza essere un contratto o un trattato erano cosa ben più solenne, erano l'obbligo dinanzi al mondo civile, assunto nell'ora più tragica, di dare al nemico una garanzia di giustizia.

Senza dare alcun giudizio dei trattati, bisogna riconoscere che i sistemi di applicazione sono stati anche peggiori. Per la prima volta, nell' Europa civile, non già durante la guerra, quando tutto era lecito, perchè era suprema necessità di difesa, ma dopo la guerra, nei territori tedeschi, dove sono le popolazioni più colte e più progredite di Europa, dove abitano uomini che tecnicamente sono i più forti che abbia la civiltà, senza nessuna necessità, l' Intesa avendo in piedi eserciti più che mai enormi, che desidera far pagare dai vinti, ha mandato come oltraggio truppe di colore; e uomini dell'Africa più tenebrosa e più barbara sono stati portati a difendere i diritti della civiltà e a mantenere l'ordine imposto dalla democrazia.

Capitolo Terzo

I trattati di pace
la loro origine e i loro scopi

Capitolo Terzo

I trattati di pace la loro origine e i loro scopi

Come, dopo i solenni impegni presi durante la guerra, si sia potuto giungere ad una pace che è la negazione di tutti i principi che sono stati professati durante la guerra e di tutti gli obblighi ch'erano stati contratti, è assai facile spiegare studiando lo svolgersi degli avvenimenti fra l'autunno del 1918 e la fine della primavera del 1919. Io non presi parte diretta allo svolgersi di quegli avvenimenti, non avendo partecipato al Governo dell' Italia dal gennaio alla fine del giugno 1919, proprio nel tempo in cui furono preparati i trattati di Versailles e Saint-Germain-en-Laye. Il trattato di Versailles fu sottoscritto quando il ministero Orlando era già dimissionario e al ministero che io presiedevo era toccata una situazione già completamente definita. Nondimeno io pregai il ministro degli esteri e i delegati del gabinetto precedente di apporre la loro firma. Era una necessità sottoscrivere e a me stesso toccò di sottoscrivere più tardi la ratifica.

Ora il trattato di Versailles e quelli che ne sono derivati con l'Austria, con l'Ungheria, con la Bulgaria e con la Turchia sono stati validamente sottoscritti e impegnano in buona fede i paesi che li hanno sottoscritti. Bisogna però applicarli con grande lar-

ghezza; bisogna esaminare serenamente se possano essere mantenuti, e se l'adempimento di condizioni impossibili o ingiuste che sono state richieste ai vinti non siano più dannose ai vincitori e se, in definitiva, non preparino la loro rovina.

Niente, ha detto Lloyd George, sarà meno dimenticato e perdonato che l'arroganza e l'ingiustizia nell'ora del trionfo. Noi abbiamo detto per troppo tempo che la Germania è il paese più barbaro fra i paesi civili, che sotto la sua civiltà nasconde tutta la barbarie medioevale e che pratica la morale della forza. Ci dovremmo ora domandare se qualche cosa dei principi che lungamente abbiamo attribuito alla Germania non sia passata dall'altra parte e se, nel nostro animo, non sia l'acredine dell'odio che spesso veli ogni nostro giudizio e tolga ogni azione efficace al nostro programma.

La Prussia vinse nel 1866 la guerra contro l'Austria Ungheria e non chiese e non impose alcuna condizione molto onerosa, soddisfatta di aver riacquistata la egemonia fra i popoli tedeschi. La Prussia vinse la Francia nel 1870. Era una guerra ingiusta e la Prussia chiese due condizioni ingiuste: l'Alsazia Lorena e una indennità di cinque miliardi. Appena l'indennità fu pagata (era una indennità che si poteva pagare in una sol volta) sgombrò il territorio invaso. Non chiese alla Francia le sue colonie, non la sua flotta, non pretese ridurre gli armamenti, nè controllare i trasporti dopo la pace. Il trattato di Francoforte, di fronte al trattato di Versailles, rappresenta un atto umanitario.

Se la Germania, cui noi abbiamo attribuito sempre i peggiori propositi, avesse vinto la guerra, che cosa avrebbe potuto fare di più o di peggio di ciò che hanno fatto i paesi dell'Intesa? Dotata di maggior senso pratico, avrebbe chiesto forse condizioni meno impossibili per avere un vantaggio sicuro senza la rovina del vinto.

I tedeschi sono quasi novanta milioni di uomini in Europa, e oltre quindici forse sono sparsi fuori di Europa. Ma nel cuore dell' Europa rappresentano una grande unità etnica: sono il più grande e compatto gruppo etnico dell' Europa continentale. Con tutte le virtù e con tutti i torti della loro razza, troppo metodici e però facili alla depressione dopo un grande rovescio, sono anche la popolazione più colta che sia sulla terra. Nessuno può pensare che possano scomparire e tanto meno rassegnarsi a un regime di servitù. D'altra parte l'Intesa ha costruito su sabbie mobili un' Europa piena di piccoli Stati malati di imperialismo e in rovina economica e finanziaria, e una Polonia troppo grande su basi non etniche e necessariamente nemica della Russia come della Germania.

Nessun popolo ha avuto sempre la vittoria: i popoli che più nell' Europa moderna hanno battagliato, gli inglesi, i francesi, i tedeschi, hanno conosciuto l'alterna vicenda della vittoria e della disfatta. Spesso la disfatta induce i popoli al ravvedimento ed eccita le loro energie: l' Inghilterra deve molta parte della sua grandezza alla ferma volontà di distruggere l' impero napoleonico. Ciò che elèva gli uomini è lo sforzo tenace e perseverante: è una serie di sforzi collettivi che porta la nazione in alto.

Gli aggruppamenti attuali non hanno nulla di durevole: nel momento del pericolo comune si parla sempre di unioni eterne e di solidarietà infrangibili. Ma sono espressioni letterarie.

La Gran Brettagna, che è il paese che ha meno bisogno di fare la guerra, è stata in guerra per secoli con quasi tutti i paesi di Europa. A un solo paese non ha mai mosso guerra, nemmeno quando le repubbliche mercantili italiane parea potessero far concorrenza: all' Italia. Ciò che dimostra che l'azione dell' Italia non è in alcun contrasto nè può essere con la politica britannica e che vi è anzi fra le due nazioni perfetta concor-

danza nella politica continentale europea. Niuno dei due paesi, per diverse ragioni, desidera che un solo Stato abbia l'egemonia del continente. Ma la Gran Brettagna e la Francia, dal 1789 al 1815, si son trovate in stato di guerra per sessantun anni: cioè sono state profondamente nemiche sessantun anni su centoventisette.

Alcuni progressi di indole generale, come quelli sopra tutto che si attengono al rispetto e all'autonomia degli altri popoli, sono una garenzia per tutti. Non vi sono popoli sempre vittoriosi e popoli sempre vinti. I francesi al tempo di Napoleone I, quando si rideva della mancanza di spirito di guerra dei popoli tedeschi, che davano filosofi e scrittori in gran numero, non avrebbero preso sul serio chi avesse preveduto il trionfo militare della Germania a breve termine. Dopo il 1815 i paesi della Santa Alleanza non avrebbero mai creduto a un risveglio dello spirito rivoluzionario ed erano sicuri della pace durevole dell'Europa. Nel 1871 i tedeschi non avevano alcun dubbio di aver sottomesso durevolmente la Francia. Ora i paesi della Intesa credono di aver sottomesso durevolmente la Germania.

Ciò che rimane acquisito alla civiltà è quell'insieme di norme, di condizioni morali, di sentimenti, di regole internazionali che mirano così ad attenuare la violenza come a regolare, in forma tollerabile, se non sempre equa, i rapporti tra i vinti e i vincitori: sopra tutto il rispetto della libertà e dell'autonomia dei vinti.

Ora i trattati che si sono conchiusi rappresentano, dal punto di vista morale, un enorme peggioramento su tutti i trattati precedenti in quanto riportano l'Europa a una fase di civiltà che si credeva finita da molti secoli. Costituiscono anche un pericolo. Siccome chi esercita la vendetta l'esercita sempre in maggior misura del danno ricevuto, se si ammette per ipotesi che i vinti di oggi siano i vincitori di domani, a che punto di violenza, di abbrutimento e di barbarie sarà trascinata l'Europa?

Tutto lo sforzo deve essere quindi nel seguire il cammino contrario a quello seguìto finora, tanto più che i trattati sono inapplicabili e, se si vuole che i vinti compensino almeno in parte i vincitori delle più gravi perdite subite, bisogna seguire un indirizzo più realistico e meno ispirato alla violenza.

Ma prima di esaminare la inapplicabilità dei trattati attuali è utile indagare come si sia giunti, in completa opposizione a tutte le manifestazioni fatte dall'Intesa durante la guerra e in completa opposizione alla proclamazione dei quattordici punti di Wilson, al sistema attuale di trattati, e vedere le cause che, durante sei mesi, hanno portato successivamente dalle affermazioni dell'Intesa e di Wilson al trattato di Versailles.

La più importante causa di quanto è avvenuto è nell'aver riunito la conferenza a Parigi. Dopo la guerra, la situazione di Parigi era la meno adatta a una conferenza della pace e i due uomini che erano a capo del paese, il presidente della repubblica, Poincaré, e il presidente del consiglio dei ministri, Clemenceau, che però era più agile di spirito e meno chiuso a ogni argomento di avversari, erano due temperamenti che doveano naturalmente spingere alle conseguenze più estreme. La vittoria era venuta in forma che superava ogni previsione; una popolazione che avea avuto tutte le ansie, tutti i dolori, tutte le privazioni, che avea vissuta la guerra giorno per giorno, una sola cosa chiedeva: distruggere il nemico. L'atmosfera di Parigi era bruciante. Si doveva decidere la pace da imporre al nemico in una città che fino a qualche mese prima, si può dire fino a qualche settimana prima, era stata sotto il tiro dei cannoni di grandissima portata inventati dai tedeschi e sotto l'incubo continuo degli aeroplani nemici. È ancora inspiegabile come il presidente Wilson non si sia reso conto della situazione che si dovea determinare. Forse il delirio di entusiasmo con cui fu accolto a Parigi gli dovette dare la sensazione che tutto il popolo non avea fede che

in lui e dovette credere che l'accoglienza fatta a chi rappresentava l'elemento decisivo della guerra, era l'accoglienza fatta ai principi che egli avea proclamato nel mondo. Partendo dalla Francia, fra la generale indifferenza, se non fra la generale diffidenza, il presidente Wilson dovette parecchi mesi dopo convincersi che non la popolarità egli avea perduto, ma il prestigio, che per i capi di Governo, e sopra tutto per i capi di Stato, è l'elemento più sicuro del successo. Una conferenza della pace, tenuta a Parigi, pochi mesi dopo la guerra, con la direzione e la preparazione dei lavori affidata quasi soltanto a elementi francesi e sotto la direzione di Clemenceau, dovea necessariamente arrivare alle conclusioni cui arrivò, tanto più che l'Italia dal primo momento si assentò, e la Gran Brettagna, pur convinta degli errori cui si andava incontro, non potè agire con efficacia.

La conferenza della pace si dovea occupare sopra tutto di ristabilire le condizioni di equilibrio e di rimettere le condizioni della vita. Se l' Europa era una unità economica e la guerra avea rotto l'unità, bisognava, nell' interesse di tutti, ricercare quelle condizioni di vita che permettevano superare la crise senza eccessive rovine.

Io non intendo fare la storia della conferenza ed è bene che dichiari che non intendo valermi di alcun documento messo nelle mie mani per ragione di ufizio. Ma della conferenza di Parigi la storia ora si può fare quasi completamente dopo ciò che hanno pubblicato J. M. Keynes nel suo nobile libro sulle conseguenze economiche della guerra e il segretario di Stato americano Robert Lansing, e dopo le dichiarazioni fatte nei rispettivi Parlamenti da Lloyd George e da Clemenceau. Ma, dal punto di vista politico, il documento più interessante rimane il libro di André Tardieu: *La Paix*, a cui Clemenceau ha voluto fare la prefazione e che contiene, dal punto di vista dei delegati francesi alla conferenza, il programma che la Francia si propose e ciò

che ottenne. Riteniamo anzi questo libro, che spiega l'origine delle principali decisioni, come il documento meno dubitabile del modo come son proceduti i lavori della conferenza; in quanto non solo Tardieu fu uno dei delegati della Francia alla conferenza e sottoscrisse il trattato di Versailles, ma preparò il piano dei lavori e anche preparò le soluzioni più importanti, come fiduciario del primo ministro.

Il presidente Wilson era giunto a Parigi con l'idea di far trionfare il suo programma della Società delle Nazioni. Mutevole nella sua infallibilità e convinto in buona fede di lavorare alla pace del mondo, ma sopra tutto di lavorare per la gloria degli Stati Uniti di America, egli avea una completa ignoranza delle cose dell'Europa. Se non è lecito dubitare della sua buona fede, non è nemmen lecito ammettere la sua capacità ad affrontare i problemi che nel suo semplicismo accademico pretendeva risolvere. Non avea, giungendo in Europa, preparato nè meno uno schema di quella che dovea essere la Società delle Nazioni, e i principali problemi lo trovarono impreparato; e lo stuolo di esperti (qualche volta anche inesperti) che lo seguivano era piuttosto obbligato a dimostrare la verità delle sue tesi che a preparare un materiale che servisse a ponderate decisioni.

Niun errore più grande egli poteva fare che recarsi in Europa per assistere alle riunioni della conferenza. La sua figura venne di un tratto a perdere ogni rilievo e, in certa guisa, anche a perdere ogni dignità superiore. Si trattava di un capo di Stato che partecipava alle riunioni di capi di Governo, sotto la presidenza di uno di loro. Il gigante, costretto ad abitare in un sottoscala, perdeva per ciò stesso ogni altezza. Il rispetto formale di cui Wilson era circondato e l'autorità quasi dispotica che in alcune decisioni esercitava, nulla toglievano al disordine della sua opera: si avea l'aria di cedere a lui quando egli, senza accorgersene, cedeva tutto il suo programma.

Ignorando le questioni dell'Europa fu portato man mano, senza avvedersene, ad accettare una serie di decisioni, le quali, venendo l'una dopo l'altra, senza aver l'aria di opporsi alla proclamazione dei quattordici punti, li negavano di fatto.

La Gran Brettagna fa parte dell'Europa, ma non è nel continente europeo. Mentre Germania, Francia, Italia, Austria, Russia, Ungheria, Olanda, Belgio, ecc. vivono della stessa vita e sono una cosa sola, la Gran Brettagna vive della sua superba vita insulare. Se, durante la guerra, ha avuto una suprema angoscia, è stato nella primavera e nell'estate del 1917, quando le distruzioni dei sottomarini si presentavano più minacciose e terribili e le costruzioni non riescivano ad agguagliarle. Ma, quando la Germania è stata vinta e la Gran Brettagna si trova ad avere una flotta che supera di gran lunga tutte le altre flotte di Europa unite assieme, la Gran Brettagna si è staccata di nuovo dall'Europa continentale.

Lloyd George, che era senza dubbio l'uomo più notevole della conferenza di Parigi, la mente più agile, lo spirito più chiaro, avea situazione di disagio, fra le proclamazioni di Wilson, indeterminate e pericolose come quelle della libertà dei mari, e le richieste della Francia che tendeva, dopo il ricordo della brutale aggressione subita, non a ricostruire l'Europa, non a fare una vera pace, ma a vivisezionare la Germania. In un primo momento e alla vigilia delle elezioni generali, avea anch'egli promesso le cose più aspre, come il processo al Kaiser, le punizioni ai colpevoli di atrocità e il risarcimento a tutti i colpiti dalla guerra e le più larghe e complete indennità. Ma queste affermazioni, fatte nel decembre 1918, erano cadute di fronte alla meravigliosa lucidità del suo spirito e più tardi cercò invano di portare la conferenza a un'azione realistica.

L'Italia, come senza eufemismi dice Tardieu, non ebbe alcun peso nella conferenza. Nella riunione dei primi ministri e del pre-

sidente Wilson, *le ton était celui de la conversation; nul apparat, nulle pose. M. Orlando parlait peu; l'activité de l'Italie à la conférence, a été, jusqu'à l'excès, absorbée par la question de Fiume et sa part dans les débats a été de ce fait trop réduite. Restait un dialogue à trois: Wilson, Clemenceau, Lloyd George.* Il Governo d' Italia, che nel maggio 1915 era entrato in guerra sulla base del patto di Londra dell' aprile precedente, non avea mai pensato, nè prima della guerra, quando era libero di dettar le condizioni, nè durante la guerra, a chieder Fiume.

I principi contenuti nel patto di Londra furon sempre ignoti al pubblico italiano. Uno degli uomini maggiormente responsabili della politica americana si dolse meco apertamente che quando gli Stati Uniti di America entrarono in guerra, non fu notificato loro il patto di Londra, che pure riguardava la sistemazione di una parte dell' Europa. Vi fu errore anche più grande, in quanto non si comunicò il patto di Londra alla Serbia, che senza dubbio, nelle difficilissime condizioni in cui era, l'avrebbe accettato senza difficoltà.

Ma ciò che è più grave è che fu ignoto agli stessi ministri italiani, i quali lo conobbero solo dopo la pubblicazione che ne fece una rivista di Londra, organo dei Jugoslavi, evidentemente per comunicazione avutane da Pietrogrado, dove i bolscevichi l'avevano già pubblicato. Il patto di Londra fu in Italia un mistero per tutti, in quanto del suo testo ebbero conoscenza soltanto i presidenti del Consiglio e il ministro degli Esteri dei gabinetti di guerra. In fondo il patto di Londra fu noto in Italia soltanto a quattro o cinque persone, tenuto gelosamente secreto; e però non si può dire che rispondeva nè agli ideali della nazione, nè a correnti di pubblica opinione e nè meno forse a una intelligente visione dei bisogni e dell'avvenire dell' Italia.

Coloro che prepararono il patto di Londra non pensarono mai a Fiume, anzi vollero assegnarla specificamente alla Croazia,

sia nel caso che l'Austria Ungheria rimanesse unita, sia che la Croazia se ne distaccasse. Non è vero che coloro i quali in Italia fecero il patto di Londra rinunziarono a Fiume per opposizione della Russia o della Francia. Non vi fu opposizione perchè non vi fu nemmeno richiesta. I rappresentanti di Russia e di Francia mi hanno ufficialmente dichiarato che non vi fu da parte dei loro Governi alcun rifiuto, perchè non fu fatta loro nemmeno alcuna domanda. Dopo l'armistizio invece, il movimento per Fiume sorse vigoroso per desiderio dello stesso Governo; e sorse vigoroso e spontaneo il movimento in Fiume, quando fu noto, dalle pubblicazioni dei giornali, che il patto di Londra assegnava Fiume alla Croazia.

Se invece che chiedere nel patto di Londra larghi tratti di Dalmazia interamente o quasi interamente slavi, si fosse provveduto a costituire uno Stato di Fiume in condizioni da garantire non solo le genti di nazionalità italiana, ma gli interessi economici di tutti i popoli che vi convergono, niuna opposizione avrebbe trovata senza dubbio la richiesta dell'Italia.

Durante la conferenza di Parigi i rappresentanti dell'Italia si disinteressarono di quasi tutti i problemi che riguardavano la pace dell'Europa, la situazione dei popoli vinti, la distribuzione delle materie prime, l'ordinamento dei nuovi Stati e i loro rapporti col vincitore, per concentrare lo sforzo nella questione di Fiume, cioè su un punto in cui l'azione dell'Italia avea una fondamentale debolezza, in quanto, libera di entrare in guerra e di dettare le condizioni di pace, all'Intesa (che non avea allora il prezioso concorso degli Stati Uniti di America e che cominciava a dubitare della resistenza della Russia) non avea nemmeno richiesto Fiume nel suo trattato di guerra, e avea, per inesplicabile errore, taciuto del trattato agli Stati Uniti di America il giorno in cui avevano partecipato alla guerra e alla Serbia il giorno in cui lo sforzo dell'Italia avea più contribuito a soccorrerla.

L' Italia, nella conferenza, non seguì alcuna direttiva. Poi che essa, che era nel sistema dell'alleanza germanica, aveva lasciato gli alleati, la Germania e l'Austria Ungheria, riconoscendo la guerra ingiusta, e si era per dieci mesi dichiarata neutrale e poi era entrata in guerra liberamente, senza necessità, non avea altra via da percorrere che quella di difendere e proclamare solennemente i principi di democrazia e di giustizia. Era un dovere morale in quanto l'abbandono dei due paesi con cui per trentatrè anni era stata alleata era reso non solo onesto ma doveroso dalla causa ingiusta per cui essi aveano proclamato la guerra offensiva. Ragion di guerra non poteva essere per l' Italia realizzare il sogno di riunire le terre italiane alla nazione in quanto era entrata nel sistema di alleanza degli Imperi centrali ed era stata lungamente, pur avendo territori italiani ingiustamente sottomessi all'Austria Ungheria. L'annessione delle terre italiane al Regno d' Italia doveva essere la conseguenza dell'affermazione dei principi di nazionalità e non già il motivo di entrare in guerra. In ogni modo l' Italia, che si era imposta nel patto di Londra le limitazioni più assurde, circoscrivendo gli scopi di guerra in un campo assai modesto, l' Italia che non partecipava alla spartizione delle ricchezze dei vinti, l' Italia che usciva dalla guerra senza materie prime e senza aver ereditato alcuna parte dell'impero coloniale della Germania, avea non solo il più grande dovere morale, ma la più grande convenienza, di proclamare e sostenere tutti quei principi che, secondo le concordi manifestazioni dell' Intesa, formavano per essa gli scopi di guerra. Invece, nella conferenza di Parigi l' Italia non ebbe quasi alcuna importanza; seguì la Francia o gli Stati Uniti di America, qualche volta la Gran Brettagna, senza un' idea ben definita. Nessuna affermazione di principi. Essendo fra tutti i grandi belligeranti di Europa il paese che, in rapporto alla sua ricchezza, avea avuto le maggiori perdite e doveva fare il maggiore sforzo

per liberarsi dai terribili oneri che la colpivano, rimase estranea a tutte le maggiori decisioni. Si aggiunga che esse furon prese fra il 24 marzo e il 7 maggio, quando i rappresentanti d'Italia erano assenti o eran tornati a Parigi umiliati senza essere richiamati; erano partiti senza sapere bene perchè, dal momento che dovean poi tornare senza che alcuno esprimesse il desiderio del ritorno.

Dopo tutto un periodo di discussioni poco concludenti, sopra tutto in ordine alla Società delle Nazioni, che sorgeva prima che le nazioni fossero costituite e avessero vita possibile, si entrò, come risulta dai verbali della conferenza, proprio il 24 marzo nel vivo delle questioni e si può dire che tutto il trattato fu deciso fra il 24 marzo e il 7 maggio: questioni territoriali, questioni finanziarie, questioni economiche e questioni coloniali. Ora in quel tempo i delegati italiani, proprio per la questione di Fiume, credettero ritirarsi dalla conferenza, dove tornarono non invitati e in Italia, non senza grave responsabilità del Governo, vi furono tutte le manifestazioni contro Wilson. Avendo, in rapporto alle sue risorse, sopportato le maggiori perdite, l'Italia è stato fra i paesi vincitori il meno considerato dai trattati di pace. È stata quasi messa da parte.

Bisogna constatare che le decisioni più gravi furono, così nel patto di armistizio, come nel trattato di pace, prese quasi per incidente: anzi le più gravi decisioni furono sempre pregiudicate da piccole concessioni in apparenza senza importanza. Il 2 novembre 1917, quando i rappresentanti delle varie nazioni erano riuniti a Parigi per fissare le condizioni dell'armistizio, secondo Tardieu, fu decisa la questione delle riparazioni dei danni come per incidente. Vale la pena di riportare le parole del libro, che sono poi prese dal verbale:

M. CLEMENCEAU — *Je voudrais venir maintenant sur la question des réparations des dommages. On ne comprendrait pas chez*

nous, en France, que nous n'inscrivions pas dans l'armistice une clause à cet effet. Ce que je vous demande c'est l'addition de trois mots : « Réparation des dommages », sans autre commentaire.

Le dialogue suivant s'établit :

M. Hymans – *Cela serait-il une condition d'armistice ?*

M. Sonnino – *C'est plutôt une condition de paix.*

M. Bonar Law – *Il est inutile d'insérer dans les conditions d'armistice une clause qui ne pourrait être exécutée dans un bref délai.*

M. Clemenceau – *Je ne veux que mentionner le principe. Vous ne devez pas oublier que la population française est une de celles qui ont le plus souffert. Elle ne comprendrait pas que nous ne fissions pas allusion à cette clause.*

M. Lloyd George – *Si vous envisagez le principe des réparations sur terre, il faut mentionner aussi celui des réparations pour les navires coulés.*

M. Clemenceau – *Je comprends tout cela dans mes trois mots : « Réparation des dommages ». Je supplie le Conseil de se mettre dans l'esprit de la population française....*

M. Vesnitch – *et serbe....*

M. Hymans – *et belge....*

M. Sonnino – *et italienne aussi....*

M. House – *Puisque c'est une question importante pour tous, je propose l'addition de M. Clemenceau.*

M. Bonar Law – *C'est déjà dit dans notre lettre au président Wilson, qui la communiquera à l'Allemagne. Il est inutile de le dire deux fois.*

M. Orlando – *J'accepte en principe, quoiqu'il n'en ait pas été fait mention dans les conditions de l'armistice avec l'Autriche.*

L'addition — « Réparation des dommages » — est alors adoptée. M. Klotz propose de mettre en tête de cette addition les mots : Sous réserve de toutes révendications et restaurations ultérieures de la part des alliés et des États Unis. Il est ainsi décidé.

Se io potessi pubblicare i verbali della conferenza che hanno preparato i vari trattati di pace, come Poincaré e Tardieu hanno pubblicato atti secreti, si vedrebbe che i procedimenti seguiti in ogni questione non differiscono essenzialmente. Limitiamoci però a esaminare il verbale riferito da Tardieu.

La questione delle riparazioni dei danni non era una condizione di armistizio: non era stata accolta. Ma Clemenceau ritorna sull'argomento solo in omaggio all'opinione pubblica francese. Si tratta di scrivere tre parole: *riparazione dei danni*. È vero che queste tre parole determinano tutto un indirizzo e che non si era mai parlato di ciò nelle varie richieste dell'Intesa, nè nelle quattordici proposizioni del presidente Wilson, nè nell'armistizio fra l'Italia e l'Austria Ungheria. Nelle sue quattordici proposizioni Wilson si era limitato in materia di danni alle seguenti richieste: 1° ricostruzione del Belgio; 2° ricostruzione dei territori invasi della Francia: 3° riparazione per i territori invasi alla Serbia, al Montenegro, alla Romania. Niuna altra richiesta o affermazione nelle proposizioni di Wilson. La locuzione *Réparation des dommages* includeva invece, come incluse dopo, qualunque richiesta di danni per mare e per terra.

I rappresentanti del Belgio, dell'Italia e della Gran Brettagna osservano che si tratta di una condizione di pace, non di armistizio. Ma Clemenceau ne fa una questione di riguardo e di delicatezza verso la Francia. Essa non comprenderebbe che non se ne accennasse: non si tratta di definir nulla, si tratta solo di parlarne : tre sole parole. Io supplico, dice Clemenceau, di mettervi nello spirito della popolazione francese. Allora il rappresentante della Gran Brettagna trova che è pratico metter bene in chiaro che devono essere indennizzate le perdite di navi per fatto dei sottomarini e delle mine e ognuno ricorda i propri danni: il serbo, il belga e, buon ultimo, l'italiano. Il rappresentante americano, M. House, che ha poco compreso lo scopo e la

gravità della richiesta, dice che è una questione importante per tutti mentre viceversa l'America avea già dichiarato, per bocca dello stesso Presidente della Repubblica, che rinunziava a ogni indennizzo a qualsiasi titolo.

E così il principio dell' indennizzo dei danni, che ha dato al trattato tutto un indirizzo contrario a quello che era lo spirito delle dichiarazioni dell' Intesa e degli Stati Uniti di America, si trova stabilito per incidente. Del pari sono stabilite per incidente tutte quelle più gravi affermazioni che sono nel trattato e di cui non si comprende lo scopo, se non per gli effetti economici che possono derivarne.

L'art. 231 del trattato di Versailles dice che gli alleati e associati dichiarano, e la Germania riconosce, che la Germania e i suoi alleati sono responsabili di tutte le perdite e di tutti i danni subiti dai Governi alleati e associati dai loro nazionali in conseguenza della guerra, che è stata loro imposta dall'aggressione della Germania e dai suoi alleati.

L'art. 177 del trattato di Saint-Germain-en-Laye afferma del pari che i Governi alleati e associati dichiarano, e l'Austria riconosce, che l'Austria e i suoi alleati sono responsabili, ecc, ecc.

Questa dichiarazione è comune a tutti i trattati e non avrebbe alcun interesse, fuori che storico e filosofico, se non fosse seguita da un altro articolo in cui i grandi alleati e associati riconoscono che lo Stato vinto (Germania, Austria, Ungheria, ecc.) non ha risorse sufficienti, tenuto conto della diminuzione permanente di esse che risulta dalle altre disposizioni del trattato, per la completa riparazione delle perdite e dei danni. Tuttavia i Governi alleati e associati esigono e lo Stato vinto ne prende impegno, che siano riparati, nei modi stabiliti dal trattato, i danni causati alla popolazione civile di ciascuno degli Stati vincitori ai beni di essa dalla detta aggressione per terra, per mare e per aria, in guerra, e i danni definiti nel trattato, che comprendono molta

parte degli oneri della guerra (pensioni o compensi di guerra a militari e alle loro famiglie, spese per l'assistenza alle famiglie dei mobilitati durante la guerra, ecc.).

Non vi è nulla di più inutile e anche di più goffo che, dopo avere abbattuto il nemico, mettendogli le dita alla gola, fargli dichiarare che tutti i torti sono dalla parte sua. La dichiarazione non serve a nulla, nè per chi ha vinto, in quanto non può dare importanza a una dichiarazione cui obbliga con la forza: nè per chi ha perduto, perchè sa che moralmente non significa nulla essere obbligato a dichiarare ciò che non crede; nè per i terzi, perchè essi sanno perfettamente in quali condizioni la dichiarazione è stata fatta. Forse il presidente Wilson voleva costituire una ragione morale, non oso dire un alibi morale, per accettare, come costretto da necessità, tutte quelle condizioni che erano la negazione di quanto avea solennemente affermato e che costituiva per il suo popolo, per la democrazia americana, un solenne impegno.

La Germania e i paesi vinti hanno accettato le condizioni imposte loro, in quanto non legavano nè meno moralmente il loro avvenire. Ma, in avvenire, sarà oggetto di ridicolo questa formula nuova di trattati, che, volendo creare una giustificazione alle eccessive e assurde richieste, dirette a distruggere il nemico, piuttosto che ad avere benefizi sicuri, ha creduto valersi di una dichiarazione coatta, che non ha alcun valore.

Avendo avuto sempre la più grande avversione per l' imperialismo tedesco, come per le esagerazioni attuali dei nazionalismi, che imperversano in tutti i paesi dopo la guerra e che per il fatto che sono comuni a tutti i paesi si elidono a vicenda, dopo aver prodotto a tutti i popoli il maggior danno, non posso dire che la Germania e i suoi alleati sono i soli responsabili della guerra che ha devastata l' Europa e intenebrata la vita del mondo. Questa affermazione, che noi tutti facemmo durante la guerra,

era arma di battaglia; ma nessuno può dire che sia un argomento serio dopo la guerra.

Un esame sincero ed accurato di tutti i testi diplomatici, di tutti gli accordi, di tutti i rapporti che precedettero la guerra, mi obbliga a dichiarare solennemente che la responsabilità della guerra non è soltanto dei vinti, che la Germania voleva forse la guerra e si preparava, sotto l'azione di grandi interessi industriali, come la siderurgia, responsabile della stampa e delle pubblicazioni più eccitate, ma che in varia misura tutti i paesi belligeranti hanno la loro parte di responsabilità. Non esistevano in Europa due gruppi di morale diversa e opposta: da una parte Germania, Austria Ungheria, Turchia e Bulgaria responsabili della guerra, che hanno imposto con una loro aggressione, e dall'altra popoli pacifici e desiderosi solo di svilupparsi nella pace. Non è vero che da una parte erano le nazioni dispotiche e che dall'altra parte erano tutte le nazioni libere e indipendenti: insieme all' Inghilterra, alla Francia, all' Italia, agli Stati Uniti di America era la Russia, cui spetta se non la più grande responsabilità, una responsabilità grandissima per quanto è accaduto. Non è vero che le spese degli armamenti siano state nel decennio anteriore alla guerra maggiori negli imperi centrali o per dir meglio nei paesi della triplice alleanza, che nei paesi che costituirono poi l'Intesa in Europa.

Non è vero che gli scopi di guerra erano soltanto per la Germania imperialista e che i paesi dell'Intesa vi parteciparono senza mire di conquista. Lasciando stare ciò che è accaduto nei trattati che han seguito la guerra, bisogna pensare un momento solo che cosa sarebbe accaduto se la Russia avesse vinto la guerra e non si fosse sfasciata alla vigilia della vittoria. La Russia avrebbe avuto tutta la Polonia del secolo decimottavo (con un'apparente autonomia secondo il proclama dello Czar), quasi tutta la Turchia di Europa e Costantinopoli e una buona parte dell'Asia

minore. La Russia, che già riuniva popolazioni per metà almeno non russe sopra il più immenso impero della terra, avrebbe avuto territori nuovi con nuove popolazioni non russe, mettendo i popoli del Mediterraneo e sopra tutto l' Italia in difficilissima situazione.

Nessuno può dire che a sconvolgere l' Europa e a turbarla nel decennio che ha preceduto la guerra, l'azione della Russia sia stata minore di quella della Germania. Il governo serbo, per conto della Russia, è stato una causa continua di turbamento e una perenne insidia all'Austria Ungheria. Le lotte che fermentavano nei Balcani erano eccitate dalla Russia non meno che dall'Austria Ungheria e la politica di espansione in Oriente riuniva in contrasto tutte le maggiori nazioni di Europa.

Il giudizio dei popoli e degli avvenimenti, date le incerte contingenze della politica parlamentare e del giornalismo, è assai mutevole. Basterà ricordare come la stampa della Gran Brettagna, della Francia e dell' Italia abbia variamente giudicato la Serbia in dieci anni: il popolo serbo è stato, a volta a volta, descritto un popolo di delinquenti e un popolo di eroi, un popolo di assassini e un popolo di martirio eroico. Nessuno volea trattare con la Serbia e poi la Serbia è stata esaltata.

I documenti pubblicati da Kautsky in Germania e quelli fatti pubblicare dal governo di Mosca in ripetute occasioni dimostrano che la preparazione e la convinzione della guerra non era solo dalla parte degli Imperi centrali, ma anche, e non meno, da parte degli altri Stati. Rimarrà sempre un fatto inesplicabile perchè la Russia abbia determinato il fatto più grave, la mobilitazione generale, che non poteva essere e non era una semplice misura di precauzione. È fuori di ogni dubbio che la mobilitazione russa precedette perfino la mobilitazione austriaca. Dopo un esame approfondito degli avvenimenti, cessato il rancore della guerra, nel suo discorso del 23 decembre 1920, Lloyd George

diceva giustamente che la guerra è scoppiata forse senza che nessun governo l'abbia voluta effettivamente: tutti, in certa guisa, vi sono sdrucciolati, barcollati, inciampati dentro.

L'esistenza in Europa di tre monarchie come gli imperi di Russia, di Germania e di Austria Ungheria e il trovarsi i tre imperi in due gruppi distinti dovea certamente portare alla guerra. Prima o dopo era inevitabile. La Russia era per l' Europa il più grande pericolo e la più grande minaccia; e ciò che è avvenuto dovea avvenire sotto una forma o un' altra. Il gigante folle era custodito da un uomo senza intelligenza e da una banda senza scrupoli, quali erano in gran parte gli uomini del vecchio regime.

Ciascun paese di Europa ha la sua parte di responsabilità, anche l'Italia. È difficile spiegare perchè l' Italia sia andata a Tripoli nel 1911 nelle forme in cui è andata, determinando poi la guerra italo turca, che produsse le due guerre balcaniche e la politica di avventure della Serbia, episodio che non fu la causa, ma fu l' incidente della guerra europea.

L'avventura di Libia, considerata oggi serenamente, si può dire niente altro che un'aberrazione. La Libia è un immenso scatolone di sabbia, che non ha avuto, che non ha alcun valore. Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, con una estensione di oltre un milione e centomila chilometri quadrati, non hanno che meno di 900 mila abitanti, di cui anche ora, dopo dieci anni, nemmeno un terzo, sono sotto l'effettivo controllo dell' Italia. La Libia costa all' Italia fra la guerra e le spese di occupazione molti miliardi; è ancora, sarà lungamente un passivo per la vita nazionale. Con gli stessi miliardi, in buona parte spesi prima della guerra europea, l' Italia avrebbe sistemato e utilizzato il suo immenso patrimonio idraulico e sarebbe oggi in gran parte indifferente al problema dei combustibili fossili, che costituiscono per essa una vera servitù. La vera politica nazionale era acqui-

stare l' indipendenza economica e non avere il dominio di un immenso spazio sterile. Le persone ignoranti descrissero in Italia la Libia come una terra promessa; si fece perfino dire al Re, in un discorso della Corona, che la Libia poteva assorbire una parte dell'emigrazione! Un fenomeno di follia, perchè la Libia non ha nessun valore nè agricolo, nè commerciale, nè militare. Solo riducendo tutte le spese e mutando completamente sistemi di amministrazione potrà un giorno non rappresentare un passivo. Se l' Italia non può abbandonare la Libia dopo averla presa, anche per dovere verso le popolazioni, si dovrà sempre domandare perchè l'abbia presa e perchè l'abbia presa in forma violenta, quando si poteva avere facilmente dal Governo turco una serie di concessioni.

Ora quell' impresa di Libia, fatta impulsivamente, contro il parere dei due paesi alleati, Austria e Germania, contro ogni desiderio dell' Inghilterra e della Francia, costituisce anche una responsabilità politica assai grave dell' Italia.

Il conflitto europeo è stato la conseguenza di tutta una serie di movimenti, di aspirazioni, di agitazioni: e niuno può negare, e gli uomini più illuminati come Lloyd George riconoscono, che anche Francia e Gran Brettagna, con i loro atteggiamenti hanno assunto la loro parte di grave responsabilità. Dire che in passato non abbian mai pensato alla guerra è cosa non vera. Non si può negare poi che tutti i documenti diplomatici pubblicati prima e dopo la guerra rivelano sopra tutto nella Russia imperiale una situazione che doveva portare necessariamente alla guerra a breve termine. Nei Balcani, e sopra tutto in Serbia, era la Russia che corrompeva cinicamente e spudoratamente ed eccitava e nutriva tutti i fermenti di rivolta contro l'Austria Ungheria. La politica russa in Serbia è stata veramente delittuosa. In Germania era convinzione generale che la Russia si preparava alla guerra. Non occorre dire che le idee pacifiste dello czar Nicola

non aveano alcuna importanza. Nelle monarchie assolute è illusione che il sovrano, in apparenza l'autocrate, agisca secondo le sue vedute. Quasi sempre egli non ha che le vedute di coloro che lo circondano: le stesse notizie non giungono a lui quali sono, ma a traverso le persone che gli sono intorno. La Russia era un gigante folle, che aveva dato segni di follia assai prima della rivoluzione attuale. Non è che un paese possa produrre di un tratto la follia collettiva che da oltre tre anni ha invaso la Russia: i germi del bolscevismo e della violenza erano nel regime autocratico. Il bolscevismo non può essere giudicato con le nostre idee occidentali; non è un movimento popolare e rivoluzionario, è, come ho già detto, il fanatismo religioso degli ortodossi di Oriente, innestato sul tronco del dispotismo czarista. Il bolscevismo centralizzatore e burocratico segue gli stessi metodi della politica imperiale di quasi tutti gli czar.

Certamente spetta alla Germania la maggiore responsabilità della guerra: se non è, come pretendono i trattati, il solo paese responsabile, è però il maggiore responsabile. Più che all'imperatore e ai mediocri uomini che lo circondavano, la responsabilità spetta alla casta militare e ad alcuni gruppi della grande industria. I perversi libri del generale von Bernhardi e altre disgustevoli pubblicazioni della stessa specie esprimevano non vedute teoriche, ma reali aspirazioni e tendenze di tutta la casta militare. Niuno può negare che la Germania non avea una vera società democratica, sotto il controllo di un governo civile; avea una casta militare, con privilegi di vita sociale, con una situazione speciale nella vita dello Stato. Questa casta era educata nel concetto della violenza come arma di grandezza e di potenza. Quando un paese ha tollerato per tanti anni le teorie militari e sociali del generale von Bernhardi e le declamazioni delittuose e stolide dell'imperatore Guglielmo II, ha fornito ai suoi nemici le armi più formidabili. I ceti che hanno lungamente governato

in Germania non hanno il diritto di dolersi di ciò che ora accade nel loro paese.

Ma il grande popolo tedesco, laborioso e tenace, che ha servito in silenzio e con disciplina, ha bene il diritto di considerare quanto accade come la negazione della giustizia. Uno dei capi di Stato più illuminati e sereni che abbia l'Europa, parlandomi dell' imperatore Guglielmo, verso cui non nascondeva la poca considerazione del carattere e anche dei mezzi intellettuali, mi diceva che sua convinzione è che l'Imperatore non ha voluto la guerra, ma che non ha voluto evitarla, quando poteva.

La verità è che in Germania non esisteva che una mediocre preoccupazione della Francia. Kinderlen Wächter, che è stato il ministro degli esteri più intelligente che ha avuto la Germania e anche forse il più contrario alla guerra, illustrandomi la situazione che si era determinata, dieci anni or sono, non mostrava altra preoccupazione che della Russia. La Russia avrebbe fatto la guerra ed era necessario prepararsi all'urto, o determinarlo quando la vittoria era sicura, se le condizioni non venivano a mutare. Niuna ragione avea la Germania di far guerra alla Francia, dal momento che nell' industria, nel commercio, nella navigazione l'aveva largamente superata. Vi erano bensì alcuni folli industriali della siderurgia, che parlavano con compiacenza del ferro francese e alimentavano la stampa gialla; proprio come ora in Francia, molti industriali parlano con concupiscenza del carbone tedesco, che vogliono nella maggior misura possibile togliere alla Germania. Ma le classi intellettuali, gli ambienti politici, gli stessi ceti militari non si preoccupavano che della Russia.

La Germania, vicino agli errori della sua politica, avea reali preoccupazioni di esistenza. Con una grande popolazione e risorse limitate, venuta tardi nella competizione e quindi con poche colonie, considerava la costante aspirazione della Russia a Co-

stantinopoli come la rovina della sua politica di espansione in Oriente.

Del resto, i tre grandi imperi che prima della guerra dominavano la più gran parte di Europa per popolazione e per estensione, non aveano che un solo modo per evitare la guerra; ed era quello di unirsi in alleanza, almeno di non entrare in altre alleanze. Dal momento che i tre imperi si erano messi in due gruppi di alleanze e, dato il fatto che, in ciascun impero, la casta militare era potente, che le maggiori decisioni erano prese da pochi uomini non responsabili di fronte ad alcun Parlamento, dato il fatto che la Russia, seguendo la sua politica tradizionale, voleva mettere nella sua orbita politica tutte le popolazioni slave fino all'Adriatico e all' Egeo e che l'Austria tendeva, nella duplice monarchia, a creare il terzo regno slavo, era inevitabile che, prima o dopo, le violenze, gli intrighi, le corruzioni, cui tutti abbiamo assistito, sboccassero in un aperto conflitto. Bismarck avea sempre inteso che mettere Germania e Russia in contrasto era arrivare alla guerra.

I popoli, come gli individui, sono ben lungi dal rappresentare in forma completa quelle concezioni sociali che si chiamano la violenza e il diritto, l'onestà e la mala fede, la giustizia e la frode: ogni popolo ha attitudini diverse, ma niuno rappresenta il bene e l'altro il male, niuno rappresenta la brutalità e l'altro la civiltà. Tutte queste stolide frasi, dette durante la guerra, secondo cui, come diceva uno dei primi ministri dell'Intesa, la guerra era l'urto decisivo tra le forze di autocrazia e di libertà, tra le potenze tenebrose del male e della forza contro le potenze raggianti del bene e del diritto, ora ci fanno sorridere. Sono forme banali di declamazione. Erano forse una necessità di guerra e fu bene adoperarle; chi lotta per l'esistenza adopera tutti i mezzi che ha a disposizione; chi è in pericolo non sceglie le armi, adopera tutte quelle che trova. Tutta la propaganda fatta durante la guerra

contro gli Imperi centrali, la descrizione, qualche volta l'esagerazione di tutti i delitti del nemico, l'aver detto che tutte le colpe erano della Germania, avere descritto tutte le atrocità dei tedeschi come un fatto abituale e quasi caratteristico del popolo germanico, aver riso della cultura tedesca come di una specie di liquido destinato ad allevare i microbi della rabbia morale, era legittimo, forse era necessario durante la guerra. Ai gas asfissianti del nemico, si rispondeva non solo con gli stessi gas, ma con una propaganda che doveva nuocergli ancor più, e che di fatti gli nocque non meno dei carri di assalto e del blocco marittimo.

Ma, finita la guerra, in un trattato di pace non si può mettere utilmente se non ciò che induce a una pace durevole, o alla più durevole che sia compatibile nel nostro grado di civiltà.

Il 22 gennaio 1917, spiegando le ragioni per cui avea proposto di por fine alla guerra, il presidente Wilson diceva nel Senato americano che il più grande pericolo era in una pace, imposta al vinto dopo la vittoria. A quei tempi si diceva che non dovessero esservi nè vincitori nè vinti. Una pace imposta dopo la vittoria sarebbe stata causa per il vinto di una tale umiliazione, di così intollerabili sacrifizi, e avrebbe avuto tale durezza, avrebbe determinato tale rancore, che non una pace durevole sarebbe stata, ma una pace basata sulla sabbia mobile.

È strano che il presidente Wilson, il quale in America queste cose vedeva con chiarezza, giunto in Europa, abbia mano a mano abbandonato ogni resistenza e abbia assunto la responsabilità di una pace che il popolo americano non ha potuto accettare.

Nella primavera del 1919, quando si era alla vigilia delle più gravi decisioni, Lloyd George presentò alla Conferenza una memoria sotto il titolo: *Alcune considerazioni per la conferenza della pace prima della redazione finale dei suoi termini.*

Nella grande mobilità del suo spirito, dopo i discorsi della violenza, quando intorno a lui si tendeva non già a stabilire una pace, ma a vivisezionare la Germania, Lloyd George avea compreso che non si preparava la vera pace.

Il 25 marzo 1919 Lloyd George presentò alla conferenza di Parigi la seguente memoria:

Quando le nazioni saranno esaurite da guerre nelle quali hanno posta tutta la loro forza e che le lascia stanche, sanguinanti e prostrate, non è difficile di costruire come che sia una pace che possa durare finchè non sia passata la generazione che ha avuto l'esperienza dell'orrore della guerra. Le figure di eroismo e di trionfo non allettano che coloro i quali ignorano le sofferenze e gli orrori della guerra. Perciò è abbastanza facile di costruire una pace come che sia, che duri per circa trent'anni.

Più difficile è tuttavia di preparare una pace che non provocherà nuove lotte quando coloro i quali hanno avuto l'esperienza di ciò che la guerra significhi saranno morti.

La storia ha provato che una pace la quale è stata acclamata da una Nazione vittoriosa come un trionfo di governanti e di diplomatici, anche se una pace di moderazione, è risultata alla lunga sempre imprevidente e piena di pericoli per i vincitori. La pace del 1871 era ritenuta dalla Germania una garanzia non solo per la sua sicurezza, ma anche per la sua supremazia permanente. I fatti hanno dimostrato esattamente il contrario. La Francia stessa ha dimostrato che coloro i quali dicono che si può ridurre la Germania così debole da renderla inerme, si sbagliano completamente. Anno per anno la Francia diventava numericamente più debole in paragone del suo vittorioso vicino, ma in realtà essa stava divenendo sempre più potente. Essa vegliava sull'Europa; conchiuse alleanze con coloro ai quali la Germania aveva fatto del male o che avea minacciati; non cessò mai di prevenire il mondo del pericolo della

Germania e ultimamente riescì ad ottenere la vittoria sul vicino tanto più potente che l'aveva calpestata così brutalmente.

La Germania potrà essere spogliata delle sue colonie, i suoi armamenti ridotti ad una forza di polizia e la sua marina ad un quinto della sua potenza; tuttavia, se in fondo sentirà che è stata trattata ingiustamente nella pace del 1919, troverà i mezzi per esigere retribuzioni dai suoi conquistatori. L'impressione, la profonda impressione, scolpita nei cuori dell'umanità da quattro anni di carneficina senza esempio, sparirà insieme ai cuori sui quali è stata marcata dalla spada terribile della grande guerra. Il mantenimento della pace dipenderà allora dal non esservi più cagioni di esasperazione, che tengano in fermento lo spirito di patriottismo e di giustizia, di equità nel riscattarsi. Le nostre condizioni potranno essere severe, potranno essere inesorabili ed anche intransigenti, ma allo stesso tempo esse possono essere così giuste che il popolo al quale sono imposte dovrà per forza riconoscerne la giustizia. Ma la ingiustizia, la arroganza nell'ora del trionfo non saranno mai dimenticate nè perdonate.

Per queste ragioni io sono fortemente avverso a sottrarre al dominio della Germania più tedeschi di quanto è possibile evitare. Non posso concepire una causa maggiore di guerre future che quella di voler circondare il popolo tedesco, che si è dimostrato una delle razze più vigorose e più potenti del mondo, con un certo numero di piccoli Stati composti di popolazioni che in passato non aveano mai avuto un Governo stabile ed ognuna delle quali mantiene masse di tedeschi che non chiedono altro che la riunione con la loro terra nativa. La proposta della Commissione polacca che noi si ponga 2.100.000 tedeschi sotto il dominio di un popolo che ha una religione differente e che, attraverso tutta la sua storia, non ha mai saputo dimostrare la sua capacità di stabile autonomia, deve, secondo il mio parere, condurre prima o dopo ad una nuova guerra nell'Europa orientale. Ciò che ho detto in riguardo ai tedeschi è ugual-

mente vero per i magiari. Non vi sarà mai pace in Europa sud orientale se ogni staterello che si sta formando avrà entro i suoi confini un grande irredentismo magiaro. Io prenderei perciò come principio direttivo quello di impedire, per quanto è umanamente possibile, la separazione delle differenti razze dalla loro madre Patria, e ritengo che questo criterio debba avere la precedenza sulle considerazioni di strategia, di economia o di comunicazione, le quali possano essere appianate in altri modi. In secondo luogo io propongo che la durata per i pagamenti delle riparazioni dovrebbe cessare, se possibile, insieme alla generazione che ha fatto la guerra.

Ma ancora più del desiderio di non lasciare sussistere alcuna causa che possa far scoppiare una nuova guerra fra trent'anni, vi è un'altra considerazione che influisce ancora di più in favore di una pace di lunga durata. Nell'attuale condizione delle nazioni vi è un elemento che cambia la situazione di quello che era nel 1815. Dopo le guerre napoleoniche i popoli erano ugualmente esauriti, ma lo spirito rivoluzionario avea consumato le sue forze nel paese stesso in cui ebbe origine e la Germania avea, provvisoriamente almeno, soddisfatto alle legittime richieste del suo popolo, mediante una serie di cambiamenti economici inspirati da coraggio, previdenza e grande abilità di uomini di Stato. Anche in Russia lo Czar avea concesso grandi riforme, che in quel momento erano anche troppo avanzate per quella popolazione così selvaggia. La situazione attuale è molto diversa. La rivoluzione è sempre nella sua infanzia; in Russia dominano ancora gli estremi del terrore. Tutta l'Europa è piena dello spirito rivoluzionario. Vi è un profondo sentimento non solo di scontento ma di rabbia e di rivolta della classe operaia contro le condizioni dell'ante guerra. Tutti gli ordinamenti ora esistenti nei loro aspetti politici, sociali ed economici, sono messi in dubbio dalle popolazioni da un capo all'altro dell'Europa. In alcuni paesi, come in Germania e in Russia, questa inquietudine assume la forma di aperta ribellione; in altri paesi come la Francia, la Gran Bret-

tagna, l'Italia si manifesta in forma di scioperi e una generale svogliatezza di mettersi al lavoro, tutti sintomi i quali tendono altrettanto al desiderio di cambiamenti sociali e politici, quanto alle domande di aumenti di paga.

Buona parte di questa inquietudine è molto salutare. Noi non otterremo mai una pace durevole col tentare la restaurazione delle condizioni del 1914. Però vi è il pericolo di gettare le masse della popolazione dell'Europa nelle braccia degli estremisti, il cui concetto fondamentale per la rigenerazione dell'umanità consiste nella completa distruzione di tutto l'attuale edifizio sociale. In Russia sono questi uomini che hanno trionfato. Però il prezzo del trionfo è stato terribile. Centinaia di migliaia di abitanti sono morti. Le ferrovie, le città e tutto l'edifizio organizzato dalla Russia sono stati quasi distrutti, ma in qualche modo essi sono riusciti a mantenere il loro controllo sulle masse del popolo russo, e, ciò che è ancora più significativo, essi sono riusciti a creare un grande esercito, il quale è apparentemente ben comandato e ben disciplinato, ed è in gran parte pronto a sacrificarsi per i suoi ideali. Entro un altro anno la Russia, ispirata da un nuovo entusiasmo, potrà aver dimenticato il suo bisogno di pace, avendo al suo comando l'unico esercito che ha fede negli ideali per cui si deve battere.

Il maggior pericolo che io vedo nell'attuale situazione, è che la Germania potrebbe unire la sua sorte con quella dei bolscevichi e mettere le sue risorse, il suo cervello, la sua vasta potenza organizzatrice, a disposizione dei fanatici rivoluzionari che sognano la conquista del mondo per il bolscevismo e ciò mediante la forza delle armi. Questo pericolo non è una semplice chimera. L'attuale governo tedesco è debole; non ha prestigio; la sua autorità non è grande: però permane perchè non vi è altra alternativa che lo spartachismo, per cui la Germania non è ancora matura. Ma l'argomento che gli spartachiani stanno sfruttando in questo momento con grande efficacia è che essi soli potranno salvare la Germania dalle condi-

zioni insopportabili in cui la guerra l'ha messa. Essi offrono di liberare la Germania da ogni debito verso gli Alleati e da ogni debito verso le sue proprie classi abbienti. Essi offrono ai tedeschi il controllo completo sui loro affari e la prospettiva di un nuovo paradiso e di una nuova terra. È vero che il prezzo sarà grande. Per due o tre anni ci sarà anarchia, forse spargimento di sangue, ma alla fine la terra rimarrà, la gente rimarrà, rimarranno in gran parte le case e le fabbriche, le strade e le ferrovie, e la Germania, liberata dal paese che l'opprimeva, potrà iniziare una nuova êra.

Se la Germania passa allo spartachismo è inevitabile che unirà la sua sorte con quella della Russia bolscevica. Se ciò avvenisse, tutta l'Europa orientale sarebbe trascinata nella rivoluzione bolscevica e, entro un anno, noi ci troveremmo dinanzi a quasi 300 milioni di uomini organizzati in un vastisimo esercito rosso sotto generali ed istruttori tedeschi, equipaggiato con cannoni e mitragliatrici tedesche e pronto a rinnovare l'attacco sull'Europa occidentale. Nessuno può affrontare con equanimità questa prospettiva. Tuttavia le notizie giunteci ieri dall'Ungheria mostrano anche troppo chiaramente che questo pericolo non è una fantasia. E quali sono le ragioni che hanno determinato questa decisione? Esse sono il timore che un gran numero di magiari vengano sottomessi a una dominazione straniera. Se noi siamo saggi, offriremo alla Germania una pace, la quale pur essendo giusta, sarà preferibile per tutti gli uomini di buon senso all'alternativa del bolscevismo.

E perciò io porrei come condizione della pace che noi le imponiamo la seguente, per ciò che riguarda le riparazioni. Se essa accetta, noi ci impegneremo a lasciarle l'accesso a tutte le materie prime e a tutti i mercati del mondo ad uguali condizioni, e faremo tutto il possibile per permettere alla Germania di ristabilirsi. Noi non possiamo mutilarla ed allo stesso tempo pretendere che paghi.

Infine, noi dobbiamo offrirle condizioni che un Governo responsabile tedesco si può assumere l'impegno di eseguire. Se noi presen-

tiamo alla Germania condizioni che sono ingiuste od onerose eccessivamente, nessun Governo responsabile le firmerà; non lo farà certamente l'attuale debole amministrazione. Se lo facesse, io so che essa sarebbe spazzata via entro ventiqattr'ore. Tuttavia, quale sarà la nostra posizione se noi non siamo capaci di trovare nessuno in Germania che voglia porre mano al trattato? Un potente esercito di occupazione per un periodo di tempo indefinito è una cosa fuori discussione. La Germania del restò non vi si opporrebbe. Una gran parte della popolazione lo accoglierebbe anche con piacere come l'unico mezzo per preservare l'attuale ordine di cose. L'opposizione non verrebbe mai dalla Germania, ma dalle nostre stesse nazioni. Tanto l'impero britannico quanto l'America non accetterebbero mai di occupare la Germania. La Francia non potrebbe prendere tutto il peso dell'occupazione sopra di sè! Perciò noi saremmo di nuovo sospinti verso la politica del blocco. Ciò significherebbe inevitabilmente lo spartachismo dagli Urali al Reno, con la conseguenza inevitabile di una enorme armata rossa, che tenterà di attraversare il Reno. D'altra parte io dubito che l'opinione pubblica ci permetterebbe di affamare deliberatamente la Germania. Se tra noi e la Germania non vi fosse che una questione di differenza tra condizioni più o meno moderate, io non so se l'opinione pubblica permetterebbe che noi condannassimo deliberatamente milioni di donne e di bambini alla morte per fame.

E se ciò accadesse gli Alleati incorrerebbero nella sconfitta morale di aver voluto imporre alla Germania condizioni alle quali essa ha resistito con successo.

Pertanto a me sembra, da ogni punto di vista, che noi dovremmo preparare una pace come degli assistenti imparziali, dimenticando le passioni della guerra. Tale accomodamento dovrebbe mirare a tre scopi. Prima di tutto esso dovrebbe rendere soddisfazione agli Alleati, tenendo conto della responsabilità della Germania nella origine della guerra e nel modo con cui è stata condotta. In secondo

luogo deve essere un patto che la Germania potrà firmare nella convinzione che sarà in grado di eseguire gli impegni che implica. In terzo luogo non dovrà contenere in sè stesso alcuna provocazione a future guerre, e non dovrà costituire un'alternativa al bolscevismo, e perciò dovrà apparire nell'equa opinione di tutti, come un giusto componimento del problema europeo.

Tuttavia non basta solamente fare una pace giusta e previdente con la Germania. Se noi vogliamo offrire all'Europa un'alternativa al bolscevismo, noi dobbiamo formare della Lega delle Nazioni un ente il quale possa agire sia da garanzia per quelle nazioni che saran pronte a trattare lealmente con i loro vicini, sia da minaccia per quelle che non volessero osservare i diritti dei loro vicini, siano esse imperi imperialisti, o siano bolscevichi imperialisti. Perciò la costituzione della Lega delle Nazioni è un elemento essenziale dell'edifizio della pace, rappresentando in tutto il mondo un efficace guardiano del diritto e della libertà internazionali. Se ciò dovesse avvenire, è necessario che i membri preposti alla direzione della Lega delle Nazioni vengano tra di essi a un accordo circa gli armamenti. Secondo il mio parere è inutile imporre alla Germania una limitazione permanente dei suoi armamenti, se noi non siamo preparati ad imporre una simile limitazione a noi stessi. Io riconosco che, finchè la Germania non è tornata allo stato normale e non ha dimostrato praticamente di avere abbandonato le sue ambizioni imperialiste, e che fino a quando la Russia non ha dato anch'essa la prova che non intende intraprendere una crociata militare contro i suoi vicini, è essenziale che i membri che sono alla direzione della Lega delle Nazioni mantengano forze considerevoli di terra e di mare allo scopo di garantire la libertà del mondo. Ma se alle forze tanto reazionarie che rivoluzionarie, essi debbano opporre una fronte unica, è necessario che raggiungano tra di essi tale un accordo in materia di armamenti da rendere impossibile tra i membri della Lega delle Nazioni stessi qualsiasi sospetto circa le loro reciproche in-

tenzioni. Prima condizione per il successo della Lega delle Nazioni è dunque una ferma intesa tra l'Impero Britannico, la Francia, gli Stati Uniti di America e l'Italia che non vi sarà fra esse alcuna concorrenza nella costruzione di flotte e di eserciti. Se una tale intesa non è raggiunta prima della firma del patto stesso, la Lega delle Nazioni non sarà che una farsa e una celia. Essa sarebbe allora considerata, e giustamente, come una prova che i suoi promotori principali ed i suoi patrocinatori non ripongono alcuna fiducia nella sua efficacia. Ma una volta palese che i membri della direzione della Lega delle Nazioni hanno raggiunto un accordo che le assicurerà allo stesso tempo la forza necessaria per proteggere i suoi membri, e che eliminerà qualsiasi possibilità di equivoco o di sospetto circa la loro concorrenza negli armamenti. l'avvenire e l'autorità della Lega delle Nazioni sarà assicurato. Essa sarà allora in grado di ottenere, come condizione essenziale della pace, che non solo la Germania, ma anche gli altri più piccoli Stati dell'Europa limitino i loro armamenti e aboliscano il servizio obbligatorio. Se si permette alle piccole nazioni di organizzare e mantenere i loro eserciti a base di servizio obbligatorio saranno inevitabili i conflitti di confine, nei quali poi tutta l'Europa sarà coinvolta. Se noi non riusciamo ad assicurarci questa limitazione generale noi non raggiungeremo nè la pace durevole, nè, da parte della Germania, la perpetua osservanza delle limitazioni degli armamenti che ora cerchiamo di imporle.

Io desidererei domandare perchè la Germania, accettando le condizioni che noi desideriamo giuste ed eque, non debba essere ammessa nella Lega delle Nazioni, almeno allorquando avrà ottenuto un governo stabile e democratico. Non sarebbe ciò un incoraggiamento per essa, sia per firmare il trattato, sia per resistere al bolscevismo?

Infine io ritengo che fino a quando l'efficacia e l'autorità della Lega delle Nazioni non è stata dimostrata, l'Impero Britannico e gli

Stati Uniti dovrebbero dare alla Francia una garanzia contro la possibilità di una nuova aggressione da parte della Germania. Entro mezzo secolo essa è stata due volte attaccata e due volte invasa dalla Germania; ha dunque ragioni speciali per chiedere tale garanzia. Essa è stata così attaccata, perchè è stata il guardiano principale della civilizzazione liberale e democratica sul continente europeo, contro l'autocrazia dell' Europa centrale. È giusto che le altre grandi democrazie occidentali formino un'intesa atta ad assicurare che le staranno vicine in modo da proteggerla in tempo contro l'invasione, nel caso che la Germania la minacciasse di nuovo; e ciò fino a quando la Lega delle Nazioni non abbia dimostrato la sua capacità di conservare la pace e la libertà del mondo.

Tuttavia, se la conferenza della pace deve veramente assicurare la pace e mostrare al mondo un piano completo di assestamento che tutte le persone ragionevoli riconosceranno essere un'alternativa preferibile all'anarchia, deve affrontare la situazione in Russia. L'imperialismo bolscevico non minaccia solamente gli Stati confinanti con la Russia; minaccia l'Asia intera e non è più lontano dall'America di ciò che è dalla Francia. Per quanto salda sia la pace che ha stabilito con la Germania, è vano credere che la conferenza della pace si possa sciogliere se lascia la Russia nella situazione in cui si trova oggidì. Ad ogni modo io non mi propongo di complicare la questione della pace con la Germania con l'introdurre una discussione sul problema russo. Io ne faccio menzione semplicemente per far ricordare l'importanza di trattare la questione quanto prima è possibile.

La memoria è seguita da alcune proposte intitolate *Linee generali delle condizioni di pace,* che hanno per scopo di rendere meno aspra la pace. Forse è inutile riportarle, in quanto, essendosi su molte cose diversamente deciso, è opportuno limitarsi alle considerazioni di ordine generale.

La memoria di Lloyd George è un documento secreto; ma la stampa inglese e la stampa americana ne hanno riprodotto così larghi brani, che si può pubblicare oramai senza aggiungere quasi nulla.

Tardieu ha pubblicato la risposta di Clemenceau, che fu redatta dallo stesso Tardieu e che rappresenta il punto di vista francese.

I. – *Il Governo francese è in completo accordo con lo scopo generale della nota di Lloyd George: fare una pace durevole, e perciò, fare una pace giusta.*

Esso non crede, al contrario, che questo principio, che è il suo, conduca realmente alle conclusioni cui arriva la nota in questione.

II. - *La nota suggerisce di fare alla Germania in Europa condizioni territoriali moderate, al fine di non lasciare in essa, dopo la pace, risentimento profondo.*

Il metodo sarebbe valevole, se la recente guerra non fosse stata per la Germania che una guerra europea; ma non è questo il caso.

La Germania era, prima della guerra, una grande potenza mondiale, il cui avvenire era sull'acqua. *Era di questa potenza che essa si inorgogliva. È questa potenza mondiale che non si consolerà mai di aver perduto.*

Le sono state tolte, o le si toglieranno, senza essere fermati dal timore del suo risentimento, tutte le sue colonie, tutta la sua flotta di guerra, una gran parte della sua flotta commerciale (a titolo di riparazioni), i mercati esteri, sui quali dominava.

Le si porta così il colpo cui è più sensibile e si crede di calmarla con alcuni miglioramenti delle condizioni territoriali. È pura illusione e il rimedio non è all'altezza del male.

Se si vuole, per ragioni di indole generale, dare soddisfazioni alla Germania, non è in Europa che bisogna cercarle. Questa specie di sollievo sarà vana, allorchè si stacca la Germania dalla politica mondiale.

Per calmarla (se si ha interesse a farlo) bisogna offrirle soddisfazioni coloniali, soddisfazioni navali, soddisfazioni di espansione commerciale. Ora la nota del 26 marzo non considera che soddisfazioni territoriali europee.

III. – *La nota di Lloyd George teme che le condizioni territoriali troppo dure imposte alla Germania non facciano il gioco del bolscevismo. Non si può temere al contrario che il metodo da lui suggerito abbia precisamente questo risultato?*

La Conferenza ha deciso di chiamare in vita un certo numero di Stati nuovi. Può essa, senza commettere un' ingiustizia, sacrificarli, imponendo loro, per riguardo alla Germania, frontiere inaccettabili? Se questi popoli, Polonia, Boemia, sopra tutto, hanno resistito al bolscevismo fino ad oggi, è per sentimento nazionale. Se si fa violenza a questo sentimento, il bolscevismo troverà in esse delle prede e la sola barriera che esista presentemente tra il bolscevismo russo e il bolscevismo tedesco sarà infranta.

Il risultato sarà o una Confederazione dell'Europa orientale e centrale sotto la direzione della Germania bolscevica; o l'asservimento di questi stessi paesi a una Germania ritornata alla reazione, grazie alla generale anarchia. Nei due casi saranno gli Alleati che avranno perduto la guerra.

La politica del Governo francese è, al contrario, di aiutare decisamente questi popoli giovani, con l'appoggio di tutto ciò che vi è di liberale in Europa e di non cercare a loro spese delle attenuanti, d'altronde inefficaci, al disastro coloniale, navale e commerciale che la pace impone alla Germania.

Se, dando a questi popoli giovani le frontiere, senza cui non possono vivere, si è obbligati di trasferire sotto la loro sovranità dei tedeschi, figli di coloro che li hanno asserviti, si può deplorarlo e deve farsi con misura: ma non si può evitarlo.

Inoltre, quando si tolgono alla Germania tutte le sue colonie totalmente e definitivamente, perchè essa ha maltrattato gli indigeni,

con quale diritto si rifiuterebbe alla Polonia o alla Boemia l'attribuzione di frontiere normali, perchè i tedeschi si sono installati sul loro suolo come precursori del pangermanesimo oppressore ?

IV. – *La nota del 25 marzo insiste (e il Governo francese è di accordo) sulla necessità di fare una pace che appaia alla Germania come una pace giusta.*

Si può tuttavia osservare che, data la mentalità germanica, non è sicuro che la giustizia sia concepita dai tedeschi così come è concepita dagli Alleati.

Inoltre bisogna ritenere che questa impressione di giustizia deve essere percepita, non soltanto dai nemici, ma anche e prima di tutto dagli Alleati. Gli Alleati, che hanno combattuto insieme, devono conchiudere la guerra con una pace eguale per tutti.

Ora, seguendo il metodo che suggerisce la nota del 26 marzo, quale sarebbe il risultato ?

Un certo numero di garanzie totali e definitive sarebbero accordate ai popoli marittimi, che non hanno conosciuto l'invasione.

Totale e definitiva, la cessione delle colonie tedesche.

Totale e definitiva, la consegna della flotta di guerra tedesca.

Totale e definitiva, la consegna di una gran parte della flotta commerciale tedesca.

Totale e durevole, se non definitiva, l'esclusione della Germania dai mercati esteri.

Ai paesi continentali, al contrario, cioè a quei paesi che hanno più sofferto della guerra, sarebbero riserbate delle soluzioni parziali e delle soluzioni a termine :

Soluzione parziale, le frontiere ridotte suggerite per la Polonia e per la Boemia.

Soluzione a termine, l'impegno difensivo offerto alla Francia per la protezione del suo territorio.

Soluzione a termine, il regime proposto per il carbone della Saar.

C'è qui una ineguaglianza che rischierebbe di avere una cattiva influenza sulle relazioni del dopo guerra tra gli Alleati, più importanti che non le relazioni del dopo guerra della Germania con essi.

Si è dimostrato al paragrafo I che sarebbe una illusione sperare di trovare nelle soddisfazioni territoriali offerte alla Germania dei compensi sufficienti al disastro mondiale che essa ha subito. È lecito aggiungere che sarebbe una ingiustizia imporre il peso di tali compensi a quei paesi tra gli Alleati che hanno più duramente sopportato il peso della guerra.

Questi paesi non possono subire, dopo le spese della guerra, le spese della pace. È essenziale che essi abbiano il sentimento che la pace è giusta ed uguale per tutti.

Senza di che non è solamente nell'Europa centrale che il bolscevismo sarebbe da temere: perchè nessun terreno è così favorevole ad esso, e si è veduto, quanto le disillusioni nazionali.

V. – *Il Governo francese desidera limitarsi, per il momento, a queste osservazioni di indole generale.*

Esso rende pienamente omaggio alle intenzioni che hanno inspirato la memoria di Lloyd George. Ma ritiene che le conseguenze che si traggono dalla nota presente sono conformi alla giustizia e all'interesse generali.

È a queste considerazioni che il Governo francese si inspirerà nel prossimo scambio di idee, per la discussione delle condizioni suggerite dal primo ministro della Gran Brettagna.

Niente è più interessante della lettura di questi due documenti.

Il primo ministro inglese, nella sua mirabile intelligenza, si rende subito conto della grave situazione che si produce. Egli vede il pericolo per la pace del mondo nella depressione della Germania. Opprimere la Germania non vuol dire abbatterla. Ogni anno la Francia diventerà numericamente più debole e la Germania aumenterà. Gli orrori della guerra saranno dimenticati

e il mantenimento della pace dipenderà dall'esservi una situazione che consenta la vita, una situazione che non abbia più cagioni di esasperazione, che facciano fermentare lo spirito patriottico e di giustizia dei tedeschi desiderosi di indipendenza. Le ingiustizie nell' ora del trionfo non saranno mai perdonate, nè riscattate.

Quindi l' idea di togliere ai tedeschi forti nuclei di popolazioni per attribuirli ad altri Stati è non solo una ingiustizia, ma una causa di guerre future e ciò che si dice dei tedeschi vale anche per i magiari. Bisogna evitare di lasciar sussistere alcuna causa di nuove guerre. Mettere milioni di tedeschi sotto il dominio dei polacchi, cioè sotto una popolazione inferiore, che non ha mostrato alcuna capacità di stabile autonomia, deve condurre prima o dopo a una nuova guerra. Se la Germania esasperata diventasse un paese di rivoluzione che cosa accadrebbe dell' Europa? Imporre condizioni dure, non vuol dire poterle eseguire: le condizioni che si devono imporre devono essere tali che un governo responsabile tedesco possa assumere in buona fede l'obbligo di eseguire.

Nè la Gran Brettagna, nè gli Stati Uniti di America possono assumere l'obbligo di occupare la Germania se non esegue le condizioni troppo dure che si vogliono imporre. Può la Francia occupare la Germania da sola?

Fin da allora Lloyd George vedeva la necessità di ammettere la Germania *subito* nella Società delle Nazioni e proponeva uno schema di trattato che conteneva condizioni assai aspre, ma ancora in parte tollerabili per il popolo tedesco.

La risposta di Clemenceau, presentata pochi giorni dopo, contiene il punto di vista francese e non manca d'ironia, prendendo i punti deboli della tesi di Lloyd George. La guerra, dice la nota francese, non è stata per la Germania una guerra europea: la Germania mirava alla sua potenza mondiale e vedeva che il suo

avvenire era sull'acqua. Non è necessario fare in Europa condizioni territoriali moderate. Togliendole la flotta commerciale, le colonie e i mercati esteri, si fa alla Germania un maggior danno che togliendole i territori in Europa. Per pacificarla (se si tiene a farlo) bisogna offrirle soddisfazioni commerciali.

Questo punto della nota, che ha un carattere piuttosto ironico, considera le questioni di giustizia, come di pura convenienza.

Dal momento che si è deciso di far sorgere i nuovi Stati, sopra tutto la Polonia e la Ceco Slovacchia, perchè non dare loro frontiere sicure se anche si devono sacrificare nuclei tedeschi e magiari?

Una delle idee fisse di Clemenceau è che i criteri di giustizia non si debbano applicare ai tedeschi. La nota dice esplicitamente che, visto la mentalità tedesca, non è punto sicuro che la giustizia sia concepita dai tedeschi come è concepita dagli alleati.

Quando, in altra occasione, dopo la firma del trattato, Lloyd George mostrava la opportunità di non chiedere alla Germania l'assurdo di consegnare migliaia di ufficiali per essere giudicati dagli antichi nemici sotto l'accusa di crudeltà, e riconosceva lealmente che applicare una condizione simile sarebbe stato impossibile in Inghilterra e in Italia, Clemenceau rispondeva semplicemente che i tedeschi non sono come gli inglesi.

Il punto più delicato della nota di Clemenceau è il contrasto in cui cerca mettere il primo ministro inglese fra le clausole del trattato riguardanti la Germania fuori di Europa, in cui non vi era stata moderazione, e quelle per il trattato in Europa, in cui egli non riconosceva nè opportuna nè conveniente alcuna moderazione.

Nel contrasto che si era determinato e che dopo tanti errori poteva rendere possibile un riesame più sereno delle condizioni da imporre ai vinti, due paesi potevano avere una azione decisiva: gli Stati Uniti di America e l'Italia.

Ma gli Stati Uniti di America erano rappresentati da Wilson, che era già in condizioni difficili. Per successive concessioni, di cui non aveva misurato la gravità, egli si trovava di fronte a schemi di trattati, che rappresentavano la negazione di tutte le sue proposizioni, la completa antitesi degli impegni assunti. Forse egli non se ne rendeva conto completamente; ma la sua irritazione frequente era l'indice del disagio profondo in cui era. Ma, nel naufragio di tutto il suo programma, una sola cosa egli era riescito ad ottenere, lo statuto della Società delle Nazioni, da premettere a tutti i trattati. Voleva tornare in America e presentarsi al Senato con qualche cosa che fosse almeno il ricordo del grande tentativo, ed egli sperava e credeva in buona fede che il patto della Società delle Nazioni prima o dopo avrebbe veramente portato l'accordo e modificati gli errori più gravi che si commettevano. Nella sua concezione un po' accademica non aveva sentito il bisogno di costituire le nazioni prima di regolare la loro società: avea fiducia che l'associarle con impegni reciproci avrebbe agito profondamente in favore della pace dei popoli. D'altra parte fra Wilson e Lloyd George era una scambievole diffidenza e assai difficilmente il passo del primo ministro inglese avrebbe arrestato l' indirizzo della conferenza.

Poteva avere una grande azione l' Italia, se i suoi rappresentanti avessero avuto un indirizzo preciso. Ma essi, come dice Tardieu, non ebbero alcuna parte nei lavori effettivi della conferenza e la loro attività fu assorbita quasi esclusivamente dalla questione di Fiume. La conferenza fu un dialogo a tre fra Wilson, Clemenceau e Lloyd George, nel quale dialogo Lloyd George si trovò fra due ostilità e due diffidenze e con un'Italia in gran parte assente. Si aggiunga che, proprio in quel periodo, si era più acuito il contrasto di Wilson con i rappresentanti italiani. Durante l'aprile e nei primi giorni di maggio, fu deciso quanto è di essenziale nel trattato, il 22 aprile quanto riguarda la riva destra del

Reno, l'accordo sulle riparazioni il 23 o il 24. L'Italia era assente e quando i delegati italiani, non richiamati, tornarono a Parigi, il 6 maggio, il testo del trattato usciva completo dalla tipografia. In realtà una sola persona agì efficacemente e determinò l'indirizzo della conferenza e fu Clemenceau.

Il fatto che la conferenza era riunita a Parigi, che tutte le azioni delle varie delegazioni eran note e prevedute e la stampa poteva in precedenza combatterle o screditarle o demolirle (ciò che irritava Lloyd George fino al punto di fargli considerare la ipotesi di abbandonare la conferenza) determinava un'assoluta superiorità da parte della delegazione francese e sopra tutto di Clemenceau che dirigeva i lavori.

Clemenceau è stato tutta la sua vita un formidabile uomo di distruzione. Per tanti anni non ha fatto che demolire governi e persone con ostinata violenza. Giunto in tarda età al Governo ha portato tutto il suo spirito di battaglia. Nessun uomo di Stato ha più viva antipatia di lui per la Chiesa e per il socialismo: queste forze morali sono quasi ugualmente ripulsive al suo spirito individualista. Nessuno forse fra gli uomini politici che io ho conosciuto ha una concezione più nettamente individualista: egli rimane ancora l'uomo dell'antica democrazia. In guerra nessun uomo più adatto di lui a presiedere un ministero di lotta: lotta all' interno, lotta all'estero, con lo stesso sentimento, con la stessa passione. Quando una sola cosa era necessaria per vincere il nemico, non vacillare nell'odio, non esitare nella sicurezza della vittoria, niuno era più adatto di lui, nessuno poteva essere più forte nella volontà, più sicuro nel rancore. Ma quando, dopo la guerra, era la pace che bisognava assicurare, nessuno forse era meno adatto di lui. Egli non vedeva che il suo odio per la Germania, la necessità di distruggere il nemico, di sterminare ogni sua attività, di assoggettarlo. Per la sua grave età non poteva mettersi problemi a lungo termine: una sola cosa egli ve-

deva necessaria a breve termine: distruggere il nemico e distruggergli o confiscargli tutte le fonti di sviluppo. A differenza dei suoi collaboratori, Clemenceau non era un nazionalista, nè un imperialista: ma più di tutti aveva l'odio per la Germania: isterilirla, sgominarla, distruggerla.

Come aveva detto nel Parlamento francese che i trattati di pace non sono che un modo di continuare la guerra, così ancora nel settembre 1920, scrivendo la prefazione del libro di Tardieu, egli affermava che bisognava che la Francia ottenesse riparazione di Waterloo e di Sedan. Anche di Waterloo! *Waterloo et Sedan, pour ne pas remonter plus haut, nous imposaient d'abord les douloureux soucis d'une politique de réparation.*

Tardieu constata, come abbiamo visto, che la conferenza si ridusse a tre persone: Wilson, Clemenceau e Lloyd George; Orlando, egli dice, parlava poco e la parte dell' Italia non avea alcuna importanza. Con sottile ironia nota che Wilson discuteva da universitario che critica una tesi, con la logica didattica dell' insegnante. La verità è, che dopo l'errore di essere rimasto alla conferenza, egli non vide che tutto il suo edifizio crollava e lasciò che l'uno dopo l'altro gli errori si accumulassero e che si formassero trattati che erano la negazione di tutti i principi dichiarati al mondo.

Dato l'ambiente di Parigi, il temperamento di Clemenceau, le pressioni dell' industria francese e quindi della stampa, la reale preoccupazione di salvare l'avvenire e quindi il desiderio di annientare la Germania, la Francia, per mezzo dei suoi rappresentanti dovea naturalmente chiedere le sanzioni più gravi. L'Inghilterra, dato il carattere realistico dei suoi rappresentanti e la più serena visione di Lloyd George, era in generale sempre per le soluzioni più moderate, come quelle che aveano più probabilità di esecuzione e che meno turbavano l'equilibrio dell'Europa. Così si arrivava a misure che sembravano un compromesso e

che viceversa, per la loro stessa gravità e durezza, non erano applicabili.

Quali siano state le richieste della Francia, senza fare alcuna indiscrezione, si desume ora dalle pubblicazioni che han fatto gli stessi rappresentanti francesi alla conferenza.

Cerchiamo riassumerle.

Sul disarmo e il controllo si potea e si dovea essere facilmente di accordo. Essendo favorevole alla riduzione di tutti gli armamenti, io riconosco perfettamente legittimo che il paese maggiormente responsabile della guerra, e in generale i vinti, dovevano avere l'obbligo di disarmare.

Nessuno troverebbe ingiusto che la Germania e i paesi vinti fossero stati costretti a ridurre i loro armamenti solo a ciò che è necessario a garantire l'ordine interno.

Bisogna sempre distinguere fra le sanzioni militari dirette a garantire la pace e quelle destinate a rovinare il nemico. In verità, nei suoi solenni proclami, dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, il presidente Wilson non aveva mai parlato di un separato disarmo dei vinti; ma di adeguate garanzie *date e ricevute* perchè gli armamenti nazionali siano ridotti al minimo consentito dalla sicurezza interna. Assicurazioni date e ricevute; cioè una situazione uguale fra vincitori e vinti.

Ma niuno può negare al vincitore il diritto di imporre al vinto la consegna delle armi e la riduzione degli armamenti militari, almeno per qualche tempo. Ma anche su questo punto si è ecceduto inutilmente.

Non avrei mai pensato di pubblicare le richieste della Francia. Ciò costituisce ragioni di odio e causa di responsabilità e in avvenire è argomento in mano degli avversari. Ma Tardieu ha creduto assumersi questo compito e ha raccontato ciò che la Francia ha fatto e ha, con gli atti della conferenza, illustrato le richieste francesi. È quindi compito facile riferirsi alla narrazione di uno

dei rappresentanti della Francia e forse di colui che ha agito con maggiore efficacia, per essere stato a lungo in America e per avere maggiore conoscenza e più diretta dei rappresentanti americani, sopra tutto del colonnello House.

In generale, in tutte le richieste, i rappresentanti francesi partivano da una posizione estrema: non era solo uno stato di animo, era anche una tattica. Avevano poi l'aria di cedere, di accettare un compromesso, se rinunziavano ad alcuna parte delle loro richieste. Quando le richieste erano così eccessive che portavano una preoccupazione troppo viva e una troppo viva reazione, il presidente della conferenza, Clemenceau, non esitava a rinunziare subito con aria di moderazione a ciò che era stato proposto. A tempo opportuno sapeva anzi essere moderato, ma in realtà non cedeva se non quando era impossibile realizzare la richiesta.

Dove gli interessi inglesi e americani non erano impegnati, data la situazione difficile in cui si trovava Lloyd George e la quasi completa ignoranza che di tutte le questioni di Europa avea Wilson, data l'assenza quasi completa dell' Italia, finiva sempre col prevalere, sia pure con attenuazione, la tesi francese. Ma siccome la richiesta era in generale estrema, l'attenuazione corrispondeva al trionfo della tesi più radicale contro i vinti.

Molte decisioni che riguardavano la Francia non trovarono sufficiente critica, per la posizione singolare in cui erano inglesi e americani, di cui ogni obiezione pareva fosse un atto di malevolenza di chi prendeva le parti del nemico.

Nella stipulazione di quasi tutte le paci precedenti i rappresentanti dei vinti erano stati chiamati a dire le loro ragioni, avevano potuto trattare e discutere. Basta ricordare la pace russo giapponese. Nessuno può negare che l'aggressione da parte della Russia era premeditata e malevola: pure le trattative di pace furono fatte fra i delegati delle due parti. Per la prima volta forse si decise il destino, o si credette decidere il destino. del

popolo più colto e più progredito di Europa, senza nè meno ascoltarne le ragioni e senza udire dai suoi rappresentanti se le condizioni imposte hanno o non possibilità di applicazione. Più tardi si fece eccezione per l' Ungheria i cui rappresentanti, sia pure per forma, furono uditi; ma rimarrà sempre come un terribile precedente nella storia moderna che, contrariamente a tutti gli impegni, a tutti i precedenti, a tutte le tradizioni, i rappresentanti della Germania non furono nemmeno ascoltati, e che non ebbero se non un trattato da sottoscrivere, quando per le condizioni di fame e di spossatezza in cui era il popolo tedesco e per le minacce di rivoluzione interna, ogni resistenza per non sottoscrivere era vana.

Se la Germania non avesse sottoscritto avrebbe avuto minor danno. Ma in quel momento le condizioni interne e lo stato latente di rivoluzione che minacciava tutto l' Impero, rendevano necessario accettare una qualsiasi soluzione, tanto più che i tedeschi pensavano che sottoscrivere non costituiva legame, quando le condizioni erano imposte con la violenza, senza nè meno ascoltare le ragioni del vinto, e le più gravi decisioni eran prese senza nemmeno rendersi conto delle circostanze. Nel vecchio diritto della Chiesa è detto che tutti devono poter dire le loro ragioni, anche il diavolo. *Etiam diabolus audiatur :* anche il diavolo ha il diritto di essere ascoltato. Ma la nuova democrazia, che pretendeva instaurare la Società delle Nazioni, non obbediva nemmeno a quei precetti che, nella scura notte del medio evo, parevano sacri per gli accusati.

Nelle condizioni difficili in cui era la Germania, un esercito di duecentomila uomini era ritenuto dai tecnici militari il minimo necessario. Il Comitato militare presieduto dal maresciallo Foch lasciava alla Germania un esercito di duecentomila uomini, reclutati per coscrizione, uno Stato Maggiore in proporzione, servizio di un anno, quindici divisioni, 180 pezzi di artiglieria pe-

sante, 600 di artiglieria da campagna. Era meno di ciò che hanno ora, tre anni dopo che la guerra è finita, piccoli Stati senza alcuna risorsa. Ma la Francia impose subito la riduzione dell'esercito germanico a centomila uomini, di cui quattromila ufficiali; niente leva, servizio di truppe mercenarie per dodici anni; materiale di artiglieria ridotto quasi a nulla: niente artiglieria pesante e una piccola da campagna. Non si poteva discutere, non si discusse. Clemenceau mise il problema in tal guisa che niuna discussione era possibile: *c'est la France qui, demain comme hier, sera face à l'Allemagne.* Lloyd George e il colonnello House si limitarono a dichiarare che se su questo punto la Francia esprimeva formalmente le sue idee, Gran Brettagna e Stati Uniti di America non avevano diritto di opporsi. E benchè Lloyd George, convinto della esagerazione, abbia cercato il 23 maggio 1918 di far correggere le esagerazioni, pure il contegno della Francia impose alla Germania una situazione veramente difficile.

Abbiamo già riferito tutte le condizioni militari imposte dal trattato alla Germania: la distruzione di tutto il materiale da guerra, delle fortezze, delle fabbriche d'armi; divieto di ogni commercio di armi; distruzione della flotta; occupazione della riva occidentale del Reno e delle teste di ponte per quindici anni; controllo da parte degli alleati, con poteri larghissimi, sull'esecuzione delle clausole militari e navali e quindi soggezione di tutte le amministrazioni pubbliche e di tutte le aziende private alla volontà degli stranieri o per dir meglio dei nemici, mantenuti a spese della stessa Germania e senza alcuna parsimonia; ecc. Ho dovuto io stesso occuparmi in qualcuna delle conferenze interalleate di quello che sono in fatto queste Commissioni di controllo e della loro fantastica prodigalità, basata sulla convinzione che ogni cosa deve pagare il nemico.

La Francia, con la sua azione nella conferenza, non tendeva ad avere sicure garanzie militari contro la Germania, ma a di-

struggere la Germania, o almeno a dividerla, a vivisezionarla. Infatti, quando ebbe ottenuto tutto ciò che voleva e quando la Germania si trovò inerme, continuò nella stessa politica anzi l'accrebbe. Bisognava togliere quanti più tratti di terreno era possibile, rompere la unità germanica e creare, sotto una serie di controlli o con un numero insopportabile di obbligazioni, una situazione tale da far cadere non solo la Germania militare, ma anche la Germania industriale.

Tutti ricordano che a titolo di garanzia di esecuzione per la Germania, o per dir meglio di più larga garanzia militare per la Francia, i territori tedeschi situati nell'ovest del Reno e le teste di ponte saranno occupati dalle truppe alleate e associate durante un periodo di quindici anni (art. 428) nei modi e nelle forme previsti dal trattato (art. 429 e 432).

Questa occupazione, che non solo offende profondamente la Germania (la Francia ha ricordato sempre con profonda amarezza e con profondo rancore i pochi mesi di occupazione militare dei prussiani vincitori nella guerra del 1870), ma ne paralizza tutta l'attività, è, a giudizio di tutti, completamente inutile.

Tutti gli alleati erano disposti a dare alla Francia ogni garanzia militare contro ogni ingiusta aggressione della Germania: ma la Francia voleva anche l'occupazione della riva sinistra del Reno. In argomento così delicato le note presentate alla Conferenza il 26 marzo e il 2 aprile dalla Gran Brettagna, il 28 marzo e il 12 aprile dagli Stati Uniti di America esprimono già lo stato di imbarazzo dei due Governi nel trattare una questione che la Francia considerava essenziale per il suo avvenire. Si aggiunga che il maresciallo Foch in questa materia spiegò un'azione non perfettamente costituzionale. Secondo la tesi del maresciallo Foch, indipendentemente dalla loro nazionalità, Francia e Belgio hanno il diritto di considerare il Reno come la frontiera indispensabile alle nazioni di occidente dell'Europa *et, par là*.

de la civilisation. Che il Reno sia un confine fra la civiltà della Francia e del Belgio, anzi fra tutta la civiltà e la Germania, era argomento che non poteva persuadere nè Lloyd George, nè Wilson.

Nel trattato, in via di transazione, fu stabilita l'occupazione interalleata della riva sinistra del Reno e delle teste di ponte per quindici anni. Le zone saranno evacuate di cinque in cinque anni, se la Germania avrà eseguito fedelmente il trattato. Ora siccome le condizioni del trattato sono in gran parte inapplicabili e quindi niuna esecuzione potrà esser mai dichiarata fedele e siccome le truppe di occupazione son pagate dalla stessa Germania, non è alcun dubbio che l'occupazione della riva sinistra del Reno è stata concepita come un fatto indeterminato. I rappresentanti americani e sopra tutto i rappresentanti inglesi alla conferenza non mancarono di far notare il danno dell'occupazione. A che serviva se l'esercito tedesco era ridotto a centomila uomini? Tardieu ha raccontato egli stesso tutti gli sforzi che fecero sopra tutto Lloyd George e Bonar Law per impedire l'errore che è poi diventato l'art. 428 del trattato. Lloyd George non mancò persino di dolersi degli intrighi politici diretti a produrre disordini sul Reno. Ma Clemenceau ebbe cura di metter la questione in tal forma da impedire ogni discussione: — Nella questione dell'occupazione, egli diceva agli inglesi, voi non comprendete il punto di vista francese. Voi siete nella vostra isola dietro la difesa del mare. Noi siamo sul continente con una cattiva frontiera. Noi non crediamo ad un attacco da parte dei tedeschi, ma alla inesecuzione sistematica del trattato. Giammai trattato ebbe tante clausole e quindi giammai trattato ebbe tanti rischi di inesecuzione. Contro questi rischi occorre la garanzia materiale della occupazione. Vi sono due metodi in contrasto: *en Angleterre on croit que le moyen d'y réussir est de faire des concessions. En France nous croyons que c'est de brusquer.* —

Il 14 marzo Lloyd George e Wilson avevano esplicitamente offerto alla Francia la più completa garanzia militare in cambio dell'occupazione della riva sinistra del Reno. La Francia voleva ed ebbe in fatto l'occupazione e le alleanze. *Notre but ?* dice Tardieu. *Sceller la garantie offerte. mais y ajouter l'occupation.* Oltre il trattato di Versailles, Stati Uniti e Gran Brettagna, hanno stipulato due trattati di alleanza con la Francia per il caso di una aggressione non provocata della Germania alla Francia. In seguito il trattato franco inglese è stato approvato dalla Camera dei Comuni: il trattato americano ha subìto le sorti del trattato di Versailles. Ma lo stesso trattato con la Gran Brettagna è ora decaduto perchè prevedeva l'entrata in vigore simultaneamente con il trattato americano.

In un giornale di Parigi R. Poincaré ha voluto pubblicare nel settembre 1921 alcuni documenti assai riservati sulle questioni delle garanzie militari e della occupazione della riva sinistra del Reno. Ha voluto rivendicare a sè la responsabilità di aver insistito, quando lo stesso Clemenceau esitava di fronte alla richiesta di una occupazione anche più lunga di quindici anni della riva sinistra del Reno; e ha pubblicato la lettera che egli diresse a Clemenceau per mostrarla a Wilson e Lloyd George, e la risposta di Lloyd George.

Non bisognava mai lasciar l'occupazione e spogliarsi di una garanzia fin che tutti gli obblighi del trattato non fossero adempiuti: arrivava a dire che l'occupazione a titolo di garanzia di un credito rappresentante un indennizzo di danni non ha niente in contrario ai principi proclamati da Wilson e riconosciuti dagli alleati. Non basta nemmeno avere la facoltà di rioccupare; perchè questa facoltà non sostituisce utilmente la occupazione. In quanto all'idea che un'occupazione lunga o indefinita possa eccitare gli animi, Poincaré non ha nessun dubbio che si tratti di un'esagerazione. Anzi un'occupazione breve irrita di più, per

il suo limite arbitrario: mentre un'occupazione senza altro limite che la completa applicazione del trattato è compresa da tutti. Più il tempo passa e più le relazioni tra le popolazioni tedesche e gli eserciti di occupazione son destinate a migliorare.

Clemenceau comunicò la lettera di Poincaré a Lloyd George: il primo ministro inglese rispose il 6 maggio 1919 con molta precisione. Costringere la Germania ad accettare un'occupazione del Reno e delle provincie renane per un periodo indeterminato costituiva ai suoi occhi una provocazione a rinnovare la guerra in Europa.

Durante la conferenza, la Francia fece alcune proposte, che avevano in mira di smembrare nettamente la Germania. Tipica la memoria presentata dalla Delegazione francese, in cui fu chiesta alla Conferenza l'annessione del territorio della Saar. La Saar è un territorio completamente tedesco: sopra seicentocinquantamila abitanti prima della guerra non vi erano cento francesi. Nessuno avea mai parlato di annessione della Saar, nè nelle dichiarazioni di Governo, nè nei voti del Parlamento francese, nè mai in alcun movimento di partiti politici se n'era discusso. Nessuno avea mai espresso l'idea di una simile annessione, che certo era assai più grave che l'annessione dell'Alsazia Lorena alla Germania, in quanto se forti nuclei di popolazioni tedesche esistevano in Alsazia Lorena non esistevano quasi affatto popolazioni francesi nella Saar e il territorio non poteva essere richiesto nemmeno per ragioni militari; ma solo per le sue risorse economiche. Le ragioni storiche non potevano avere alcun peso ed erano tutte favorevoli alla Germania. Nondimeno la richiesta fu motivata dal sentimento! La Saar non avea appartenuto in altri tempi in parte alla Francia? La situazione politica ed economica non era tutto, diceva Clemenceau: la storia ha un grande valore. Per gli Stati Uniti centoventi anni sono un lungo periodo: ma per la Francia sono poca cosa. Non basta avere ripara-

zioni materiali: bisogna avere riparazioni morali e la concezione della Francia non può essere quella dei suoi alleati. Il desiderio di avere la Saar corrispondeva a un bisogno di riparazione morale.

Anche su questo punto la tesi estrema della Francia subì una modificazione: le miniere della Saar furono cedute non provvisoriamente a titolo di riparazione, ma per sempre alla Francia in assoluta proprietà e con tutte le garanzie di esercizio. Per quindici anni il governo del territorio è ceduto alla Società delle Nazioni, considerato come commissario, a datare dal trattato; dopo quindici anni la popolazione, che è tutta tedesca sarà chiamata a dire sotto quale sovranità desidera essere messa. In altri termini in un paese puramente tedesco, che nessuno mai aveva rivendicato in Francia, di cui nessuno aveva mai parlato durante la guerra, la proprietà più importante è data a uno Stato vincitore, il paese è sottomesso a un'amministrazione di vincitori (tale è ora la Società delle Nazioni) e dopo quindici anni di tormento le popolazioni devono essere sottomesse a plebiscito. Intanto la Saar diventa territorio doganale francese.

Il trattato poteva o non adottare il criterio dei plebisciti. Cedendo grandi nuclei di popolazioni germaniche bisognava per lo meno, dove la situazione era dubbia, ricorrere a un plebiscito, tanto più che si trattava di concessioni non contemplate negli scopi di guerra e in alcuna dichiarazione dell' Intesa. Invece per tutte le cessioni di territorio tedesco alla Boemia e alla Polonia è stato fatto a meno del plebiscito, per la ragione che si trattava di necessità militari o di paesi che erano stati vittime storiche della Germania. Invece il plebiscito è stato limitato allo Schleswig, all'Alta Slesia, a Marienwerder, ad Allenstein, a Klagenfurth e alla Saar; tranne poi che, in seguito, anche il risultato del plebiscito, quando è stato favorevole alla Germania, come per l'Alta Slesia, non è parso argomento sufficiente.

Ma dove le tesi più estreme si sono incontrate è stato nella materia delle riparazioni e quindi sulle indennità da chiedere al nemico.

Abbiamo già visto come la tesi della riparazione dei danni era entrata, prima ancora che nel trattato, incidentalmente, nelle condizioni di armistizio. Mentre non si era mai parlato prima di chiedere al nemico vinto altra cosa che la restaurazione dei territori devastati, dopo la guerra venne fuori un'altra tesi. Se la Germania e i suoi alleati sono essi soltanto responsabili della guerra, devono rimborsare tutto ciò che è costata la guerra: danni ai beni, danni alle persone, opere di guerra. Quando un danno è stato inflitto, colui che ha fatto il male deve ripararlo fino all'ultimo limite delle sue risorse.

La Delegazione americana portò un criterio di moderazione: non si potea chiedere se non ciò che era contemplato nelle condizioni di pace, la riparazione degli atti che costituiscono una evidente violazione della legge internazionale, la ricostituzione delle regioni invase e la riparazione dei danni causati alla popolazione civile e ai suoi beni.

Durante la guerra si era detto un gran numero di spropositi sulle immense risorse della Germania, sulla sua capacità di pagamento.

Oltre a tutti gli oneri cui la Germania venne sottomessa, si discussero le somme che gli alleati dovessero reclamare. Se la guerra era costata 700 miliardi di franchi, le somme da chiedere per danni alle persone e ai beni, rappresentavano per tutti gli alleati riuniti almeno 350 miliardi.

In ogni modo, stabiliti dal trattato i danni da indennizzare, ogni paese presentava le sue richieste: i negoziatori francesi reclamavano per la Francia il 65 per cento: tutti gli altri dovevano avere il 35 per cento.

Ciò che era necessario era stabilire le proporzioni, non l'entità

della somma. Non si poteva dire subito quale fosse l'ammontare dei danni, essendo questo il compito della Commissione delle riparazioni.

Così, invece di fissare nel trattato le cifre enormi di cui si era parlato, si stabilì la qualità, non la quantità dei danni da indennizzare. Ma i criteri della valutazione sono tali che vengono fuori cifre fantastiche.

Dovendo pagare cifre che niuno crede possibili, le Delegazioni discutevano gli stessi argomenti che ora si discutono. Gli esperti americani, trascinati dall'errore grossolano in cui erano altre Delegazioni, ammettevano come massimo il pagamento di 325 miliardi fino al 1951, a cominciare dalla somma di 25 miliardi marchi oro nel 1921. Così fu inventato quel meccanismo della Commissione delle riparazioni, che non ha precedenti in alcun trattato, una vera Commissione sovrana che deve controllare la vita di tutta la Germania.

In verità niuna persona ragionevole ha mai creduto che la Germania possa pagare più di qualche miliardo all'anno, nessuno crede che un paese civile possa essere per trenta anni sottomesso a un regime di controllo.

Ma lo scopo che ha diretto tutta l'opera dei trattati è stato quello di deprimere la Germania, di smembrarla, di soffocarla.

La Francia una cosa si proponeva sopra tutto e in seguito non ha avuto nessuna difficoltà di riconoscerlo, ed è smembrare la Germania, romperne la unità. Creando condizioni di vita intollerabili, togliendole i territori di confine, sottomettendo larghe zone ad occupazione militare, ritardando o non facendo alcuna nomina di diplomatici e comunicando solo a traverso Commissioni militari, determinava uno stato di cose che doveva necessariamente indebolire la costituzione unitaria dell'Impero germanico. Togliendo alla Germania 84 mila chilometri di territorio e quasi 8 milioni di abitanti, tutte le più grandi risorse

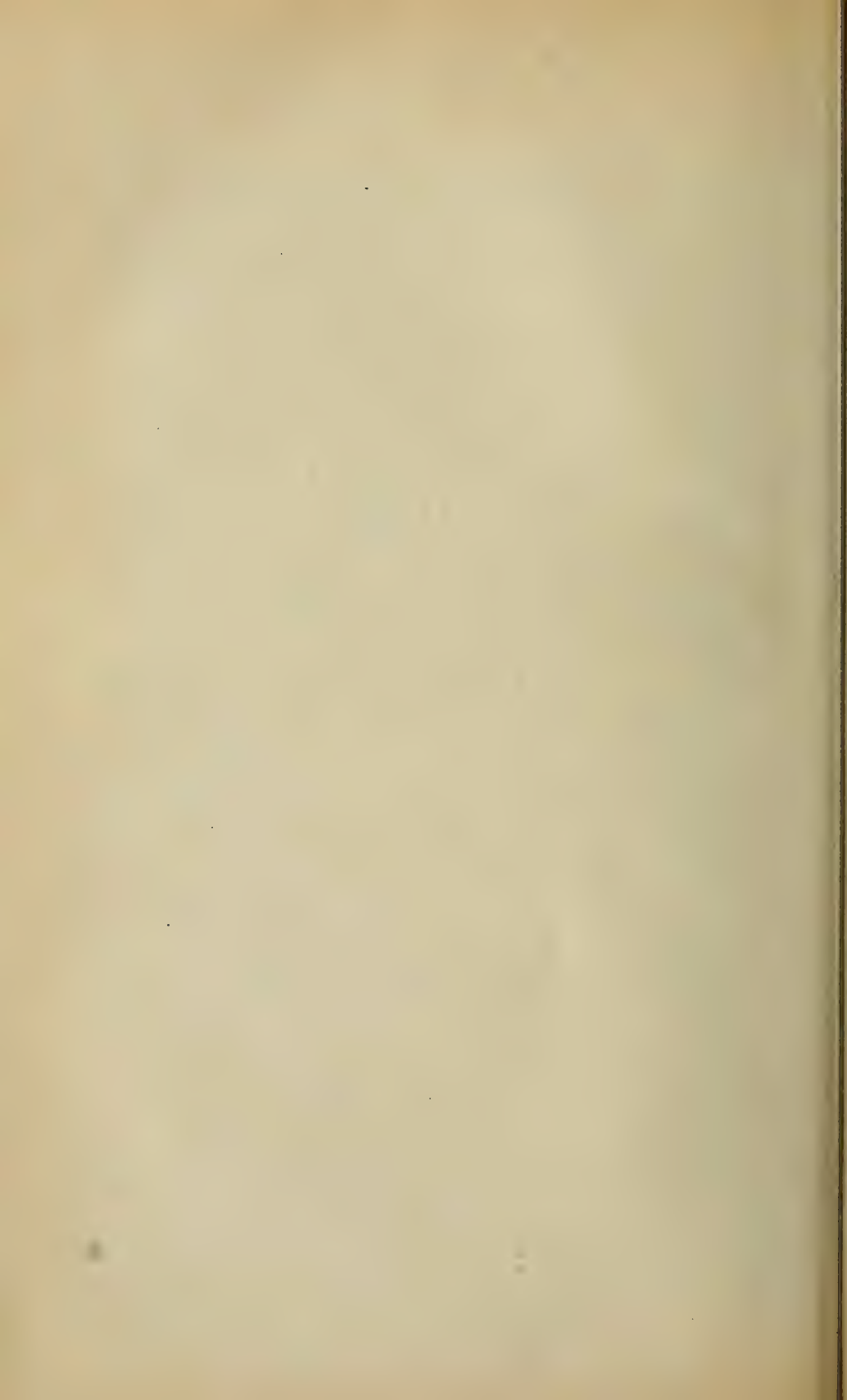
minerarie, impedendo ai popoli tedeschi di unirsi e quindi all'Austria tedesca ridotta a 6 milioni e mezzo di abitanti di aggregarsi alla Germania, mettendo tutto il paese tedesco sotto una serie innumerevole di controlli, si faceva contro l'unità tedesca maggior danno che assumendo la responsabilità di una divisione forzata e immediata che i tedeschi non potevano consentire e gli Alleati non potevano pretendere.

Ciò che si è detto finora della Germania e del trattato di Versailles si può dire, in proporzioni più o meno diverse, di tutti gli altri paesi vinti e di tutti gli altri trattati.

Qualunque giudizio si voglia darne, i fatti dimostreranno presto, se già non hanno largamente dimostrato, la inapplicabilità di ciò che si è fatto. Una cosa è certa, ed è che i trattati attuali minacciano di rovina vincitori e vinti e che non han portato la pace in Europa, ma piuttosto una situazione di guerra e di violenza. I trattati sono stati come ha detto Clemenceau, un modo di continuare la guerra.

Ma se anche tutto ciò può essere contestato, quando gli animi non sono ancora disposti a un giudizio equanime e il pericolo non è a tutti ancora evidente, una sola cosa non può essere negata, nè contestata, ed è che i trattati sono la negazione di quei principi per cui Stati Uniti di America e Italia senza alcun obbligo scesero in guerra; sono la negazione di quanto l'Intesa aveva ripetutamente proclamato; sono la offesa più grave ai quattordici punti di Wilson, che costituivano un impegno solenne per il popolo americano: e saranno domani l'argomento più formidabile che i vinti di oggi opporranno ai vincitori di oggi.

Capitolo Quarto

I vincitori e i vinti

Capitolo Quarto

I vincitori e i vinti

Quanti sono gli Stati di Europa? Prima della guerra la geografia politica era quasi tradizionale; ora tutto è mutevole ed è perfino difficile dire quanti e quali sono gli Stati. Ciò che è certo è che, nell'Europa continentale, vincitori e vinti sono in una situazione di disagio spirituale, oltre che economico. Ma è anche difficile dire quante unità politiche vi sono e quante sono durevoli e quali nuove guerre si preparino, se non si riesce a trovare una via di salvezza, con uno sforzo comune, per instaurare la pace, quella pace che a Parigi non si fece. Ma ora, dunque, è difficile dire perfino quanti sono gli Stati e quali sono: creazioni arbitrarie dei trattati, creazioni del caso, limitazioni territoriali imposte per contingenze di accordi internazionali. La situazione della Russia è talmente incerta che nessuno sa se nuovi Stati sorgeranno sulla sua progressiva dissoluzione o se essa si ricomporrà in forma unitaria e altri Stati, fra quelli che son sorti, cadranno.

Non tenendo conto di quei piccoli Stati tradizionali, che sono soltanto curiosità storiche, come Monaco, San Marino, Andorra, Monte Santo, non considerando l'Islanda come uno Stato a parte, non calcolando la Saar che ora, per una delle assurdità del trattato di Versailles, è un vero Stato fuori della Germania, ritenendo

il Montenegro come esistente, l' Europa ha forse trenta Stati: alcuni di essi sono però in tali condizioni che non presentano anche la minima garanzia di durata e di sicurezza.

L' Europa si è un poco balcanizzata; non solo la guerra è venuta dai Balcani, ma anche molte idee, che trovano larga fortuna negli ambienti parlamentari e nella stampa. Ascoltando alcuni discorsi e assistendo ad alcuni avvenimenti si ha la sensazione di essere a Belgrado o a Serajevo.

L'Europa, compresa la Russia e comprese anche le isole polari, non ha che poco oltre dieci milioni di chilometri quadrati di estensione; il Canada è presso a poco eguale; gli Stati Uniti di America hanno all'incirca lo stesso territorio.

Il processo storico anteriore alla guerra era verso la formazione di grandi unità territoriali: dopo la guerra è stato tutto un processo di dissoluzione, e il frazionamento, un poco risultante dalla necessità, un poco anche dal desiderio di smembrare gli antichi imperi e di indebolire la Germania, ha assunto proporzioni quasi imprevedibili.

Nelle relazioni fra i vari Stati il bene e il male non sono categorie astratte: le azioni politiche non si possono giudicare che dai loro risultati. Se i trattati di pace, che sono stati imposti ai vinti, fossero applicabili, noi potremmo, da un punto di vista etico, dolerci di alcune disposizioni o di molte: noi non avremmo però che da attendere dal tempo i risultati per un giudizio definitivo.

Il male è che i trattati che sono stati conchiusi non sono applicabili: o non si possono applicare senza la rapida dissoluzione dell'Europa.

Così il bilancio della pace, dopo tre anni dall'armistizio, cioè dopo tre anni dalla guerra, indica nel complesso un peggioramento. Gli stati d'animo di violenza non sono cessati, nè in alcuni paesi forse diminuiti: in compenso sono cresciute le cause

di disagio materiale, lo squilibrio è aumentato, la divisione fra i due gruppi si è accresciuta e le cause di odio si sono piuttosto consolidate. Questa ridda dei cambi esteri indica un processo di disfacimento e non una situazione di ripresa.

Abbiamo sommariamente accennato alla condizione della Germania in seguito al trattato di Versailles: assai peggiore è la situazione degli altri paesi vinti, in quanto o sono stati anche men riguardosamente trattati, o han perduto tanti territori da non avere la possibilità di riprendere la loro esistenza nazionale. Tale è il caso dell'Austria, della Turchia, dell'Ungheria. La Bulgaria, che è un popolo tenace e compatto ed è composto di piccoli agricoltori, ha meno difficili le condizioni della ripresa.

La Germania ha adempiuto lealmente a tutte le condizioni del disarmo. Dopo aver consegnato la flotta, ha distrutto le sue fortificazioni, ha distrutto tutto il materiale fino all'estremo limite imposto dai trattati, ha licenziato il suo enorme esercito. Se in qualcuna di queste opere di distruzione ha proceduto di mala voglia, se ha cercato di ritardare, è cosa perfettamente spiegabile. Si va con passo diverso a un ballo o a un funerale. Nel momento attuale la Germania non ha flotta, nè esercito, nè artiglieria ed è in condizione di non poter reagire a qualsiasi violenza. Così tutte le violenze dei polacchi contro la Germania non han trovato quasi reazione.

Tutto ciò è così evidente che niuno può sollevar dubbio.

Ognuno ricorda, diceva Hindenburg, quale compito difficile sia stato per gli Stati Uniti di America mettere in piedi un esercito di un milione di uomini. Nondimeno essi aveano la protezione dell'Oceano durante il tempo in cui preparavano la loro artiglieria e il loro materiale aereo.

La Germania per la sua aviazione, per la sua artiglieria pesante, per il suo armamento non è punto separata dall'Oceano dai suoi alleati e al contrario essi sono solidamente stabiliti in territorio

tedesco: occorrono molti mesi per preparare una nuova guerra, durante i quali la Francia e i suoi alleati non resterebbero inerti.

Il generale Ludendorff ha fatto recentemente alcune dichiarazioni che hanno un interesse capitale, in quanto rispondono perfettamente alla realtà. Egli ha dichiarato che una guerra di rivincita della Germania contro gli alleati e specialmente contro la Francia è per un tempo indefinito completamente impossibile dal punto di vista tecnico e militare. La Francia ha un esercito largamente provvisto di tutti i mezzi di combattimento, pronto a marciare in ogni tempo, che potrebbe schiacciare qualsiasi organizzazione militare tedesca ostile alla Francia. Tanto più che, con la distruzione dell'industria di guerra tedesca, la Germania ha perduto qualsiasi possibilità di armarsi di nuovo. È assurdo credere che un esercito tedesco atto alla guerra moderna possa essere organizzato e messo sul piede di guerra in segreto. Un esercito germanico, che potesse lottare con la minima speranza di successo contro un esercito nemico, equipaggiato e armato modernamente, dovrebbe anzitutto basarsi su una grande industria di guerra tedesca, la quale naturalmente non può essere mai improvvisata o costituita in segreto. Anche se una terza Potenza volesse armare la Germania, non sarebbe possibile armare un esercito così presto e mobilitarlo in tempo utile per impedire a un esercito nemico di riportare un successo immediato e decisivo.

Occorrerebbe, si riconosce da tutti, anche in Francia, una volontà di suicidio da parte della Germania. In conseguenza del trattato contro ogni pericolo tedesco, vi è *le maximum d'obstacles que la raison puisse concevoir:* contro la Germania si sono accumulate *des garanties telles que jamais l'histoire n'en a enregistré de pareilles* (Tardieu) e la Germania non potrà far nulla per molti anni. La mobilitazione esige anni interi per la preparazione e la più grande pubblicità per l'esecuzione.

Wilson avea parlato di garanzie *date e ricevute* per la riduzione degli armamenti. Invece, dopo i trattati che sono stati conchiusi, se i popoli vinti sono stati completamente disarmati, i popoli vincitori del continente hanno continuato ad armare. Quasi tutti i popoli vincitori hanno non solo spese più grandi ma eserciti più numerosi. Se le condizioni di pace imposte dai trattati fossero ritenute sopportabili, dato il fatto che gli antichi nemici sono inermi, contro chi questo continuo aumento di armamenti?

Abbiamo già visto quali siano le condizioni militari imposte alla Germania: un piccolo esercito mercenario, niente coscrizione obbligatoria, niente istruzione militare, niente aviazione, niente artiglieria se non nella quantità minima e insignificante imposta da necessità dell'ordine interno. L'Austria, la Bulgaria, l'Ungheria non possono avere che eserciti insignificanti. L'Austria potrebbe mantenere sotto le armi 30.000 uomini; ma le sue finanze rovinate non le consentono di mantenerne, secondo le ultime notizie, che 21.700; la Bulgaria ne ha 20 mila, più 3.082 gendarmi; l'Ungheria ne ha, secondo il trattato di Trianon, 35 mila. La Turchia in Europa, dove quasi non più esiste come Stato territoriale, se non per la sola città di Costantinopoli, ove la sovranità turca è più apparente che reale, non ha un vero esercito.

Tutto sommato gli Stati che formavano il nucleo potente di guerra della Germania, così come sono ridotti territorialmente, non hanno sotto le armi che meno di 180 mila uomini, non comprendendo naturalmente quei nuovi Stati sorti sulle rovine degli Imperi centrali e che si armarono per desiderio e qualche volta nell'interesse di qualche Stato dell'Intesa.

Gli antichi nemici non sono dunque in condizione di far guerra e sono sottomessi a tutti i controlli. Qualche volta i controlli sono anche di natura molto singolare. Tutti si sono occupati di dare il mare ai vincitori. La Polonia ha ottenuto il paradosso

assurdo dello Stato di Danzig perchè abbia il mare: mira costante degli alleati, anche in opposizione dell'Italia, è stata quella di dare liberi e sicuri sbocchi al mare allo Stato serbo croato sloveno.

Che cosa siano le spese delle Commissioni militari di controllo e spesso il loro fasto oltraggioso per i vinti, che soffrono la fame, io ho detto ripetutamente nelle conferenze di Londra e di San Remo. Vi sono generali che si sono assegnati per indennità e spese di ogni natura stipendi che sono molto superiori a quello del presidente degli Stati Uniti di America. Bisogna vedere a Vienna e a Budapest, dove si muore di fame, quale carnevale è stato la Commissione per il Danubio. Del resto basta osservare le spese della Commissione delle riparazioni per avere la sensazione che questo triste spettacolo di ingordigia e di lusso umilia più i vincitori che i vinti.

L'Austria tedesca ha perduto ogni accesso al mare. Non può vivere delle sue risorse con la enorme capitale in rovina. Non può unirsi, essendo paese interamente tedesco, alla Germania, perchè il trattato richiede il consenso unanime della Società delle Nazioni ed essendovi il divieto della Francia vi è l'impossibilità; non può unirsi alla Ceco Slovacchia, alla Ungheria e ad altri paesi usciti dall'Impero austriaco, perchè ciò è in contrasto con gli interessi e le aspirazioni delle popolazioni tedesche e verrebbe a formare di nuovo quello Stato danubiano, che è stato con i suoi numerosi contrasti fra le cause essenziali della guerra. L'Austria ha perduto ogni accesso al mare, ha consegnato la flotta militare e la flotta mercantile, ma in compenso ha avuto il vantaggio di numerose Commissioni interalleate di controllo per le clausole militari, navali e aeronautiche. Vi sono clausole che non si comprendono più quando l'Austria non ha mare, come quella dell'art. 140 del trattato di Saint-Germain che vieta la costruzione e l'acquisto di qualsiasi specie di sommergibili, anche mercantili,

all'Austria. Non si capisce perchè (art. 143) la stazione di telegrafia senza fili ultra potente di Vienna non possa trasmettere che telegrammi commerciali, sotto la sorveglianza delle Potenze alleate e associate, che si prendono la pena di determinare perfino la lunghezza delle onde da usare.

Prima della guerra, nel 1914, la Francia avea voluto portare il suo esercito alla massima efficienza: di fronte a un grande esercito germanico si trovava un grande esercito francese.

La Germania avea nel 1913, secondo il bilancio presentato al Reichstag, il suo *piede di base*, di 647 mila soldati di tutte le armi, di 105 mila sottufficiali, di 30 mila ufficiali. Era il più grande esercito di Europa e del mondo, considerato nella sua reale efficienza.

Mentre la Germania non ha più esercito, la Francia al 1º luglio 1921 avea sotto le armi 810 mila uomini di cui 38.473 ufficiali, cioè assai più che la Germania prima della guerra. Data la sua struttura demografica, si tratta del più grande sforzo militare che si conosca nei tempi moderni e che non può avere che due scopi: o la dominazione militare, o la rovina. Le spese preventivate per questo anno nella parte ordinaria sono di 2782 milioni di franchi, oltre quelle sostenute dalla Germania per l'esercito di occupazione; le spese nella parte straordinaria di 1712 milioni; oltre 635 milioni di spese rimborsabili per il mantenimento delle truppe di occupazione in paesi stranieri.

L'Austria Ungheria avea nel 1913 un totale di 34 mila ufficiali e 390.249 uomini; gli Stati sorti sulle sue rovine ne hanno ora ben più. Mentre l'Austria tedesca non ha di fatto che 21.700 uomini e l'Ungheria ne ha 35 mila soltanto, la Ceco Slovacchia ha 150 mila uomini, di cui 10 mila ufficiali; la Jugoslavia ha circa 120 mila uomini, di cui 8 a 10 mila ufficiali.

Ma i due alleati della Francia, il Belgio e la Polonia, il Belgio non più neutrale, la Polonia sempre in disordine e in atteggia-

mento di continua provocazione all'estero e di crescente anarchia all'interno, hanno a loro volta eserciti che prima della guerra sarebbero stati mantenuti solo da una nazione di prim'ordine. Il Belgio ha raddoppiato i suoi effettivi di pace, che sono ora di 113.500 uomini; esercito enorme per una popolazione che è press'a poco quella della sola città di New York o della sola città di Londra.

La Polonia, le cui condizioni economiche sono completamente disastrose e che si può dire non ha più moneta e non ha più credito, ma in compenso ha più impiegati di qualsiasi altro paese della terra, ha sotto le armi non meno di 430 mila uomini, che sono stati spesso assai più, che sono forse oggi assai più, circa 600 mila. Il suo trattato con la Francia le impone obblighi militari la cui estensione non può dirsi di un paese che desideri la pace. La Polonia ha insieme vasti sogni di grandezza all'estero e crescente rovina all'interno: si asserve per asservire e pretende, nel suo disordine, controllare e dominare popolazioni assai più intelligenti e colte.

La Romania ha 160 mila uomini sotto le armi, oltre 30 mila carabinieri e 16 mila guardie di frontiera; la Grecia ha, sopra tutto a causa della sua impresa di Asia Minore, che solo la esaltazione nazionalista meno intelligente può spiegare, oltre 400 mila uomini sotto le armi. Soffoca nella pesante armatura e si muove con difficoltà; si avvia verso la rovina.

Le due pupille dell'Intesa, la Grecia e la Polonia, proprio come i fanciulli viziati, hanno politica di avidità e di capriccio. La Polonia non è sorta dal suo sforzo, ma dallo sforzo dell'Intesa. La Grecia non trovò mai modo di contribuire fortemente alla guerra con un solido esercito e, dopo la guerra, ha l'esercito più numeroso che abbia mai avuto nella sua storia.

La Gran Brettagna e l'Italia sono i soli paesi che hanno largamente smobilitato: in assai maggior misura la Gran Brettagna.

Si calcola che la Gran Brettagna abbia sotto le armi 201 mila uomini, di cui 15.030 ufficiali. In questa cifra però non sono compresi 75.896 uomini distaccati in India e il personale dell'areonautica.

In Italia al 31 luglio 1921, vi erano sotto le armi 351.076 soldati e 18.138 ufficiali: in tutto 369.214, di cui però 56.529 carabinieri, che compiono funzioni quasi esclusivamente di ordine pubblico.

Sotto la pressione e in seguito all'esempio degli Stati usciti dalla guerra, anche gli Stati che non vi parteciparono hanno di molto aumentato i loro eserciti.

Così, mentre è cessata ogni preoccupazione dei vinti, i neutrali durante la guerra hanno sviluppato i loro armamenti e i vincitori li hanno accresciuti a dismisura.

Nessuno può dire quale sia la situazione politica della Russia bolscevica: probabilmente essa non ha molto meno di un milione di uomini in arme, anche perchè in regime comunista i vagabondi e i violenti trovano nell'esercito più facile impiego.

I vincitori, avendo disarmato i vinti, hanno imposto loro condizioni economiche e morali assurde e umiliazioni territoriali come quelle alla Bulgaria, alla Turchia, all'Ungheria, condizioni che è assai difficile mantenere. E, siccome i fermenti dell'odio si sviluppano, i vincitori non disarmano: non disarmano sopra tutto i piccoli Stati che hanno voluto troppo, che hanno troppo ottenuto, che non sanno ora mantenere. In molti paesi, per alcuni ceti sociali, la guerra è diventata un'industria: si vive dello stato di guerra. Che cosa si farebbe senza uno stato di guerra?

Nel complesso dunque, l'Europa ha assai più uomini ora sotto le armi che nel 1913. Non solo non si è disarmato, come l'Intesa ha sempre dichiarato essere conseguenza della vittoria dei principi di democrazia, ma i vincitori tendono sempre più ad armarsi. Più difficili sono a mantenere le condizioni della pace

a causa della loro asprezza e della loro assurdità e più bisogna mantenere eserciti. I vinti non hanno eserciti; i vincitori son sicuri o forse fino a qualche tempo fa eran sicuri, che i grandi eserciti serviranno a far pagare le indennità. Ora infatti non dovrebbero servire ad altro!

Nella conferenza di Londra, dopo lunga discussione, fu redatto nel febbraio del 1920 il manifesto economico che richiamava l'Europa sui pericoli della situazione economica. Lloyd George e io fummo facilmente di accordo nel segnalare come il pericolo più grave, come la causa maggiore di alti prezzi e di disordine economico sia nel permanere dei grandi eserciti e nel perdurare nello stato di guerra.

Un'Europa divisa nettamente in due parti non può esser pacifica, anche dopo che il vinto ha ceduto le armi: il vincitore è costretto ad armare dalla sua stessa inquietudine, dalla convinzione che la sola salvezza è nella forza, che consente, se non la vera pace, una pace armata; se non lo sviluppo della produzione e dello scambio, almeno la possibilità di togliere al mercato le fonti stesse della ricchezza.

La violenza partorisce nuova violenza. Se le condizioni dei trattati non si possono adempiere, si può imporre altre condizioni più onerose. In Francia uomini non responsabili patrocinano già la necessità di occupare durevolmente la Rühr, cioè il più gran centro germanico della produzione del carbone e di non rispettare il plebiscito dell'Alta Slesia.

Ciò che si è detto degli eserciti, è vero anche della flotta. È una corsa verso l'aumento degli armamenti navali. Se prima era la preoccupazione dei vinti, ora è anche la preoccupazione dei vincitori, nello scambio di diffidenza in cui sono caduti dopo la guerra.

Lo stato d'animo che si è creato fra Gran Brettagna, Stati Uniti di America e Giappone, merita di essere seriamente esa-

minato. La gara di armamenti navali, in cui questi tre paesi sono entrati, è un fatto preoccupante e la competizione fra i due grandi popoli anglosassoni non può essere che assai dannosa alla civiltà.

La grande guerra che si è combattuta è stato in fondo il conflitto fra le razze germaniche e le razze slave: era la preoccupazione di queste ultime e non della Francia che ha spinto la Germania alla guerra e ha precipitato gli avvenimenti. Della guerra continentale però la conseguenza è stata la depressione così della Germania che ha perduto, come della Russia che non ha resistito e solo la Francia ha raccolto i frutti, se si posson dire tali fra le spine che per tutti circondano la vittoria, della situazione. Ma la guerra è stata decisa sopra tutto dall'intervento dei popoli anglosassoni, Gran Brettagna con i suoi *dominions* e Stati Uniti di America. Solo la poca intelligenza politica degli uomini di Stato tedeschi poteva riunire nello stesso gruppo i popoli più in contrasto d'interessi fra loro, Gran Brettagna, Russia, Stati Uniti di America, Giappone, Francia e Italia.

Ma ora la situazione dell'Europa e sopra tutto quella dell'Asia crea nuove competizioni e ciò si rivela nell' abuso degli armamenti navali.

Supposto la parità monetaria fra dollari, sterline, yen e lire o franchi, le spese per la marina di guerra, secondo le cifre dei vari bilanci dal 1914 al 1921, sono passate negli Stati Uniti di America da 702 milioni di lire a 2166, nella Gran Brettagna da 1218 a 2109, nel Giappone da 249 a 1250, in Francia da 495 a 1083, in Italia da 230 a 402. Le somme stanziate per nuove costruzioni per l'anno 1921-22 sono 450 milioni per gli Stati Uniti di America, di 475 per la Gran Brettagna, di 281 per il Giappone, di 185 per la Francia, di 61 per l'Italia.

Stati Uniti di America e Gran Brettagna sono paesi di grande ricchezza; possono sopportare lo sforzo. Ma il Giappone, che ha

risorse assai limitate, può sopportarlo lungamente, o pure si deve proporre scopi prossimi?

Un quadro comparativo delle marine da guerra nel 1914 e nel 1921 dimostra che le flotte dei paesi vincitori sono ora assai più potenti che non erano prima della guerra. Nondimeno Russia e Austria Ungheria e i popoli sorti sul loro territorio, non sono Potenze navali; la Germania ha perduto tutta la sua flotta. La gara degli armamenti navali riguarda sopra tutto i due grandi paesi anglosassoni e il Giappone; la gara degli armamenti terrestri riguarda tutti i vincitori di Europa e sopra tutto i piccoli Stati.

Questa situazione non manca di essere causa di preoccupazioni più gravi; ma la preoccupazione maggiore viene dal fatto che i minori Stati, sopra tutto quelli che non han fatto la guerra, diventano ogni giorno più esigenti e manifestano nuove aspirazioni.

Tutto il sistema del trattato di Versailles si regge sull'errore della Polonia. La Polonia non è stata creata come una nobile manifestazione dei diritti di nazionalità: non è sorta la Polonia etnica, ma un grande Stato che, così com'è, non può vivere lungamente, perchè vi sono non già forti minoranze straniere, ma tutto un insieme di popolazioni che non possono coesistere. La Polonia, che ha già il tormento di una popolazione israelitica troppo numerosa, non ha la capacità di assimilare i tedeschi, i russi e gli ucraini che il trattato di Versailles le ha ingiustamente attribuito, contro le stesse dichiarazioni di Wilson.

Così, dopo aver fatto lo sforzo di resistere, con l'aiuto dell'Intesa, alle truppe bolsceviche, la Polonia è ora in uno stato di permanente anarchia; consuma e non produce; paga spese di una larghezza fantastica e non sa ordinare le entrate. Nessun paese mai al mondo ha più abusato della carta moneta: la sua carta è la più deprezzata fra quante forse esistono sulla terra.

Non è riescita a organizzare la sua produzione e mira a dissolvere la produzione dei paesi vicini.

Tutto il trattato di Versailles si basa su una Polonia vigorosa e vitale. La Germania inerme, non potendosi unire all'Austria tedesca egualmente inerme, deve essere sotto il controllo militare della Francia e del Belgio all'ovest e della Polonia all'est. La Polonia, separando la Germania dalla Russia, anzi facendo alla Germania l'oltraggio territoriale del corridoio di Danzig, le toglie ogni possibilità di espansione e di sviluppo in Oriente. La Polonia è stata concepita come un grande Stato. Non si è costituita la nazione polacca; si è costituito uno Stato militare polacco, il cui compito principale deve essere quello di disorganizzare la Germania.

La Polonia, uscita per miracolo dalla guerra (niuno poteva prevedere la contemporanea caduta degli Imperi centrali e dell'Impero russo), si è formata non per uno sforzo tenace, ma da una circostanza impreveduta, che è stata giusto premio a lungo martirio di un popolo. I confini della Polonia raggiunsero un tempo il mar Baltico al nord, al sud i Carpazi e il Dniester, all'est il territorio fino quasi a Smolensk, a ovest, dalla parte della Germania, il Brandeburgo e la Pomerania. I nuovi patrioti sognano una Polonia immensa, la vecchia Polonia delle tradizioni e anelano di discendere nei vasti paesi dell'Ucraina e di dominare nuovi territori.

È facile prevedere che, prima o dopo, finita la degenerazione bolscevica, la Russia si ricomporrà; la Germania non ostante tutti i tentativi per disgregarla e per romperne la unità, sarà fra trenta o quarant'anni il più formidabile nucleo etnico dell'Europa continentale. Che sarà allora di una Polonia la quale pretende dividere due popoli, che rappresentano numericamente e rappresenteranno anche in altri campi, le maggiori forze dell'Europa continentale di domani?

Vi è in molti spiriti in Francia la vecchia concezione di Napoleone I, il quale considerava tutta la politica europea da un punto di vista erroneo, quello di una durevole egemonia francese in Europa, quando egemonie durevoli di popoli non sono più possibili in Europa. Nella sua dolente solitudine di Sant'Elena, Napoleone I diceva che non aver creato una Polonia potente, chiave di volta dell'edifizio europeo, non aver distrutto la Prussia, essersi sbagliato sul conto della Russia, erano stati i tre grandi errori della sua vita. Ma tutta la sua opera avea il fine di mettere la vita dell'Europa sotto il controllo della Francia e doveva necessariamente essere travolta dalla realtà, che non consentiva il lungo errore di un'unica nazione che si sovrappone a tutte le altre in una Europa libera e progressiva.

Se la politica dell'Intesa verso la Germania e verso i paesi vinti non risponde più nè alle dichiarazioni collettive fatte durante la guerra, nè agli impegni presi solennemente da Wilson, la politica verso la Russia è stata tutta una serie di errori. Veramente non si può parlare di politica dell'Intesa, in quanto, tranne alcuni errori commessi in comune, la Gran Brettagna, la Francia, l'Italia hanno seguito ciascuna una politica propria.

Nella sua sesta proposizione, fra le quattordici proposizioni, non più pure, ma violate e oltraggiate più che donne di vinti da una popolazione di curdi, Wilson avea detto l'8 gennaio 1918 che il trattamento accordato alla Russia dalle nazioni sorelle e quindi la lealtà loro nell'aiutarla a comporsi, dovea essere l'aspra prova della loro buona volontà. Dovevano dimostrare di non confondere i loro interessi, o per dir meglio i loro egoismi, con ciò che si doveva fare in Russia. La prova è stata molto infelice!

L'atteggiamento dell'Intesa verso la Russia rivoluzionaria ha avuto differenti fasi.

Nella prima fase prevaleva, sopra tutto da parte di qualcuno degli alleati, l'idea di fare, in concorso sopra tutto della Romania

e della Polonia, spedizioni militari. Questa idea fu subito abbandonata per la sua stessa assurdità.

Nella seconda fase le maggiori speranze furono riposte nel blocco: isolare completamente la Russia, togliendole (e del resto non l'avea più) ogni facoltà di scambio. Nello stesso tempo si cercò d'incoraggiare la guerra da parte della Polonia e della Romania, di aiutare le imprese che gli uomini dell'antico regime tentavano all'interno. La Francia giunse da sola a riconoscere ufficialmente l'impresa czarista del generale Wrangel.

Lloyd George, tranne alcune incertezze iniziali, ebbe sempre riguardo alla Russia le idee più chiare e io non mi trovai mai in dissenso alcuno con lui nel giudicare gli uomini e la situazione russa. La situazione del resto era facile intuire a ogni spirito largo e sereno.

Da parte mia ho cercato sempre seguire quella politica che meglio consentiva raggiungere i risultati più utili con il minor danno. Dopo la guerra le masse operaie in tutta Europa hanno avuto grandi illusioni sul comunismo russo e sull'organizzazione bolscevica. Ogni spedizione militare contro la Russia significava dare al popolo la convinzione che si voleva non già combattere un nemico, ma soffocare nel sangue un tentativo di organizzazione comunista. Ho sempre pensato che la dittatura del proletariato, cioè la dittatura della ignoranza e della incapacità, doveva menare necessariamente al disastro e che la fame e la morte doveano seguire alla violenza. Vi sono per i popoli grandi errori che devono compiersi nel benefizio stesso della civiltà. La nostra propaganda non avrebbe servito a nulla senza la realtà della rovina. Solo la morte per fame di milioni di uomini nella Russia comunista convincerà le masse operaie in Europa e in America che l'esperimento della Russia non è da seguire ed è anzi da evitare a ogni costo. Soffocare nel sangue, dopo una guerra ingiusta, il tentativo comunista, se an-

che fosse stato possibile, sarebbe stato una rovina per la civiltà occidentale.

In ripetute occasioni ho sempre sconsigliato alla Romania e alla Polonia di fare azione alcuna contro la Russia e di limitarsi alla difesa. Ogni aggressione ingiusta da parte della Russia bolscevica avrebbe trovato l'Intesa disposta a ogni sacrifizio per salvare due libere nazioni; ma ogni provocazione non poteva creare alcuna solidarietà.

Quando io assunsi la direzione del governo in giugno 1919 era già pronta una spedizione militare italiana in Georgia. Le truppe inglesi, che erano in piccolo numero, si ritiravano: l'Italia avea con il consenso degli alleati e, in parte per loro desiderio, preparata una grossa spedizione militare. Era pronto già un numero rilevante di divisioni ed eran pronte perfino le navi per cominciare i trasporti. La Georgia è un paese di straordinarie risorse naturali e si credeva che avesse potuto fornire all'Italia gran numero delle materie prime che più le difettano. Ciò che mi sorprese è che non solo uomini di governo, ma anche finanzieri intelligenti e uomini di idee molto avanzate erano sostenitori convinti di quella spedizione.

Io volli invece, affrontando molte avversioni, rinunziare subito a quell'impresa e rinunziare in forma definitiva, limitandomi a incoraggiare ogni intrapresa commerciale.

Non certo gli alleati potevano suggerire all'Italia cosa poco amichevole; ma l'effetto della spedizione era mettere direttamente in guerra l'Italia con il governo di Mosca e di impigliarla in un'avventura di cui non si potevano prevedere le conseguenze.

In fatti non tardò molto e la Georgia cadde nelle mani dei bolscevichi, che vi destinarono un esercito di circa centoventicinquemila uomini e da allora non ha potuto liberarsene. Se l'Italia avesse fatto quella spedizione si sarebbe impigliata nella più spaventosa avventura militare, con trasporti difficilissimi e co-

stosissimi, su un teatro di guerra di difficoltà insuperabili. E a qual fine?

La Georgia, prima della guerra, faceva parte dell'Impero russo e nessun paese dell'Intesa avea ciò ritenuto ingiusto. Anzi, quasi non bastasse alla Russia l'immenso impero e il dominio del Caucaso, l'Intesa avea, per mostruosa condiscendenza, dato alla Russia Costantinopoli e gli Stretti e più vasta zona in Asia Minore. Come togliere alla Russia un territorio che fu legittimamente suo? e se viceversa la Georgia e altri Stati del Caucaso aveano forza sufficiente per vivere autonomi, come dominare popolazioni ariane giunte a un grado notevole di sviluppo?

Andare in Georgia era per l'Italia inevitabilmente la guerra alla Russia e la guerra nelle condizioni più difficili di trasporto di uomini e di materiali. Infatti più tardi, il governo di Mosca, come abbiamo detto, riescì a invadere, oltre la Georgia, quasi tutte le repubbliche del Caucaso. E a San Remo, discutendosi l'opportunità di una spedizione da parte della Gran Brettagna, della Francia e dell'Italia per difendere almeno la produzione del petrolio, dopo la relazione di un Comitato militare, presieduto dal maresciallo Foch, si arrivò subito facilmente alla conclusione che era meglio disinteressarsi.

L'Italia avea già fatto una spedizione in Albania, di cui fuori le necessità militari per il periodo della guerra, non si era mai compreso lo scopo, oltre quello di spendere una cifra ingente senza la gràtitudine degli albanesi; una spedizione in Georgia sarebbe stato un danno le cui conseguenze non si possono sufficientemente valutare e potea essere una rovina.

Anche le menti più accecate dal pregiudizio e dall'odio, riconoscono ora il completo fallimento del sistema comunista russo. La così detta dittatura del proletariato si è ridotta in politica a una dittatura militare di un gruppo comunista, che rappresenta soltanto una frazione delle classi operaie e non la migliore.

Il governo bolscevico è nelle mani di una piccola minoranza, in cui il settarismo ha preso il posto del carattere. Tutto ciò che rappresentava l'opera del passato è stato distrutto, ma nulla si è saputo costruire. La grande industria è caduta e la produzione è in paralisi. La Russia è vissuta per molto tempo più sui residui della produzione capitalista che non sulla nuova produzione. La produttività del lavoro agricolo e industriale è stata uccisa dal comunismo e la forza del lavoro si è ridotta al minimo; il popolo russo è in una miseria che non ha confronti, e territori interi muoiono di fame. Il regime comunista in poco tempo ha realizzato tanti danni e tanta miseria, quanto nessun sistema di oppressione in secoli. È la prova, se altra sia necessaria, che la forma di produzione comunista è non solo dannosa, ma non è durevole. Gli economisti dicono che è assurda: ma, data la follia collettiva che ha invaso alcuni popoli, nulla è assurdo, fuori che sperare nel rapido ravvedimento delle nazioni più eccitate.

Se un paese poteva essere campo di sperimento comunista era la Russia. La Russia imperiale rappresentava il più vasto territorio continuativo che mai uno Stato abbia occupato da quando la storia ha il ricordo di grandi imperi. Sotto lo Czar un territorio, che è quasi tre volte quello degli Stati Uniti di America, era occupato da un popolo che, tranne pochi casi di rivolta individuali, era abituato all'obbedienza più servile: un piccolo numero di uomini dominava, nella forma più dispotica, oltre centottanta milioni di individui su un territorio immenso. Tutti obbedivano sommessamente. La centralizzazione era così grande e l'obbedienza al potere centrale così assoluta, che niuna manifestazione ostile era durevolmente tollerata. Il regime comunista ha potuto quindi contare non solo sull'apatia del popolo russo, ma sulla sua obbedienza più cieca. A questa condizione fondamentale di successo, da parte di un governo che deve regolare la produzione dispoticamente, va unita un'altra più grande condi-

zione di successo. La Russia è il solo paese del mondo che, come gli Stati Uniti di America, la Cina e il Brasile (i quattro più grandi paesi della terra, non tenendo conto dei *dominions* inglesi a popolazione troppo poco densa) possiede nel suo territorio tutto quanto occorre per vivere. Supposto anzi un paese di economia isolata, cioè che non viva che delle sole sue risorse e che non commerci con alcuno (è ciò che è accaduto in Russia per effetto del blocco) soltanto la Russia ha la possibilità di realizzare le più prospere e ricche condizioni di esistenza. Ha nel territorio tutto: cereali, fibre tessili, combustibili di ogni natura; la Russia è una delle più grandi riserve, se non la più grande riserva, del mondo. E bene, è bastata l'organizzazione comunista, la centralizzazione burocratica che il comunismo deve portare necessariamente, per arrestare ogni forma di produzione. La Russia, che poteva dare prima grano a tutti, muore di fame; la Russia, che poteva avere per sè sufficienti quantità di carbone e dar petrolio a tutta l'Europa, non può più far muovere le sue ferrovie. La Russia, che avea lana, canapa, lino e potea facilmente stimolare le sue coltivazioni di cotone nel Caucaso, non può nemmeno vestire i soldati e i funzionari dello Stato bolscevico. Cessato lo stimolo dell'interesse individuale, pochi lavorano: lavorano i contadini per produrre solo quanto occorre alla loro famiglia; gli operai delle città fanno sopra tutto comizi e riunioni politiche. Tutti vogliono vivere dello Stato e la produzione, organizzata autocraticamente e burocraticamente, essicca e isterilisce ogni giorno.

A chi legga la raccolta delle leggi emanate dal governo bolscevico, molte istituzioni appaiono non solo ragionevoli, ma anche piene di interesse e di giustizia. Anche molte leggi dei governi assoluti dei regimi passati appariscono intelligenti e nobili. Ma la legge non ha in sè alcun potere di creazione; regola i rapporti, non li crea. Può togliere bensì la ricchezza ad alcuni e darla ad altri, ma non può creare la ricchezza. Quando viene a

mancare l'interesse individuale, il lavoro, che è pena ed è dolore, si affievolisce e non produce. Si indebolisce da principio nelle brevi giornate in cui si evita lo sforzo e si arresta poi nella incapacità dello sforzo. L'antica fondamentale verità è che in tutte le lingue ariane le parole che indicano il lavoro hanno la stessa radice delle parole che indicano dolore. Dalla grande massa degli uomini non si lavora se non per necessità o sotto lo stimolo dell'interesse individuale, che eccita alla produzione della ricchezza. Si lavora per la ricchezza: e però nelle lingue ariane ricchezza vuol dire dominio e potenza.

Io volli due anni or sono, resistendo all'opinione di tutti, consentire ai socialisti italiani di andare in Russia. Ero convinto che niuna cosa avrebbe maggiormente giovato a far cadere in Italia le simpatie per la Russia, o per dir meglio le illusioni dei rivoluzionari, quanto lo spettacolo della fame e del disordine. Non mai la stampa del mio paese, o la più gran parte di essa, criticò con più violenza un provvedimento che io ritenevo insieme saggio e prudente. Sono lieto di constatare che io avevo ragione e che, sia pure a traverso tutte le incertezze e gli accorgimenti di chi aveva determinato le illusioni, i socialisti italiani tornati dalla Russia, han dovuto riconoscere che l'esperimento comunista era la rovina completa del popolo russo. Nessuna propaganda conservatrice sarebbe stata più efficace della visione del vero.

Io son convinto che il contegno ostile e quasi di persecuzione da parte dell'Intesa, abbia piuttosto giovato al governo bolscevico, i cui titoli di discredito erano già così numerosi che non bisognava cancellarli con un'ingiusta ed evidente persecuzione.

Il governo bolscevico non poteva essere riconosciuto; non dava affidamenti di lealtà e troppe volte i suoi rappresentanti avevano violato i doveri dell'ospitalità e intrigato, per mezzo di fanatici e di eccitati, per estendere la rivoluzione. Rivoluzione e governo sono due termini che non possono coesistere. Ma non riconoscere

il governo dei *sovietti*, non autorizza punto a mettere fra le condizioni per il riconoscimento quella che debba essere garantito il debito di guerra e peggio ancora quello anteriore alla guerra, nè che le risorse d'oro e di metalli della Russia debbano essere date a garanzia di quel debito. Questa morale esclusivamente finanziaria e plutocratica non può essere la base dei rapporti internazionali, in un periodo in cui l'umanità, dopo il dolore della guerra, ha il turbamento di una pace, che nessuno prevedeva e di cui assai pochi nei primi tempi hanno compreso i pericoli.

Anche quando si manifestavano tendenze favorevoli al riconoscimento della repubblica dei *sovietti*, io sono stato sempre decisamente contrario. È impossibile riconoscere uno Stato che basa tutti i suoi rapporti sulla violenza e che, nelle relazioni con gli Stati esteri, cerca o ha cercato quasi sempre di compiere azioni di propaganda rivoluzionaria. Anche quando, cedendo a un impulso che non fu possibile evitare, nella nuova Camera italiana, venuta fuori dopo le elezioni del 1919, non solo i socialisti, ma sopra tutto i popolari cattolici e il partito detto del rinnovamento, di cui facevano parte sopra tutto i combattenti, votò all'unanimità un ordine del giorno per il riconoscimento dei governi di fatto in Russia, io non credetti dare e non diedi alcuna esecuzione a quel voto, impulsivamente generoso, ma che avrebbe dato all'Italia la responsabilità di riconoscere sia pure di fatto il governo dei *sovietti*.

Mi sono sempre però ribellato e non ho mai voluto consentire ad alcuna impresa militare contro la Russia e nemmeno a una partecipazione alle imprese compiute dagli uomini del vecchio regime. Era facile prevedere che le popolazioni non li avrebbero seguiti e che le loro imprese doveano fallire. Invece sono stati incoraggiati, con forniture di armi e di materiali tutti i tentativi di rivolta militare e di controrivoluzione. Però, durante il 1920 tutte le imprese militari, non ostante gli aiuti, si sono l'una dopo

l'altra infrante. In febbraio è caduto miseramente il tentativo dell'ammiraglio Koltciak ed è caduta in marzo l'impresa del generale Judenic. È caduta l'impresa di Denikine. Tutte le speranze di restaurazione erano concentrate nel generale Wrangel. Il solo granduca che avea grande autorità militare mi aveva anche fatto dire, che si trattava di una impresa seria e con probabilità di successo. Il generale Wrangel riuniva infatti le forze disperse dell'antico regime e occupava grande territorio con mezzi poderosi. La Francia non solo riconobbe nel governo di Wrangel il legittimo rappresentante della Russia, ma nominò i suoi rappresentanti ufficiali presso di lui. Nel novembre del 1920 anche l'esercito di Wrangel, che parea granitico, si è sbandato. La Polonia, a traverso alterne vicende, ha affermato il suo potere di resistenza, ma ha anche dimostrato di non avere alcun potere offensivo contro la Russia. Così tutti i tentativi di restaurazione si sono l'uno dopo l'altro infranti.

Uno dei più grandi errori dell'Intesa è stato in più occasioni quello di trattare la Russia non già come un amico caduto, ma come un nemico vinto. Niente è più deplorevole che aver considerato come la Russia gli uomini dell'antico regime, che sono stati trattati per molto tempo quali rappresentanti di uno Stato esistente, quando lo Stato non esisteva più.

Supponiamo che il governo bolscevico si trasformi e dia affidamento alle nazioni civili di non fare agitazioni rivoluzionarie nei paesi stranieri, di mantenere gli impegni che assume e di rispettare la libertà dei cittadini, Stati Uniti di America, Gran Brettagna, Italia lo riconoscerebbero subito. Ma la Francia ha un punto di vista del tutto diverso. Essa non vuole dare alcun riconoscimento se non sono garantiti i creditori dell'antico regime.

In giugno 1920 il governo di Mosca spedì dell'oro in Svezia per comperare alcune merci indispensabili. Millerand, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri, dichiarò

al Ministro di Svezia a Parigi, che se il suo governo consentiva a ricevere oro russo, *ferait acte de receleur*. E telegrafò al Ministro delle finanze a Stockolm, dolendosi che il governo e l'opinione pubblica in Svezia tendevano a considerare le *revendications juridiques* dei creditori francesi dell'antico regime russo, come tali da non poter impedire la consegna di merci svedesi contro oro russo. Aggiungeva infine che i sindacati di creditori potevano utilizzare le notizie nel telegramma n.º 355 in cui il governo svedese dava notizie dello scambio e mettere sequestro sull'oro russo inviato in Svezia.

Questo telegramma, meglio che qualsiasi discorso, indica la diversità della concezione.

Il governo bolscevico può essere così immorale che noi non vogliamo riconoscerlo fin che non ci dia seri affidamenti. Ma se il governo di Mosca manda un po' dell'oro che gli rimane o gli rimaneva per acquistar merci, quale diritto abbiamo poi di sequestrare l'oro nell'interesse dei creditori dell'antico regime?

Il nuovo regime, sorto dopo la Rivoluzione, può anche non riconoscere i debiti dell'antico regime e annullarli. Non perciò non avremo rapporti con esso.

Abbiamo con richieste assurde spinto la Germania a rovinare la sua circolazione. Essa è già a circa 100 miliardi di marchi: se domani sarà a 150 o a 200 bisognerà annullarla, press'a poco come si fece per gli assegnati. E perciò forse non tratteremo con la Germania?

La nuova concezione plutocratica, che contrassegna la politica di una parte dell' Intesa, non è durevole e i popoli hanno verso di essa una giustificata diffidenza.

Il bolscevismo, come ho detto ripetutamente, non può essere giudicato con le nostre idee occidentali; non è un movimento popolare e rivoluzionario; è il fanatismo religioso degli ortodossi d'oriente, innestato sul tronco del dispotismo czarista.

L'Italia è il paese che più soffre della mancanza di relazioni continue con la Russia, in quanto quasi tutto il commercio italiano, e, in conseguenza, il prezzo dei noli e delle merci, sono stati, per almeno mezzo secolo, regolati dai traffici del Mar Nero.

Le navi che partivano dall'Inghilterra a carico completo per l'Italia proseguivano in generale per il Mar Nero, dove caricavano petrolio, grano, ecc. e ritornavano in Inghilterra, dopo aver preso nuovo carico in Italia e sopra tutto ferro in Spagna. È stato possibile in Italia, per lunghi periodi di tempo, godere di noli più favorevoli e avere il carbone quasi allo stesso prezzo che in Inghilterra. I viaggi delle navi si facevano a carico completo all'andata e al ritorno.

La situazione della Russia nuoce dunque sopra tutto all'Italia. La Gran Brettagna ha interessi mediterranei; la Francia è in parte una nazione mediterranea; l'Italia è soltanto una nazione mediterranea.

Benchè l'Italia abbia un particolare interesse a riprendere le relazioni con la Russia, il governo italiano ha compreso che la via migliore e più breve non è quella di riconoscere il governo di Mosca. Ma l'Italia non subordinerà mai il suo riconoscimento a considerazioni plutocratiche. Qualunque governo in Italia non potrà mai associarsi ad azioni dirette a costringere la Russia, per essere riconosciuta, a garantire il pagamento delle obbligazioni assunte prima della guerra e della rivoluzione. La civiltà ha già soppresso le pene corporali per i debitori insolventi, e la servitù tolta per gli individui, non deve, dalle democrazie che si dicono civili, essere imposta alle nazioni.

La caduta dell'organizzazione comunista in Russia è inevitabile. Assai probabilmente dall'immensa catastrofe rivoluzionaria che ha colpito la Russia, verrà fuori la diffusione di un regime di piccola proprietà fondiaria. Ciò che è contrario alla natura umana non è durevole e il comunismo non potea che accu-

mulare miserie e sulle sue rovine far sorgere nuove forme di vita, che ancora noi non possiamo definire. Ma la Russia bolscevica deve ancora contare su due elementi che noi non mettiamo abitualmente nel conto: l'apatia e l'indolenza del popolo da una parte, la forza dell'organizzazione militare dall'altra. Nessun popolo si sarebbe rassegnato alla immensa miseria e alle infinite sofferenze che molte diecine di milioni di russi subirono senza contrasto. Ma anche, in tanta miseria, nessun popolo avrebbe saputo mantenere un esercito potente e disciplinato come l'esercito della Russia rivoluzionaria.

Il popolo russo non ha mai avuto simpatia per le imprese militari che la Intesa ha sorrette. Durante alcune riunioni dei primi ministri a Parigi e a Londra, ho avuto occasione, nelle sedute della conferenza, di parlare con i rappresentanti dei nuovi Stati, sopra tutto degli Stati del Caucaso. Erano tutti concordi nel ritenere che l'azione degli uomini dell'antico regime e sopra tutto di Denikine, era diretta alla soppressione degli Stati indipendenti e al ritorno delle antiche forme e attribuivano a ciò l'avversione del popolo russo.

Certo è difficile parlare alla Russia dove non esiste più una stampa libera e il popolo non ha quasi altra preoccupazione che quella di non morire di fame. Per quanto sia una disastrosa organizzazione, la organizzazione dei *sovietti* rimane ancora la sola, cui non è possibile sostituire subito un'altra. Perchè il popolo russo possa rientrare lentamente nella vita internazionale e riprendere ancor più lentamente il suo cammino, occorre molto tempo; ma occorre anche cambiare strada.

I contadini, che formano la enorme maggioranza del popolo russo, guardano con terrore al vecchio regime. Hanno occupato la terra e vogliono mantenerla; non vogliono il ritorno dei grandi signori russi, che possedevano territori grandi come province e ignoravano perfino i loro possessi. Una delle cause che hanno

permesso al bolscevismo di durare è, come ho detto, il contegno dell'Intesa, che, in molte occasioni, ha mostrato sempre la più grande simpatia per gli uomini dell'antico regime. Lo Czar di Russia era un uomo insignificante; quasi tutti i granduchi erano persone senza dignità e senza credito e la Corte e il Governo abbondavano di uomini senza scrupoli, violenti, ladri, alcoolizzati. Se il governo bolscevico è stato la rovina, niuno può negare che una gran parte delle colpe non risalga al vecchio regime, di cui nessun uomo onesto desidera il ritorno.

Errore non meno grave è stato consentire che la Polonia occupasse larghi tratti di territori puramente russi.

Rimangono dunque in Europa tanti stati di inquietudine, che non riguardano soltanto le condizioni dei paesi vinti, ma quelle dei paesi vincitori. Abbiamo già visto come la Germania e gli Stati che faceano parte del suo gruppo non possano più rappresentare un pericolo di guerra per molti anni e che nondimeno i paesi vincitori e i nuovi Stati continuano ad armare formidabilmente. Abbiamo visto quale elemento di disordine sia diventata la Polonia e come la politica dell'Intesa verso la Russia abbia costituito un permanente pericolo.

Ma tutto in Europa è ancora incerto e il suolo è così mobile che ogni nuova costruzione minaccia rovina. L'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria, la Turchia non possono vivere nelle condizioni imposte loro dai trattati. Ma i nuovi Stati sono in situazione assai grave anch'essi, per la maggior parte.

Tranne la Finlandia tutti gli altri Stati sorti sulle rovine dell'Impero russo sono in gravi difficoltà. Se l'Estonia e la Lituania sono in situazione tollerabile, la Lettonia è in vera rovina e la fame e la tubercolosi imperano quasi dovunque, come in molti distretti della Polonia e in Russia. A Riga la fame e la malattia hanno determinato perdite enormi nelle popolazioni. Recentemente quindicimila bambini erano in uno stato fisico o mentale

molto grave. In un solo dispensario di 663 bambini che furono presentati 151 erano denutriti, 229 erano scrofolosi, 66 anemici e 217 rachitici. I dati pubblicati in America e in Inghilterra e quelli della Croce Rossa di Ginevra sono raccapriccianti.

Anche con la più fervida fantasia è difficile pensare come l'Ungheria e l'Austria possano vivere e adempiere, anche in minima parte, agli obblighi imposti dai trattati. Per un paradosso morale, oltre che vivere devono indennizzare i vincitori, secondo i trattati di Saint-Germain e del Trianon, di tutti i danni che han portato con la guerra da essi imposta e dai vincitori subita.

L'Ungheria ha sofferto le più grandi occupazioni di territorio e di ricchezza. Quel povero grande paese, che ha salvato insieme la civiltà e la cristianità, è stato trattato con un'asprezza che nulla può spiegare, se non il desiderio di preda dei popoli vicini e il fatto che popoli più deboli, vedendo sopraffatto il più forte, volevano e vogliono ridurlo all'impotenza. Nulla infatti può giustificare le misure di violenza e le depredazioni commesse in territorio magiaro. Ciò che è stata l'occupazione rumena in Ungheria, la sistematica rapina e la sistematica distruzione, è stato lungamente dissimulato e la fiera rampogna che Lloyd George rivolse a Londra al primo ministro di Romania è perfettamente giustificata. Dopo la guerra tutti hanno voluto dall'Ungheria qualche sacrifizio e nessuno ha osato mettere per essa una parola di pace e di bontà. Quando io l'ho tentato era troppo tardi. I vincitori odiano l'Ungheria per la sua fiera resistenza. Gli aderenti del socialismo non l'amano perchè ha dovuto resistere, e in condizioni difficili, ha resistito al bolscevismo interno ed esterno. I finanzieri internazionali l'odiano per le violenze commesse contro gli ebrei. Così l'Ungheria soffre di tutte le ingiustizie senza difesa, di tutte le miserie senza aiuto, di tutti gli intrighi senza resistenza.

Prima della guerra l'Ungheria avea una superficie press'a poco eguale a quella dell'Italia: 282.870 chilometri quadrati e una popolazione di 18.264.533 abitanti. Il trattato del Trianon ha ridotto il territorio a 91.114 chilometri quadrati, cioè al 32,2 per cento e la popolazione a 7.481.954, cioè al 41 per cento. Non è bastato togliere all'Ungheria la popolazione non etnicamente magiara. Senza nessuna ragione 1.084.447 magiari sono stati assegnati alla Ceco Slovacchia, 457.597 alla Jugoslavia, 1.704.851 alla Romania. Anche altri nuclei di popolazione sono stati distaccati senza necessità.

Fra tutti i belligeranti, l'Ungheria è forse il paese che, in rapporto alla popolazione, ha avuto maggior numero di morti: la monarchia degli Absburgo sapeva di poter contare sul valore dei magiari e li destinava al massacro di tutte le spedizioni più sanguinose. Così il piccolo popolo ha dato oltre 500 mila morti e numero enorme di mutilati e di invalidi di guerra.

I territori tolti all'Ungheria rappresentano due terzi della sua ricchezza mineraria; la produzione di 3 milioni di quintali di minerali di oro e di argento è interamente perduta; è perduta tutta la grande produzione di sale, in circa 2 milioni e mezzo di quintali. La produzione di minerali di ferro è ridotta a 19 per cento, dell'antracite a 14 per cento, della lignite a 70 per cento. Delle 2029 fabbriche industriali appena 1241 sono rimaste all'Ungheria; il magnifico patrimonio ferroviario è stato ceduto per oltre tre quarti.

L'Ungheria ha perduto nello stesso tempo le maggiori risorse agrarie e di bestiame.

La capitale, oramai troppo grande per uno Stato troppo piccolo, si dibatte nelle più grandi difficoltà e accoglie tutte le miserie dei profughi ungheresi della Transilvania e delle regioni perdute.

La struttura demografica dell'Ungheria, che, fino a qualche anno fa, era eccellente, è ora minacciosa. La mortalità di bam-

bini e la mortalità per tubercolosi sono diventate spaventose. A Budapest il numero dei morti ha superato, anche dopo la guerra il numero dei nati vivi. Le statistiche pubblicate dal dottor Ferenczi provano che il numero dei bambini rachitici e tubercolotici raggiunge a Budapest la cifra spaventosa di 250 mila su una popolazione di circa 2 milioni. Si può dire che quasi tutti i nati durante gli ultimi anni, sia per le privazioni delle madri che per la mancanza di latte, sono votati alla tubercolosi.

Le condizioni della vita son così gravi che quasi non han raffronto: alcuni prezzi son cresciuti solo di cinque o dieci volte, ma moltissimi di trenta a cinquanta volte e ancor più. Una quantità di grano, che prima della guerra, costava 31 corone, costa ora 500 corone; il granone è passato da 17 a 220 e anche 250 corone. Un chilo di riso, che costava sessanta centesimi di corona, si trova solo a 80 corone. Lo zucchero, il caffè, il latte sono a prezzi assolutamente proibitivi.

Della situazione finanziaria è quasi inutile parlare: i documenti presentati alla Conferenza di Bruxelles sono di una desolante evidenza e indice sicuro è il corso della corona, ridotta oramai a quasi non aver valore nei rapporti internazionali. Le entrate effettive non sono più che la quarta parte delle spese effettive e il resto è ricavato sopra tutto dalla circolazione.

Tale è la situazione dell'Ungheria, che tutto ha perduto e che soffre le più atroci privazioni e i più crudi stimoli della fame. In questa condizione essa deve, secondo il trattato del Trianon, non solo bastare a sè stessa, ma pagare indennità ai nemici.

I deputati ungheresi, nella seduta in cui fu approvato il trattato di Trianon, erano vestiti a lutto e molti piangevano. Infine tutti cantarono in piedi l'inno nazionale.

Un popolo che è nelle condizioni di spirito in cui è attualmente il popolo magiaro, può accettare il suo stato attuale come una necessità temporanea: ma abbiamo noi fiducia che non cer-

cherà tutte le occasioni per riprendere ciò che ha ingiustamente perduto e che, fra un certo numero di anni, non vi saranno nuove e ancor più terribili guerre?

Io non posso nascondere la profonda emozione che provai quando il conte Apponyi il 16 gennaio 1920, davanti al Consiglio supremo a Parigi, volle dire le ragioni dell'Ungheria.

— Voi, signori, — egli ci disse — a cui la vittoria permette di erigervi a giudici, voi avete pronunziata la colpabilità dei vostri antichi nemici e il punto di vista che vi dirige nelle vostre risoluzioni è quello di far cadere le conseguenze della guerra su quelli che ne sono i responsabili. —

Esaminò poi con molta serenità le condizioni imposte all'Ungheria, condizioni inaccettabili senza gravissime conseguenze. Togliendo all'Ungheria la più gran parte del territorio, la più gran parte della popolazione, la più gran parte delle risorse economiche, può essere questa particolare durezza giustificata dai principi generali cui l'Intesa si inspira? La Ungheria non essendo stata ascoltata (e non fu ascoltata se non per prender atto della dichiarazione del capo della delegazione) non si può emettere un verdetto che la distrugge senza intenderne le ragioni.

Le cifre fornite dalla delegazione ungherese non lasciavano alcun dubbio: si trattava dello smembramento dell'Ungheria e del sacrifizio di tre milioni e mezzo di magiari e delle popolazioni tedesche dell' Ungheria, a popoli assai più ignoranti e meno progrediti. Infine Apponyi e la delegazione ungherese altra cosa non chiedevano che il plebiscito per i territori in contestazione.

Dopo aver spiegato mirabilmente la grande funzione dell'Ungheria storica, quella di aver salvato in ripetute occasioni l'Europa dalle invasioni barbariche e aver saputo conservare in tanto contrasto di popoli la sua unità per dieci secoli, il conte Apponyi mostrava quale importanza abbia per l'Europa avere

un'Ungheria solida contro il dilagare del bolscevismo e della violenza.

— Voi potete dire, — aggiunse Apponyi — che di fronte a tutte queste ragioni, vi è una cosa: la vittoria, i diritti della vittoria. Noi lo sappiamo, signori, noi siamo abbastanza realisti in politica per contare con questo fattore. Noi sappiamo ciò che noi dobbiano alla vittoria e siamo pronti a pagare il prezzo della nostra disfatta. Ma sarebbe questo il solo principio di costruzione; la forza sola sarebbe la base di ciò che si vuole edificare, la forza sola sarebbe la base del nuovo edifizio, la forza materiale sola sarebbe il potere che mantiene queste costruzioni che crollano già mentre si cerca di edificarle? L'avvenire dell'Europa sarebbe allora triste e noi non possiamo crederci. Noi non troviamo tutto ciò nella mentalità delle nazioni vittoriose: noi non lo troviamo nelle dichiarazioni in cui voi avete definito i principi per cui avete lottato e gli scopi di guerra che vi siete proposti. —

E, dopo aver richiamato alle tradizioni del passato, il conte Apponyi aggiungeva:

— Noi abbiamo fiducia nella sincerità dei principi che voi avete proclamati: sarebbe farvi ingiustizia pensare altrimenti. Noi abbiamo fiducia nelle forze morali con cui avete voluto identificare la vostra causa. E tutto ciò che io voglio augurare, signori, è che la gloria delle vostre armi sia sorpassata dalla gloria della pace che darete al mondo. —

La delegazione ungherese fu semplicemente ascoltata: ma il trattato, precedentemente preparato e che era la pura conseguenza del trattato di Versailles, non fu in nulla modificato.

Un esame del trattato del Trianon è superfluo. Per colmo d'ironia le clausole economiche e finanziarie impongono gravissimi oneri a un paese che ha quasi tutto perduto, che ha sopportato le più grandi perdite di uomini fra tutti i paesi in guerra, che dopo la guerra ha avuto due rivoluzioni, ha subìto i saccheggi

di quattro mesi di bolscevismo, capitanato da Bela Kuhn e dai peggiori elementi della delinquenza politica rivoluzionaria e infine ha subìto l'occupazione rumena, che è stata peggiore della rivoluzione e del bolscevismo.

Non si può dire quale delle paci imposte ai vinti sia durevole e quale sia la meno insopportabile: dopo il trattato di Versailles tutti i trattati hanno avuto la stessa orientazione e la stessa conformazione.

La situazione dell'Austria tedesca è oramai tale, che essa può dire come Andromaca: piacesse agli Dei che io avessi ancora qualche cosa a temere! L'Austria ha tutto perduto e la sua grande capitale, che era la più lieta di Europa, non accoglie ora che una popolazione di cui le risorse sono ridotte al minimo. La decadenza della sua produzione, che si svolge tra tutte le difficoltà, la caduta del suo credito, l'assoluta mancanza di cambi esteri, la difficoltà di commerciare con le popolazioni ostili che la circondano, mettono l'Austria in situazione estremamente difficile e in progressiva e continua decadenza. La popolazione è sottomessa, sopra tutto nelle città, a privazioni durissime e l'aumento della tubercolosi è continuo e minaccioso.

La Bulgaria ha avuto perdite un po' minori e sebbene larghi tratti di territorio bulgaro siano stati attribuiti senza giustificato motivo alla Grecia e alla Jugoslavia e sia stata tolta ogni uscita all'Egeo, assegnando alla Grecia terre che non può mantenere, pure nel complesso la Bulgaria, dopo il trattato di Neuilly, ha meno aspre sofferenze di altri paesi vinti. La Bulgaria avea un'estensione di 113.809 chilometri quadrati; ha ora perduto circa 9 mila chilometri quadrati di territorio: avea 4.800.000 abitanti e ne ha perduto circa quattrocentomila.

In quanto alla Turchia, se i trattati dovessero esistere durevolmente, si può ritenere scomparsa dall' Europa, e in via di scomparire dall'Asia. Le popolazioni turche sono state attribuite

a caso, sopra tutto alla Grecia, o spartite sotto la forma di mandati ai paesi dell'Intesa. Secondo il trattato di Sèvres del 10 agosto 1920 la Turchia abbandona tutto il suo territorio in Europa, riducendosi il confine alla linea di Ciatalgià. La Turchia di Europa si limita dunque ai dintorni di Costantinopoli con poco oltre 2 mila chilometri quadrati e una popolazione che è assai difficile precisare, ma che è quella della sola città e dintorni, forse un milione e trecentomila uomini. In Asia Minore la Turchia perde il territorio del sangiaccato di Smirne, sul quale però mantiene una sovranità puramente nominale; il territorio ancora indefinito della Repubblica armena; la Siria, la Cilicia, la Palestina e la Mesopotamia, che diventano indipendenti, ma sotto potenze mandatarie; nell'Arabia il territorio dell'Hedgiaz, mentre il resto della penisola gode di una indipendenza quasi completa. Inoltre Costantinopoli e gli stretti sono soggetti a controllo internazionale e i tre Stati ora maggiormente interessati, Gran Brettagna, Francia e Italia assumono il controllo delle finanze e sotto molti aspetti della amministrazione ottomana.

È mancato verso la Turchia ogni programma, fuori la condiscendenza estrema che l'Intesa ha avuto sempre per la Grecia. La Grecia di Venizelos era la pupilla dell'Intesa, quasi più della stessa Polonia. Avendo partecipato alla guerra in scarsa misura e con perdite quasi insignificanti, avea, dopo la guerra, quasi triplicato il suo territorio, quasi raddoppiato la sua popolazione, la Turchia era stata messa interamente o quasi fuori di Europa; la Grecia le aveva preso quasi tutto. Respinta anche l'idea di fissare il confine lungo la linea Enos-Midia e fissato il confine a Ciatalgià, Costantinopoli era sotto il tiro delle artiglierie greche, e Costantinopoli era nominalmente la sola città che rimanesse alla Turchia. Il sangiaccato di Smirne in Asia Minore era la vera ricchezza della Turchia, rappresentava il 45 per cento delle en-

trate dell'Impero ottomano. Benchè le popolazioni di tutto il *vilayet* di Ajdin e principalmente quella del sangiaccato di Smirne fossero prevalentemente musulmane, la Grecia ne ha avuto il dominio. Tutta la Tracia orientale è stata assegnata alla Grecia; Adrianopoli, città sacra dell'Islam, che racchiude le tombe dei califfi, è passata ai greci.

L'Intesa, non ostante la resistenza di qualcuno dei capi di Governo, cedeva sempre a tutte le richieste della Grecia. Vi era il sentimento di antipatia per i turchi, vi era la simpatia per i greci: vi era l'idea di metter fuori di Europa ogni dominazione musulmana e il ricordo dell'antica propaganda di Gladstone e vi erano le minacce di Wilson che in una delle sue proposizioni desiderava appunto metter la Turchia fuori di Europa. Ma vi era sopra tutto l'opera personale di Venizelos. Ogni richiesta, senza essere nemmeno esaminata a fondo, era subito giustificata dalla storia, dalla statistica, dalla etnografia. In ogni discussione si avea cura di *soleciter doucement les textes,* come spesso fanno gli eruditi di pochi scrupoli. Pochi uomini ho incontrato sul mio cammino che abbiano insieme a un esaltato patriottismo, una così profonda abilità come Venizelos. Tutte le volte che, amichevolmente, gli ho dato consigli di moderazione e gli ho mostrato la necessità di limitare le richieste della Grecia, non ho mai trovato uno spirito chiuso ed intemperante. Egli sapeva chiedere ed ottenere, profittare di tutte le circostanze, utilizzare tutte le risorse come nessuno forse dei diplomatici professionali. Chiedendo, avea sempre l'aria di offrire e, ottenendo, pareva che concedesse qualche cosa. Aveva insieme una suprema abilità (ottenere il massimo sforzo con il minimo mezzo), una mobilità di spirito quasi sorprendente. Convinto di far sorgere l'edifizio di un impero greco sulle spoglie della Turchia, non vedeva alcuna difficoltà. Tutte le volte che anzi si contrapponevano a lui dubbi, o si mostravano dati che avrebbero dovuto moderarne le esi-

genze, negava anche le cose evidenti, non riconosceva alcun pericolo, non vedeva alcun ostacolo. Affermava sempre con calma sicura la certezza della riescita. Nel suo pensiero era che la penisola balcanica dovesse essere al nord sotto l'azione dello Stato serbo croato sloveno e della Romania e al sud della Grecia. Ma la Grecia, avendo quasi tutte le isole dell'Egeo, gran parte del territorio della Turchia e tutti i porti nell'Egeo, da cui la Bulgaria veniva espulsa, avendo il sangiaccato di Smirne, dovea costituire un impero litoraneo di oriente e ricacciare i turchi nei poveri distretti dell'Anatolia.

Nella facilità con cui le richieste della Grecia venivano accolte (e, non ostante tutto, sono state accolte anche dopo la caduta di Venizelos) era non solo la simpatia per la nuova Grecia, ma sopra tutto la sicurezza che un grosso esercito greco a Smirne serviva principalmente alla sicurezza dei paesi che hanno e vogliono consolidare grandi interessi nell'Asia Minore. Fino a quando i turchi dell'Anatolia pensavano sopra tutto a Smirne, non potevano dirigere il loro sforzo altrove. Per lo stesso motivo, negli ultimi anni, tutte le colpe sono state attribuite alla Turchia. Se aveva molto errato, gli errori anche meno gravi sono trasformati in colpe. Le atrocità dei turchi sono state descritte, illustrate, esagerate: tutte le altre atrocità, spesso non meno gravi, sono state dimenticate o ignorate.

L'idea di un impero ellenico che domini tutte le coste dell'Egeo in Europa e in Asia si urta contro una difficoltà fondamentale. Per dominare la costa bisogna avere la sicurezza di un largo *hinterland*. I romani, per dominare la Dalmazia, dovettero giungere sino al Danubio; Alessandro Magno, per avere un impero ellenico, dovette sopra tutto provvedere al dominio terrestre. Colonie commerciali di penetrazione sono bensì possibili isolatamente, ma non sono possibili vaste organizzazioni politiche. Non basta avere territori, bisogna poterli organizzare e regolarne

la vita. Gli uomini si nutrono non di ciò che mangiano e nè meno di ciò che digeriscono, ma di ciò che assimilano.

Gli storici dell'avvenire saranno profondamente sorpresi di apprendere che in nome del principio di nazionalità, il *vilayet* di Adrianopoli, che contiene la città più sacra dell'Islam, dopo la Mecca, è stato dato alla Grecia. Secondo gli stessi dati di Venizelos vi sono 500 mila turchi, 365 mila greci e 107 mila bulgari: la verità è che i turchi sono in numero assai superiore.

Il Gran Visir di Turchia presentò in aprile 1920 una nota agli ambasciatori dell'Intesa per rivendicare vari *vilayet* dell'Impero turco. Secondo quella nota nella Tracia occidentale vi sono 522.574 abitanti dei quali 362.445 musulmani. Nel *vilayet* di Adrianopoli su 631 mila abitanti 360.417 sono musulmani. La popolazione del *vilayet* di Smirne è di 1.819.616 abitanti di cui 1.437.983 musulmani. Forse queste statistiche sono partigiane; ma le statistiche presentate dalla parte opposta sono assai più fantastiche.

Dopo aver avuto tante concessioni territoriali, la Grecia che, durante la guerra, si era arricchita con il commercio, è obbligata, anche dopo il ritorno del re Costantino, che non ha saputo resistere alla pressione, a pericolosissime imprese nell'Asia Minore, e non ha via di salvezza se non in un accordo con la Turchia. Ora essa è obbligata a mantenere un esercito due volte più numeroso dell'esercito della Gran Brettagna, nella illusione di vincere la resistenza turca! I sogni di grandezza aumentano: qualche piccolo successo militare ha dato alla Grecia anche l'idea che il trattato di Sèvres sia solo come una carta fondamentale, che regola i rapporti con gli alleati e con il nemico e costituisce per la Grecia un titolo di diritti, il cui pieno possesso non può essere modificato. La guerra determina nuovi diritti, i quali non possono invalidare le concessioni già ottenute, che al contrario sono rafforzate e diventano intangibili, ma rendono necessarie nuove concessioni.

Che cosa accadrà? Mentre la Grecia sogna Costantinopoli e mentre noi abbiamo disposto di Costantinopoli e degli stretti, la Turchia sembra rassegnata e Costantinopoli stessa è oggi piuttosto una poverissima città internazionale che una città turca. Il trattato di Sèvres dice che è vero che gli Stati contraenti sono di accordo nel non portare offesa alcuna ai diritti del governo ottomano su Costantinopoli, che rimane la capitale dell'impero turco, sempre sotto la riserva delle disposizioni del trattato. Ciò equivale a dire di un regime politico che vi è la libertà controllata; o come si diceva ai tempi dello Czar, che esiste una *monarchie constitutionnelle sous un autocrate*. Costantinopoli, secondo il trattato di Sèvres, è la libera capitale dell'Impero turco, sotto la riserva delle condizioni che son contenute nel trattato e che limitano appunto ogni libertà.

La forza della Turchia è stata sempre nel suo immenso potere di resistenza. Vince resistendo; logora con l'alleanza del tempo, che i turchi hanno considerato non come un valore economico, ma come il loro amico. Per vincere le resistenze in Turchia e nei nuovi territori di Europa e in Asia Minore, la Grecia dovrà esaurire la più gran parte delle sue limitate risorse. I turchi han sempre logorato chi ha voluto dominarli con la resistenza tenace, che è fanatismo e dignità nazionale. D'altra parte il trattato di Sèvres, che ha sistemato in parte l'Europa orientale, è stato conchiuso in assenza di due personaggi non trascurabili, la Russia e la Germania, cioè i due Stati che hanno i maggiori interessi. La Germania, vinta in guerra, come non ha potuto dire le sue ragioni, nella conclusione della pace, non ha potuto interloquire nella soluzione dei problemi di Oriente. La Russia è stata assente. Stanca per lo sforzo della guerra, superiore alle sue energie, è caduta in convulsione e si dibatte fra il comunismo e la miseria, cioè fra due sventure, di cui è difficile dire fin dove l'una e quale delle due sia la conseguenza dell'altra.

Uno dei fatti più caratteristici dell'azione politica incoerente degli ultimi tempi riguarda l'Armenia.

L'Intesa non avea mai parlato dell'Armenia. Nelle sue quattordici proposizioni Wilson non se ne era occupato: non l'aveva mai nominata. Era un argomento difficile per l'Intesa, in quanto la Russia mirava in realtà (per il bisogno di difendere i cristiani!) a prendere l'Armenia turca, senza lasciare l'Armenia russa.

Ma a un tratto alcune società religiose e alcuni filantropi cominciarono un vasto movimento per la liberazione dell'Armenia. Nulla di più giusto che costituire un piccolo Stato dell'Armenia, che avesse consentito agli armeni di aggrupparsi intorno al lago Van e di affermare la loro unità nazionale in uno Stato libero. Ma anche qui l'odio contro la Turchia, le agitazioni dei greci, la filantropia poco illuminata, determinarono un largo movimento per formare un grande Stato di Armenia, che avesse sfogo sui mari e grande territorio.

Così che non si parlò più del piccolo Stato rifugio e asilo sicuro degli armeni, ma della grande Armenia. Lo stesso presidente Wilson, durante la conferenza di San Remo, mandò un messaggio in forma di richiamo se non di rimprovero agli Stati europei dell'Intesa perchè non si procedeva alla costituzione dello Stato di Armenia. Si trattava di giungere fino a Trebisonda, di comprendere Erzerum nella nuova Armenia, un vasto Stato di Armenia in cui gli armeni sarebbero stati in minoranza. E ciò in omaggio alle tradizioni storiche e alla avversione per la Turchia. La grande Armenia creava anche una serie di difficoltà fra cui quella dei rapporti tra l'Armenia, la Georgia e l'Azerbajan, dato che in avvenire questi Stati si distacchino definitivamente dalla Russia. La grande Armenia comprenderebbe il *vilayet* di Erzerum, che è ora il centro del nazionalismo turco e contiene assai più musulmani che armeni; di fatti il *vilayet* di Erzerum ha 673 mila musulmani, 4.800 greci e 135 mila armeni.

Quando si trattò di dare alla Grecia territori in cui i greci erano in minoranza, si disse che le popolazioni erano state così mal governate dai turchi che aveano il diritto di passare sotto un regime migliore, quale che sia.

Ma per larga parte del territorio della cosidetta grande Armenia, si può fare l'errore di mettere forti maggioranze di genti musulmane nelle mani di una minoranza armena ostile?

Gli armeni devono lottare nello stesso tempo contro i curdi e contro l'Azerbajan; sono circondati da nemici da ogni parte.

Ma tutte le discussioni per dare il *vilayet* di Erzerum alla Armenia o lasciarlo alla Turchia sono state puramente superflue, perchè si tratta non già di attribuire territori, ma di determinare situazioni di fatto. Se si voleva dare agli armeni la città di Erzerum bisognava prima di tutto che vi potessero entrare e che vi potessero rimanere. Ora poi che gli armeni non hanno mostrato, fatte poche eccezioni, un gran potere di resistenza e sono piuttosto una razza di commercianti che di guerrieri, bisogna che altri si incarichi di difenderli. Nessuno degli Stati europei ha voluto un mandato per l'Armenia e nessuno ha voluto assumersi il grave onere militare della protezione degli armeni: gli Stati Uniti di America, dopo avere nel messaggio a Wilson patrocinato la grande Armenia, hanno voluto meno degli altri Stati interessarsene.

Probabilmente proposte più ragionevoli e improntate a una minore avversione per la Turchia avrebbero consentito ai turchi non solo di riconoscere, ciò che per essi non è difficile, ma di rispettare in fatto il nuovo Stato di Armenia, senza i sogni del mare e senza la follìa di Erzerum.

Se la situazione dei vinti è assai grave, la situazione dei popoli più favoriti dall'Intesa in Europa, la Polonia e la Grecia, e che hanno ottenuto i maggiori e più ingiusti accrescimenti territoriali, avendo dato, per diverse ragioni, assai poco alla guerra, è non

meno grave di quella dei popoli vinti. Questi paesi soffocano sotto l peso delle concessioni e cercano invano una via di salvezza per oneri che non possono sopportare e smanie di conquista, che sono il frutto dell'esaltazione e dell'errore.

Avendo molto ottenuto, avendo ottenuto al di là di ogni loro previsione e di ogni loro speranza, credono che il vantaggio loro sia in nuove espansioni; la Polonia viola i trattati, offende le leggi della convivenza internazionale ed è protetta in ogni sua impresa. Ma ogni sua impresa non fa che piombarla in un più grande disagio e aumentare il numero delle rovine.

Tutte le violenze in Alta Slesia, per impedire che il plebiscito riescisse favorevole alla Germania, sono state non solo tollerate, ma preparate di lunga mano.

Quando io ero a capo del Governo italiano, il rappresentante del governo germanico a Roma, von Herf, mi dette notizie documentate su ciò che si preparava e il 30 aprile 1920, in un'udienza che io gli accordai come presidente del Consiglio, mi fornì le prove di quella che era l'organizzazione polacca, quali erano i suoi scopi e quali le sue fonti di entrata.

Come tutti sanno, il plebiscito del 20 marzo 1921, non ostante le violenze e non ostante il brigantaggio ufficialmente protetto, è riescito favorevole alla Germania. Sopra 1.200.636 votanti 717.222 furono per la Germania e 483.514 per la Polonia. I 664 comuni più ricchi e più prosperi e più popolosi diedero una maggioranza ai tedeschi, 597 comuni diedero la maggioranza ai polacchi. Il territorio dell'Alta Slesia, secondo il trattato, secondo il plebiscito, secondo la più elementare onestà internazionale dovea essere subito consegnato alla Germania. Ma siccome non si voleva dare il carbone dell'Alta Slesia alla Germania e i grandi interessi della nuova grande concentrazione siderurgica premevano e incalzavano, anche il trattato di Versailles è diventato *chiffon de papier*.

Invece di accettare, com'era primo dovere, il risultato del plebiscito, si è ricorso a sofismi di incomparabile debolezza. L'articolo 88 del trattato di Versailles dice soltanto che gli abitanti dell'Alta Slesia saran chiamati a designare per mezzo di plebiscito se desiderano essere uniti alla Germania o alla Polonia.

Bisognava trovare un sofisma!

L'*annexe* alla sezione VIII stabilisce il modo come le operazioni di scrutinio devono aver luogo e tutto il procedimento delle elezioni. Sono sei articoli di procedura. Il paragrafo 4 dice che ciascuno voterà nel comune ove è domiciliato, o nel quale è nato se non ha domicilio nel territorio. Il risultato del voto sarà determinato comune per comune, secondo la maggioranza dei voti in ciascun comune.

Significa dunque che i risultati della votazione, come si fa nelle elezioni politiche in quasi tutti i paesi, devono essere controllati comune per comune: sono le modalità dello scrutinio, che l'allegato definisce. Invece, per togliere il carbone alla Germania, si è tentato e si tenta non applicare il trattato, violare il principio della inscindibilità del territorio e dare i distretti minerari alla Polonia. Il plebiscito non è stato applicato e, nel dissenso tra Francia e Gran Brettagna, data la incerta politica dell'Italia, si è voluto ascoltare (su che cosa, dopo il plebiscito?) il Consiglio della Lega delle Nazioni. E la Società delle Nazioni ha emessa una decisione che fa torto non solo alla sua rettitudine, ma, ciò che non è meno grave, alla sua serietà morale.

La violazione della neutralità del Belgio non è stata un'offesa a trattato più grave di questo tentativo: il trattato del 1839 non è stato considerato *chiffon de papier* più che il trattato di Versailles. Solo le parti si sono invertite.

Non è la Francia nobile e democratica che inspira questi movimenti, ma è una situazione plutocratica, che ha preso gli stessi procedimenti assai peggiorati della siderurgia tedesca prima della

guerra. È la stessa corrente contro cui Lloyd George ha in più di un'occasione amaramente protestato e per cui ha detto aspre parole, che non è necessario ricordare. È la stessa corrente che ha creato agitazioni in Italia per mezzo dei suoi organi e che tenta una cosa sola: rovinare l'industria germanica e, avendo il dominio del carbone, monopolizzare in Europa la industria del ferro e le industrie che ne derivano.

Prima per indennizzare i danni *temporanei* fatti alle miniere della Francia del nord è stata la cessione *in perpetuo* delle miniere della Saar; poi sono stati i ripetuti tentativi di occupare il territorio della Rühr per controllare il carbone; infine è la volontà di non applicare i plebisciti e di violare il trattato di Versailles, non dando l'Alta Slesia alla Germania, ma attribuendola abusivamente alla Polonia.

La Germania, come abbiam detto, produceva prima della guerra circa 190 milioni di tonnellate di carbone: 191 milioni e mezzo nel 1913. Il consumo nelle stesse miniere era di circa un decimo, 19 milioni di tonnellate, erano destinate all'esportazione 33 milioni e mezzo di tonnellate, e per il consumo interno 139 milioni.

Ora la Germania ha perduto, ed era giusto, l'Alsazia Lorena, 3.800.000 tonnellate: ha perduto, e non era giusto, la Saar, 13.200.000 tonnellate; deve per obblighi del trattato fornire alla Francia 20 milioni di tonnellate e al Belgio, all'Italia e alla stessa Francia altri 25 milioni di tonnellate. Se perdesse l'ottimo carbone dell'Alta Slesia, per 43.800.000 tonnellate, sarebbe completamente paralizzata.

È inutile perder tempo a dimostrare per quali ragioni geografiche, etniche, economiche l'Alta Slesia debba essere unita alla Germania. È una inutile dimostrazione, ed è anche offesa alla logica, dopo i plebisciti. Se la violazione dei trattati non è un diritto del vincitore, dopo il plebiscito, in cui non ostante le vio-

lenze, tre quarti della popolazione hanno votato per la Germania, non vi può essere materia di discussione.

Le parole che ha detto Lloyd George il 13 maggio 1921 alla Camera dei Comuni sono una cortese attenuazione della verità. Dal punto di vista storico, egli ha detto, la Polonia non ha alcun diritto alla Slesia. La sola ragione per la quale la Polonia può rivendicare l'Alta Slesia è che vi è in essa una numerosa popolazione polacca, venuta in tempi relativamente recenti, allo scopo di lavorare, sopra tutto nelle miniere. Ciò è vero ed è più grave di quel che sarebbe un'agitazione degli italiani nello Stato di San Paulo del Brasile, sostenendo di avere la maggioranza della popolazione.

L'insurrezione polacca, ha detto giustamente Lloyd George, è una sfida al trattato di Versailles, che pure costituisce la carta della libertà polacca. La Polonia è l'ultimo paese d'Europa che abbia il diritto di lamentarsi del trattato, perchè la Polonia non ha conquistato il trattato di Versailles. La Polonia non ha guadagnato la sua libertà e più di ogni altro paese dovrebbe rispettare ogni virgola del trattato. Essa deve la libertà all'Italia, alla Francia e alla Gran Brettagna. In avvenire, ha detto il primo ministro inglese, la forza perderà la sua efficienza, nei riguardi del trattato di Versailles, e il mantenimento degli impegni da parte della Germania, in base alla firma da essa posta nel trattato ai suoi obblighi, conterà sempre di più. Noi abbiamo diritto a tutto ciò che ci dà: ma abbiamo anche il dovere di lasciare tutto ciò che ci toglie. È nostro dovere di imparzialità agire con rigorosa giustizia, senza tener conto dei vantaggi e degli svantaggi che possono derivare. O gli alleati devono esigere che il trattato sia rispettato, o devono permettere ai tedeschi di farlo rispettare ai polacchi. Sta bene disarmare la Germania, ma volere poi che nemmeno le truppe che essa possiede non possano partecipare al ristabilimento dell'ordine, è pura ingiustizia.

La Russia, ha aggiunto Lloyd George, è oggi una potenza caduta, stanca, in balía di un dispotismo, che non lascia alcuna speranza, ma è anche un paese di grandi risorse naturali, abitato da gente di coraggio, che ha saputo dar prova del suo coraggio al principio della guerra. La Russia non si troverà sempre nella situazione in cui si trova attualmente. Chi può dire che cosa diventerà? Potrà diventare a breve scadenza un paese potente, che potrà dire la sua parola per l'avvenire dell'Europa e del mondo. Da quale parte si rivolgerà? con chi si unirà?

Non vi è nulla di più giusto e di più vero.

Ma la Polonia, che vuole togliere l'Alta Slesia alla Germania, non ostante il plebiscito, e contro il trattato, e che in questa azione ha per sè la siderurgia e i grandi interessi di molta parte della stampa di tutta Europa, la Polonia che ha già grossi nuclei di popolazioni tedesche, dopo essere stata asservita pretende asservire popolazioni più colte, più ricche, più progredite. E oltre i tedeschi pretende asservire anche popolazioni russe e, oltre ad occupare interi territori russi, si vuole estendere in Ucraina. Vi è poi il paradosso politico di Vilna. Questa città, che appartiene, secondo un regolare trattato, alla Lituania, è occupata arbitrariamente dai polacchi, che aspirano anche a Kowno.

Intanto la Polonia, che ha avuto la unità sua per miracolo, lavora febbrilmente alla propria rovina. Non ha finanze, non ha amministrazione, non ha credito; non lavora e consuma, occupa territori nuovi e rovina gli antichi. Sopra 31 milioni di abitanti, come abbiam visto, quasi 7 sono ucraini, 2.2 milioni russi, 2.1 tedeschi e quasi mezzo milione di altre nazionalità. Ma fra i diciotto o diciannove milioni di polacchi sono almeno quattro milioni di ebrei. Ebrei polacchi, senza dubbio, ma che nella più gran parte non amano la Polonia, che non ha saputo mai assimilarli. Il trattato di Versailles ha creato l'assurda condizione che per andare da una parte all'altra della Germania, bisogna

traversare il corridoio di Danzig. In altri termini la Germania è tagliata in due parti e per andare nella stessa Prussia, da Berlino, a una delle più vecchie città tedesche, la patria di Emanuele Kant, Königsberg, si deve traversare un territorio polacco.

Così la Polonia separa i due popoli più numerosi di Europa: la Russia e la Germania. La leggenda biblica ha potuto supporre che nel passaggio del Mar Rosso le acque si aprirono per far passare il popolo sacro; ma anche allora le acque subito dopo si riunirono. È possibile supporre che possa durare a lungo così arbitrario ordinamento?

Se è durato fino ad ora è perchè vi era, in una parte almeno dell'Intesa, non lo scopo di andare verso la pace, ma quello di deprimere la Germania.

Se un popolo avea condizioni per svilupparsi rapidamente era la Ceco Slovacchia. Ma pur di nuocere alla Germania e alle genti tedesche si è creato uno Stato ceco slovacco che ha anch'esso la sua tremenda crisi di nazionalità. Una Ceco Slovacchia di 8 a 9 milioni rappresentava una compatta unità etnica. Invece si sono aggiunti oltre 5 milioni e mezzo di popoli delle più diverse nazionalità, fra cui circa quattro milioni di tedeschi, con città che sono quanto di più tedesco esista al mondo, come Pilsen, Karlsbad, Reichenberg, ecc. Ciò che è più grave è che i quattro milioni di tedeschi sono attaccati alla Germania ed avendo cultura e civiltà superiori, non si rassegneranno mai ad essere sottomessi ai cechi.

La Ceco Slovacchia aveva ricchezze minerarie, struttura industriale e agraria solida, cultura diffusa del popolo, tutte le condizioni per risorgere rapidamente. Tutti questi vantaggi rischiano di essere annullati dalla grave e inutile offesa fatta ai tedeschi e ai magiari.

Non solo la situazione dell'Europa è tuttavia incerta; ma vi è tendenza nei gruppi dei vincitori, nel continente europeo, ad

aumentare le spese militari. I rapporti di scambio riprendono solo lentamente. Si parla del commercio come di un'arma. In Italia si è discusso seriamente sui danni e sui pericoli di una ripresa del commercio tedesco: si vede dovunque la penetrazione. Barriere doganali si elevano ogni giorno: i ceti industriali trovano facile propaganda per il protezionismo. Se il nemico di ieri è il nemico di oggi, ogni limitazione di concorrenza è anche un dovere. Così le maggiori bestialità del protezionismo si camuffano oramai col patriottismo.

Nessuno dei paesi usciti dalla guerra nel continente ha una finanza che si avvii verso una situazione solida. Tutti i documenti finanziari dei varî paesi, che io ho riunito e studiato con cura, non contengono solo masse enormi di spese, che sono la conseguenza della guerra, ma nei paesi vincitori contengono masse enormi di spese, che sono o possono diventare cause di nuove guerre.

I paesi vinti non hanno a dirittura finanza. La stessa Germania ha un aumento di spese, che il deprezzamento del marco rende più gravi. Ha speso nel 1920 non meno di 92 miliardi, rovinando la sua circolazione: quanto ha speso nel 1921?

L'Austria e l'Ungheria hanno bilanci che sono semplici ipotesi: l'ultimo bilancio austriaco per il 1920-21 assegnava una spesa di oltre 71 miliardi di corone, per un povero paese di 7 milioni di abitanti!

Un esame dettagliato della situazione finanziaria della Ceco Slovacchia, della Romania, dello Stato serbo croato sloveno, dà risultati per lo meno allarmanti. La stessa Grecia, che fino a ieri avea solida struttura, galoppa ora in una follìa di spese, che superano tutte le sue risorse e, se non trova modo di aver pace con la Turchia, vedrà presto esaurito il suo credito. Più rovinosa di tutte la situazione della Polonia, la cui finanza non è certo più ordinata di quella dei bolscevichi di Mosca, a giudicare dal corso

del marco polacco e del rublo russo, se a qualcuno capiti l'idea di acquistarli sui mercati internazionali.

La situazione dei cambi, dopo la guerra, non è migliorata sensibilmente nemmeno per i grandi paesi; è straordinariamente peggiorata per gli altri paesi.

In giugno 1921 la Francia avea una circolazione di almeno 38 miliardi di franchi, il Belgio di 6 miliardi di franchi, l'Italia di quasi 18 miliardi, la Gran Brettagna fra biglietti di Stato e biglietti della Banca d'Inghilterra l'avea di appena 434 milioni di sterline. In fondo fra i paesi continentali usciti dalla guerra l'Italia è il paese che ha fatto i maggiori sforzi per non aumentare la circolazione e per accrescere le imposte; anche perchè è il paese che non ha mai avuto la illusione di poter rifare la sua finanza e la sua economia nazionale sulla indennità del nemico.

Ma i paesi vinti hanno talmente abusato della circolazione che vivono quasi sulla illusione di essa, come del resto non pochi fra gli Stati vincitori o usciti dalla guerra. La Germania ha sorpassato 88 miliardi e si avvicinerà presto a 100. Ora quando si pensi che gli Stati Uniti, dopo tanti prestiti e dopo tutte le spese di guerra, non hanno che una circolazione di 4557 milioni di dollari, si comprende quale difficoltà abbia la Germania per produrre, per vivere e per rifornirsi di materie prime.

Sola la Gran Brettagna in Europa ha fatto, fra i paesi usciti dalla guerra, una finanza coraggiosa. L'opinione pubblica, invece di spingere il Parlamento alla dissipazione finanziaria, lo induce all'economia.

Se la situazione creata dalla guerra ha trasformata anche la circolazione inglese in moneta cartacea non convertibile, questo è un fatto puramente transitorio. Se la sterlina perde sul dollaro, cioè sull'oro, dato il fatto che ora solo gli Stati Uniti di America, fra i grandi Stati hanno la parità monetaria, poco meno di un quarto del suo valore, questo fatto è puramente transitorio.

La Gran Brettagna ha il buon senso di restringere le spese e la sterlina tende sempre più a migliorare.

La Francia e l'Italia sono in una situazione intermedia. La loro moneta può essere ancora salvata, ma occorrono cure energiche e grandi economie, finanza austera, maggiore sviluppo della produzione, limitazione dei consumi, sopra tutto di ciò che si acquista all'estero. Alla data in cui scrivo, espresso in un rapporto percentuale, il franco francese vale 47 centesimi della sterlina e 36 del dollaro, cioè dell' oro. La lira italiana vale 28 centesimi della sterlina e 21 del dollaro.

Sono ancora due paesi che uno sforzo tenace può salvare e con molti sacrifizi si può arrivare alla buona moneta. La Francia ha assai maggiori risorse dell' Italia; ha assai minore bisogno di importazioni, più grande facilità di esportazioni. Ma il suo debito pubblico ha raggiunto 265 miliardi, la circolazione ha oltrepassato notevolmente 38 miliardi e si ostina ancora a calcolare fra le sue entrate straordinarie del bilancio quei 15 miliardi all'anno che le devono venire dalla Germania!

L'Italia, avendo grandi difficoltà di produzione e minore concordia all'interno, ha però una visione più reale e non mette in conto alcuna entrata che non le derivi dalle sue risorse. La sua circolazione non sorpassa i 18 miliardi, il suo debito passa di poco i 100 miliardi.

Con prudenza e fermezza Francia e Italia possono equilibrarsi.

Ma la situazione finanziaria e dei cambi dei paesi vinti, anche quella della stessa Germania, si può dire disperata.

Se, espresso in rapporti percentuali, il marco germanico vale 5.11 % di fronte alla sterlina e 3.98 di fronte al dollaro, quale possibilità vi è di sistemare la circolazione?

La Germania, che è stata costretta a portare le spese quest'anno a 130 miliardi di marchi; che ha sorpassato 88 miliardi di circolazione come potrà risanare la sua moneta?

In quanto alle corone austriache ed ungheresi. alle corone jugoslave, ai lei rumeni e a tutte le altre monete deprezzate la loro sorte non è dubbia. Siccome il loro valore scende sempre e il rapporto aureo diventa quasi indeterminabile. avranno un comune destino. In quanto ai marchi della Polonia si può dire che fra poco essi non avranno nemmeno il valore della carta su cui sono stampati.

Vi è poi la situazione fantastica dei debiti pubblici! Raggiungono ormai cifre così enormi che niuna fantasia potea prevedere. La sola Francia ha un debito che da solo supera di molto quello di tutti gli Stati di Europa prima della guerra: 265 miliardi di franchi. E la Germania, il paese vinto, ha a sua volta un debito che sorpassa 320 miliardi di marchi e che va rapidamente verso i 400 miliardi. I debiti di molti paesi sono ricordati solo per memoria, in quanto non vi è nessun interesse pratico a sapere se l'Austria, o la Ungheria, o sopra tutto la Polonia hanno un debito o un altro, in quanto la situazione dei creditori non è una situazione di realtà.

Tutto il debito degli Stati Uniti di America non è, dopo tanta guerra, che di 23.982 milioni di dollari: ma gli Stati Uniti sono creditori dell'Intesa di oltre 9 miliardi e mezzo di dollari. Anche l'Inghilterra, di fronte a un debito di 9240 milioni di sterline, ha un ammontare di crediti di 1778 milioni di sterline.

Le gravi cifre che abbiamo riportato, mentre spiegano la situazione di disagio, resa più acerba dalla scarsezza degli scambi, commerciali. indicano anche come una necessità sia superiore a tutto in ogni paese ed è la pace interna: produrre di più, consumare di meno, ordinare la finanza, riconquistare il credito.

Invece i paesi vinti decadono ogni giorno e i paesi vincitori, mantenendo grandissimi eserciti, esauriscono le loro risorse, mentre diffondono la convinzione che la indennità del nemico sarà compenso sufficiente o almeno parziale per la restaurazione.

Intanto aumentano le cause di malcontento e di diffidenza. Niente è più significativo che la incoscienza con cui i programmi di violenza e di rovina sono accettati leggermente: niente è più deplorevole della leggerezza con cui i fermenti di nuove guerre sono coltivati. La Germania ha disarmato con una rapidità che ha impressionato anche gli ambienti militari dell'Intesa: ma contro la Germania non solo non è finito il contegno acerbo di lotta, non solo oggi ancora essa non fa parte della Società delle Nazioni (ciò che è più un indice di uno stato di animo che un reale vantaggio) ma il contegno è ancora più ostile.

Due anni dopo la fine della guerra, il 15 novembre 1920, R. Poincaré scriveva che la Società delle Nazioni perderebbe la sua migliore probabilità di durata se non riunisse *un jour* (quando?) tutte le nazioni di Europa. Ma aggiungeva che di tutte le nazioni vinte, Austria, Ungheria, Bulgaria, Turchia, Germania, è certamente questa ultima la cui condotta durante la guerra e dopo la pace giustifica meno l'ammissione prossima. Sarebbe *incontestablement plus naturel* (di quante cose si occupa la natura!) di fare entrare da prima l'Austria, *si elle désavoue la politique de rattachement*, cioè se, essendo puramente tedesca, rinunzia, in offesa al principio di nazionalità e in spreto al principio di autodecisione, quando non può viver da sola, a unirsi mai alla Germania; la Bulgaria e la Turchia, sempre che abbiano verso la Grecia, la Serbia e la Romania un'attitudine leale e cortese. *Le tour de l'Allemagne viendra*, ma anche dopo la Turchia, quando avrà dato prova di eseguire il trattato, che nessuna persona ragionevole e onesta ritiene più eseguibile nella sua integrità.

I fatti più caratteristici di questa pace che continua la guerra, si possono riassumere così:

1° l'Europa, nel complesso, ha più uomini sotto le armi che non prima della guerra. Gli Stati vinti sono stati costretti a disarmare, ma gli Stati vincitori hanno aumentato i loro ar-

mamenti; li hanno aumentati sopra tutto i nuovi Stati e i paesi usciti dalla guerra;

2º la produzione riprende scarsamente, perchè si manifesta, dovunque, se bene in diversa misura, una minore volontà di lavoro nella massa operaia, congiunta a un bisogno di più alte remunerazioni;

3º le difficoltà di scambio, invece di diminuire, in molta parte di Europa, aumentano e il commercio internazionale riprende lentamente. Non vi è ancora fra gli Stati di Europa un vero commercio che possa avvicinarsi alle condizioni normali. Ragguagliando i valori attuali ai valori di prima della guerra, i prodotti che ora formano materia di scambio tra i paesi europei, non rappresentano nemmeno la metà di quelli che erano prima della guerra.

Siccome il desiderio del consumo se non la capacità del consumo, è molto aumentato e la produzione è molto diminuita, tutti gli Stati hanno aumentato le loro funzioni; così il discredito della carta moneta e dei titoli di debito dello Stato, che permettono le grandi spese, è in tutti i paesi di Europa, se bene in diversa misura, grandissimo.

I paesi vincitori, da quando hanno ottenuto che nei trattati di pace i vinti hanno riconosciuto che la guerra è dipesa da loro colpa, ritengono legittimo che non solo abbiano dovuto perdere tutti i beni disponibili, le loro colonie, le loro navi, i loro crediti e la loro organizzazione commerciale all'estero, ma che i vinti debban pagare tutti i danni della guerra. La guerra deve, dunque, esser pagata dai vinti, che han riconosciuto (sia pure contro la loro volontà) che sono i soli responsabili. Ciò forma oramai un canone sicuro di politica estera; meno la cosa appare vera e più è ripetuta.

Benchè i trattati obblighino l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria e la Turchia a riparare i danni della guerra, è però oramai

pacifico che non possono pagare nulla e nemmeno spesso provvedere alle spese dei vincitori sui loro territori. *Cantabit vacuus coram latrone viator*, diceva Giovenale: chi non ha nulla non dà nulla e l'Austria, per suo conto, piuttosto che dare implora soccorsi alimentari.

Così rimane il problema limitato alla sola Germania. Può essa pagare le indennità prevedute dal trattato? può riparare i danni e indennizzare i vincitori? Dopo aver dato le colonie, le navi, il materiale ferroviario, tutti i crediti disponibili all'estero, in qual forma può pagare?

La controversia fondamentale si riduce oramai solo a questo punto, che vedremo, se è possibile, chiarire, poi che questa materia desideriamo sia presentata nella forma più semplice e più evidente.

Oramai non sono le cancellerie che devono imporre le soluzioni di questi problemi; ma è la gran massa del pubblico, in Europa e in America.

Capitolo Quinto

La indennità del nemico vinto e le preoccupazioni dei vincitori

CAPITOLO QUINTO

La indennità del nemico vinto e le preoccupazioni dei vincitori

Abbiamo visto per quale procedimento l'idea dell'indennizzo dei danni, che non era nè nelle dichiarazioni di pace dell'Intesa, nè nelle manifestazioni dei Parlamenti, nè nelle prime proposizioni di armistizio, nè nell'armistizio fra Italia e Austria Ungheria, sia stata introdotta nell'armistizio con la Germania per semplice riguardo alla Francia, senza rendersi conto delle conseguenze. Tre parole, diceva Clemenceau; non è questione che di aggiungere tre parole, che non compromettono nulla e che sono un riguardo alla Francia. Tutta la costruzione dei trattati si è basata dopo su quelle tre parole.

E come le richieste dei danni sono divenute iperboliche!

Un vecchio proverbio italiano dice: *in tempo di guerra più bugie che terra*. Le antiche e le nuove ceramiche riproducono il vecchio motto, che si trova dovunque e di cui, fino a qualche anno fa, non si comprendeva la verità. Si erano dette tante sciocchezze sui procedimenti quasi misteriosi della Germania nella espansione commerciale, sulle sue immense risorse, sui capitali accumulati, che si era perduta ogni nozione della realtà.

Queste assurde leggende create durante la guerra non erano state dimenticate. E molti credono anche ora in buona fede che

la Germania possa pagare se non 20 o 25 miliardi all'anno, almeno 9 o 10 senza alcuna difficoltà.

Gli uomini più avveduti della politica francese sapevano bene però che la richiesta di una indennità enorme e illimitata non era che il modo di mettere sotto controllo la Germania e di deprimerla fino all'esaurimento. Ma gli altri parlavano più per rancore e per odio, che avendo una qualsiasi idea. Si può dire che il problema della indennità non sia mai stato studiato seriamente e che i calcoli, le valutazioni, le procedure siano stati tutti una serie di atti impulsivi, coordinati da un unico errore: l'errore degli uomini politici francesi, che aveano il solo scopo di mettere, a traverso la indennità, la Germania sotto controllo.

Il procedimento è stato semplice.

Nella prima fase la indennità è venuta fuori da tre parole messe quasi a caso nel patto di armistizio. Ciò che vi domando, avea detto Clemenceau il 2 novembre 1919, è l'aggiunta di sole tre parole: *réparation des dommages*. Non si trattava che di una semplice espressione per contentare lo spirito pubblico: *Je supplie le Conseil de se mettre dans l'esprit de la population française....* Era una concessione morale, una soddisfazione.

Ma, dopo, tutto cambiò per via, nella preparazione del trattato.

Per un certo tempo si andò verso l'idea non solo della riparazione dei danni, ma del rimborso delle spese di guerra. Si sostenne anzi che la pratica del rimborso delle spese di guerra era ammessa dal diritto internazionale: se la Germania avea provocato la guerra, e l'avea perduta, bisognava che non solo indennizzasse i danni, ma pagasse le spese. Le spese si calcolavano *grosso modo* in 700 miliardi di franchi alla pari: poi vi erano i danni da indennizzare. Nel complesso spese di guerra, danni ai beni, danni alle persone, rappresentavano almeno 1000 miliardi. Siccome non si potevano chiedere in una volta sola, ma bisognava ripartirli in cinquanta anni, tenuto conto dell'ammorta-

mento e degli interessi, erano 3000 miliardi! La cifra era pubblicata dai giornali illustrati con compiacenza e con i soliti diagrammi, i globi d'oro, la lunghezza della carta, le piramidi di metalli, ecc.

Queste cifre venivano discusse nei primi mesi dinanzi a un pubblico abituato a non sorprendersi più di nulla e servivano solo a dimostrare come una indennità di 350 miliardi era un vero sacrifizio per gli alleati!

Così si stabilirono man mano una serie di principi, che sono la negazione stessa della realtà.

Grande responsabilità spetta in tutto ciò alla Gran Brettagna, che non solo seguì l'errore della Francia, ma in certa guisa lo aumentò con alcune intemperanze. L'Italia non ebbe alcuna azione, nella sua opera incerta. Solo gli Stati Uniti di America, non ostante le banalità di alcuni loro esperti (*lucus a non lucendo*) portarono qualche volta una parola ragionevole. Quando Lloyd George comprese l'errore commesso in materia di indennità, era troppo tardi.

Il pubblico inglese si trovò di fronte alle elezioni generali proprio il giorno dopo che la guerra era finita. Nello stato di esaltazione e di odio, che seguiva immediatamente alla guerra, i candidati trovarono facile argomento promettere lo sterminio della Germania, il processo al Kaiser, il processo a migliaia di ufficiali tedeschi, accusati di crudeltà, la fine della concorrenza tedesca.

Il primo ministro di Australia, William Morris Hughes, un piccolo uomo, sordo, violento, dirigeva e faceva egli stesso una campagna acre in favore di un'enorme indennità. Lord Northcliff dava l'aiuto della sua numerosa stampa a questa campagna che accendeva gli elettori.

Lloyd George, con la sua mirabile intelligenza, vedeva, come sempre, con grande chiarezza: non credeva alla utilità e nemmeno

alla possibilità di processare il Kaiser e gli ufficiali tedeschi. Non riteneva possibile una indennità enorme e nemmeno troppo rilevante.

Le sue prime dichiarazioni, come quelle di Bonar Law, uomo serio, onesto, equilibrato, un idealista con l'aspetto di un uomo pratico, non contenevano nulla. Alla vigilia dello scioglimento della Camera, parlando a Wolverhampton il 24 novembre 1918, Lloyd George non accennò nemmeno alle questioni delle riparazioni e delle indennità. Vi fu trascinato dal movimento che veniva dalla Francia, dall'azione dei candidati, dall'atteggiamento di Hughes e della stampa, sopra tutto di quella che è controllata da lord Northcliff.

Lo spettacolo più volgare fu dato da molti candidati inglesi, fra cui alcuni membri del *War Cabinet*, che parlavano linguaggio da dervisci eccitati dinanzi a folle ipnotizzate dalla promessa di tutte le cose più impossibili.

Promettere agli elettori di far pagare le spese di guerra dalla Germania, annunziare a coloro che aveano perduto i figliuoli l'impiccagione del Kaiser, l'arresto e la punizione di tutti gli ufficiali tedeschi più responsabili, promettere di ridurre la Germania, già concorrente nella terra e sui mari, in servitù, era il programma elettorale più agevole. I numerosi mutilati di guerra lo accettavano con entusiasmo e il popolo vedeva sfilare la lunga serie di promesse!

Hughes, ch'era in fondo persona di buona fede, sviluppava la tesi che poi sostenne più tardi a Parigi con logica precisione. La Germania doveva senza riserva alcuna rimborsare tutto ciò che avea costato la guerra: danni ai beni, danni alle persone, spese di guerra. Chi ha commesso il male deve ripararlo sino all'estremo limite delle sue risorse e questo principio, riconosciuto dai giuristi, esige che la totalità delle spese causate dalla guerra, incomba alle nazioni nemiche. Più tardi Hughes, che era un

uomo sincero, riconobbe che non si potevano chiedere cose che andavano al di là della riparazione dei danni.

Lloyd George fu travolto dalla necessità di non togliere ai candidati del suo partito la maggior forza elettorale. Così egli fu costretto l'11 decembre, nel suo manifesto finale, ad annunziare non solo il processo al Kaiser e la punizione di tutti i responsabili di atrocità, ma le più complete indennità da parte della Germania e il risarcimento a tutti i colpiti dalla guerra. La sera stessa, parlando a Bristol, promise di sostenere il principio della indennità e dichiarò diritto assoluto di domandare il rimborso di tutte le spese di guerra.

In Inghilterra, dove la illusione passò subito, in Francia, dove la illusione non è ancora passata, si è lasciato credere al pubblico che la Germania possa pagare la maggior parte se non l'intero costo della guerra, o almeno indennizzare i danni.

Da molti anni io ho studiato la materia che si attiene al calcolo dell'ammontare probabile della ricchezza privata e del reddito delle nazioni e ho lungamente scritto su questo argomento. So tutte le difficoltà di ottenere con procedimenti statistici, sia pure di approssimazione, risultati più o meno vicini alla realtà. Niente più mi offendeva che la facilità con cui udivo parlare uomini politici di gran nome di indennità di centinaia di miliardi. Quando la Germania annunziò il desiderio di pagare un'indennità *à forfait* di 100 miliardi marchi oro (indennità che non potrà mai pagare, tanta è la sua enormità) io vidi sorridere uomini di Stato che ritenevo non privi di intelligenza sulla meschinità della offerta. Una indennità di 50 miliardi marchi oro, come quella proposta da Keynes, è parsa assurda per la sua parvità.

Quando, dunque, si riunì a Parigi la Conferenza della pace la situazione in ordine alla indennità era la seguente: l'Intesa non avea mai, durante la guerra, parlato di indennità come di condizione di pace: Wilson, nelle sue proposizioni, avea parlato

solo di ricostruzioni di territori invasi. Fra le condizioni di armistizio era stata messa la richiesta *réparation des dommages* solo come una soddisfazione morale della Francia. Ma la campagna fatta in Francia e, durante le elezioni in Inghilterra, avea spinto le richieste non solo alla riparazione dei danni, ma al rimborso delle spese di guerra.

Gli Stati Uniti soltanto sostennero che l'indennità dovesse limitarsi alla riparazione dei danni: riparazione che, per successive estensioni, andò a comprendere non solo la ricostruzione dei territori distrutti e i danni alle proprietà private, ma perfino le pensioni alle famiglie dei morti in guerra e gli assegni pagati durante la guerra.

Quando la Prussia vinse la Francia, nel 1870, chiese una indennità di 5 miliardi. Si poteva dall'Intesa chiedere ai vinti una indennità ragionevole e riprendere le relazioni con essi: ma una tale indennità che potessero pagare in breve termine.

Invece, non potendo chiedere una cifra enorme, 300 o 400 miliardi, cifra difficile a precisare, si è ricorsi a un altro procedimento.

Dal momento che (4 novembre 1918) si è messa nell'armistizio la dichiarazione che è dovuta *réparation des dommages*, non si può chiedere una somma fissa: si deve chiedere nè più nè meno che l'ammontare dei danni. Ora deve essere una commissione speciale (entra quindi in campo la Commissione delle riparazioni) che deve stabilire la cifra da chiedere e controllare il pagamento. Ma, anche dopo che la Germania ha disarmato, una parte del territorio deve rimanere nelle mani degli alleati, come garanzia della esecuzione del trattato.

La ragione per cui la Francia si è sempre opposta alla definizione rapida della materia delle indennità è per avere il diritto, rimanendo insoluta la questione, di occupare la riva sinistra del Reno e avere in mano le teste di ponte indicate dal trattato.

La tesi che Clemenceau sosteneva alla Conferenza era semplice: — Bisogna che la Germania riconosca la totalità del suo debito: non basta dire che noi la riconosciamo. Io domando in nome del Governo francese e dopo aver consultato i miei colleghi, che il trattato di pace stabilisca ciò che la Germania ci deve, indicando la natura dei danni per i quali ci è dovuta riparazione. Noi fisseremo un periodo di trent'anni, se voi lo desiderate e daremo alla Commissione, dopo che essa avrà espresso il debito in cifra, il mandato di far pagare durante questi trenta anni tutto ciò che la Germania ci deve. Se ciò che ci deve non potrà essere pagato in trenta anni, la Commissione avrà il diritto di prolungare i pagamenti al di là dei trenta anni. —

Questa è la tesi che è prevalsa. Ed è prevalsa la tesi dello indennizzo dei danni, invece di quella del pagamento delle spese di guerra, per una ragione semplicissima. Se si fosse accettata la tesi di reclamare per tutti le riparazioni integrali e quindi anche il rimborso delle spese di guerra, la cifra della richiesta sarebbe stata enorme. Bisognava allora ridurre per necessità proporzionalmente tutti i crediti, come in un fallimento. Ora siccome la Francia per le riparazioni prendeva il primo posto (chiedeva da principio il 65 per cento di tutte le somme versate dalla Germania) prendeva la maggior parte delle indennità: mentre sulla somma versata per rimborso di tutte le spese, non avrebbe preso che meno del 20 per cento.

La Germania è stata quindi messa sotto controllo per tutto il tempo che dovrà pagare la indennità, cioè per un tempo indefinito.

La valutazione delle spese per la ricostruzione dei territori danneggiati, dovendo farsi a norma del trattato, ed essendo i prezzi aumentati, il governo francese presentò in luglio 1920 una prima valutazione approssimativa: danni 152 miliardi.

pensioni 58 miliardi: in tutto 210 miliardi. In novembre 1920 i danni erano saliti a 218 miliardi.

Ma queste cifre rappresentano già qualche cosa di meno assurdo delle prime manifestazioni e delle prime richieste.

Il 5 settembre 1919, parlando alla Camera francese, il ministro delle finanze, Klotz, calcolò il totale delle indennità tedesche in base al trattato a 375 miliardi, i cui interessi si accumulerebbero fino al 1921, dopo la qual data la Germania comincerebbe a pagare il suo debito in trentaquattro rate annuali di circa 25 miliardi ciascuna e 13.750 miliardi all'anno sarebbero destinati alla Francia.

Ancora in novembre 1920 Ogier, ministro delle regioni liberate, rimetteva in nome della Francia, alla Commissione delle riparazioni, una memoria dettagliata che faceva ascendere il valore dei territori da ricostruire per i soli beni dei privati a 140 miliardi, non compreso le pensioni, i danni delle ferrovie e quelli della marina mercantile: totale 218 miliardi, di cui 77 di pensioni e 141 di danni.

Un poco il linguaggio della realtà ha cominciato a penetrare negli ultimi tempi; lo stesso ministro Loucheur ha riso delle prime cifre e ha affermato che i danni non sorpassano 80 miliardi.

Ma il pubblico francese è stato per molto tempo abituato a considerare le cifre di Klotz come una cosa seria, a discutere indennità di 150, di 200, di 250 miliardi. Il pubblico non si rende ancora conto della realtà e non potrà arrivare ad essa che a traverso una crisi spirituale assai profonda, che sarà il primo sicuro elemento della pace.

Mettendo da parte ogni quistione di indennità relativamente all'Austria, all'Ungheria, alla Turchia e alla Bulgaria (non hanno nulla da dare, non possono nulla dare: chiedono, anzi rendono doveroso l'aiuto, come l'Austria e la poverissima popolazione

turca di Costantinopoli), è chiaro che tutte le indennità dovrebbero essere pagate dalla Germania.

L'ammontare dei danni materiali nei distretti invasi ha dato luogo a richieste assolutamente fantastiche e nulla è più esagerato di ciò che è avvenuto per lo stesso Belgio, di cui le domande di indennità farebbero supporre la distruzione totale di almeno la terza parte del territorio, qualche cosa come la sommersione di almeno diecimila chilometri quadrati del suo piccolo territorio.

Questo problema della indennità, limitata alla riparazione dei danni e alle categorie di spese contemplate dal trattato di Versailles, non è mai stato seriamente approfondito. Si può dire non è stato mai seriamente esaminato. Ed è deplorevole che si sia creata nel pubblico, o in larga parte di esso, la convinzione che la Germania, con il suo sforzo, riparerà ai danni della guerra. Questa idea in Inghilterra non trova più alcun credito fra le persone serie e in Italia nessuno vi presta fede; ma in Francia e in Belgio è largamente diffusa ed è in molti ceti vivo il desiderio di diffonderla, non perchè le persone intelligenti credano più all'effettivo pagamento di grandi indennità; ma perchè il mostrare la Germania inadempiente agli obblighi del trattato, dà il diritto di prolungare (e rende possibili i tentativi di aggravare) l'occupazione militare, mette la Germania fuori della Società delle Nazioni e facilita l'opera di dissolvimento.

Sin dalla fine del 1919, in un mirabile libro sulle conseguenze economiche della pace, John Maynard Keynes, ha dimostrato l'assurdità di chiedere grandi indennità, la impossibilità da parte della Germania di pagarle e il pericolo per tutta l'Europa di seguire una via di rovine, accentuando l'opera di disgregazione creata dal trattato. Quel libro ha avuto una grande eco, ma avrebbe dovuto averne una assai più grande, se malauguratamente nei paesi liberi la stampa non fosse in gran parte poco li-

bera. I grandi sindacati industriali, sopra tutto la siderurgia, che controllano tanta parte della stampa nei maggiori Stati di Europa e anche fuori di Europa, trovano facili alleati la scarsa preparazione della più gran parte dei giornalisti a discutere i problemi di maggiore rilievo e la disposizione del pubblico a non fermarsi a lungo sulle questioni che sembrano più aspre e che quindi sono anche meno accessibili alla discussione.

Io ho conosciuto Keynes durante la guerra, quando era addetto alla Tesoreria inglese e capo del dipartimento incaricato dei cambi esteri e delle relazioni finanziarie fra la Gran Bretagna e gli alleati. Scrittore assai serio, insegnante ed economista di grande valore, egli portava nel suo difficile compito una scrupolosità e un'esattezza che confinavano con la diffidenza. Essendo io in quel tempo ministro del Tesoro in Italia, nel periodo più aspro e più decisivo della guerra, ebbi contatti frequenti col signor Keynes e ammirai sempre la sua esattezza e la sua precisione: non ebbi sempre a lodarmi del suo spirito amichevole. Ma vi era in lui quasi una forma mistica di severità e quelle enormi dispersioni di ricchezza, quella facilità degli impegni, che contrassegnarono il periodo di guerra, doveano senza dubbio produrgli un senso di infinita avversione. Questo stato d'animo lo rendeva spesso molto esigente e qualche volta a torto diffidente. La sua parola avea nella condotta del Tesoro inglese un'azione decisiva.

Finita la guerra partecipò, come primo delegato del Tesoro inglese, alla Conferenza della pace a Parigi e fu sostituto del Cancelliere dello Scacchiere nel Supremo consiglio economico. Abbandonò tali ufizi quando si convinse che era impossibile sperare che le linee fondamentali del trattato di pace fossero modificate.

Il suo libro rimane non solo un documento di rettitudine politica, ma il primo grande richiamo alla realtà, dopo un'orgia di errori che minaccia di preparare una serie infinita di rovine,

e io credo che meriti anche oggi di essere seriamente riconsiderato, come la espressione di una nuova coscienza, ma anche come la espressione di verità, che solo l'attuale stato di aberrazione e di violenza evita di vedere in tutta la estensione.

A circa due anni di distanza bisogna riconoscere che tutte le previsioni di Keynes si sono avverate, che la situazione dei cambi è diventata più cattiva in tutti i paesi usciti dalla guerra, che le assurde indennità imposte ai nemici non possono essere pagate, che la depressione dei vinti nuoce ai vincitori quasi in egual misura e li minaccia nella loro stessa esistenza; che le cause di dissoluzione son piuttosto aumentate.

Della questione delle indennità bisogna fare un esame obiettivo e oramai è giunto il momento di parlarne senza esitanza alcuna.

Mettiamo da parte tutti i sentimenti e dimentichiamo quelli che furono gli impegni della pace. Consideriamo come non avvenute le dichiarazioni dell'Intesa e le proposizioni di Wilson come mai annunziate: consideriamo che si tratti di una semplice operazione da giudicare con criteri commerciali, all' infuori di ogni sentimento e di ogni idea morale.

Quando si esce da una grande guerra non si può invocare i sentimenti morali: gli uomini finchè sono accecati dall'odio non vedono che la loro passione. La guerra non solo deve uccidere e rovinare un gran numero di uomini nella loro salute, non solo deve produrre un certo numero di rovine materiali, ma deve necessariamente determinare stati d'animo di odio che non possono finire di un tratto e che resistono anche al linguaggio della ragione.

Per molto tempo io stesso ho considerato i tedeschi con profondo odio. Quando io penso a tutte le persone della mia gente morte in guerra, quando io ricordo i quindici mesi di ansia, in cui ho avuto il mio primo figliuolo prigioniero in Germania e

sottomesso a tutte le durezze e a tutte le privazioni, mi spiego perfettamente lo stato d'animo di chi ha fatto la pace e dell'ambiente in cui è stata fatta la pace. Aver fatto i trattati di pace a Parigi, in una conferenza presieduta da Clemenceau, che ricordava ancora i prussiani per le vie di Parigi, dopo la guerra del 1870, che voleva una sola cosa, il loro sterminio; aver agito sotto l'azione del maresciallo Foch, che ha perduto in guerra le due persone più care e che più lo legavano alla vita, dovea determinare la situazione che ha prodotto i trattati.

Ma ora occorre esaminare la questione non in rapporto ai nostri sentimenti e nè meno ai nostri odi. Bisogna esaminare, con animo sereno, se i trattati siano applicabili; se siano applicabili senza la rovina dei vinti; e se la rovina dei vinti non porti a breve termine la rovina dei vincitori. Messe da parte, dunque, le considerazioni di ordine morale, limitiamoci alla semplice valutazione dei fatti economici.

È fuor di dubbio che la questione delle riparazioni esista solo per la Germania, in quanto solo la Germania ha ancora una potente struttura, che le consente di tentare uno sforzo grandissimo; non solo di vivere, ora che è stata privata di tutte le sue risorse più grandi, ma anche di pagare una indennità molto alta ai vincitori. Gli altri vinti hanno piuttosto bisogno di soccorsi urgenti.

In che cosa consistono le riparazioni?

Seguiamo quasi interamente il riassunto che ne ha fatto uno dei rappresentanti della Francia nella firma del trattato di Versailles. Le proposizioni che definiscono le riparazioni sono dunque le seguenti:

1° la Germania è responsabile, per averli determinati, della totalità delle perdite e dei danni subìti dai suoi vincitori per il fatto della sua aggressione;

2° la Germania, vista la diminuzione permanente delle sue risorse, che risulta dal trattato di pace, è obbligata soltanto

(ma è obbligata senza restrizioni e senza riserva) al rimborso dei danni diretti e delle pensioni, quali sono precisati all'allegato 1 della parte VIII del trattato;

3° la Germania deve pagare prima del 1° maggio 1921 non meno di 20 miliardi di marchi oro in merci o in natura;

4° il 1° maggio 1921 la Commissione delle riparazioni fisserà l'ammontare totale del debito della Germania;

5° questo debito sarà sodisfatto con pagamenti annuali di cui la Commissione fisserà ogni anno l'ammontare;

6° i pagamenti continueranno durante trenta anni o durante un tempo più lungo se, alla fine dei trenta anni, il debito non sarà estinto;

7° la Germania emetterà cento miliardi di marchi oro di buoni al portatore e in seguito tutti i buoni che la Commissione delle riparazioni chiederà, fino a concorrenza dell' ammontare del debito e ciò per permettere la mobilitazione del credito;

8° i pagamenti si effettueranno in specie e in natura. I pagamenti in natura avverranno in carbone, bestiame, prodotti chimici, navi, macchine, mobilio, ecc. I pagamenti in specie saranno costituiti dagli incassi metallici, dai crediti della Germania tanto pubblici che privati, all'estero, e da un privilegio di primo grado su tutti i beni e risorse dell'Impero e degli Stati tedeschi;

9° la Commissione delle riparazioni, incaricata di assicurare la esecuzione di queste clausole, avrà potere di controllo e di decisione. Sarà con più larghe attribuzioni una Commissione del debito tedesco. Chiamata a deliberare, secondo l'equità, la giustizia e la buona fede, senza essere legata da alcun codice, legislazione o regola speciale, essa ha ottenuto nel trattato da parte della Germania il riconoscimento irrevocabile della sua autorità. Essa dovrà, e questo è l'articolo essenziale, controllare fino al-

l'estinzione del debito, la situazione della Germania, le sue operazioni finanziarie, i suoi beni, la sua capacità di produzione, i suoi approvvigionamenti, la sua produzione; assicurarsi di ciò che può pagare ogni anno e anche che i suoi pagamenti, aggiunti al suo bilancio, graveranno i suoi contribuenti, almeno quanto quelli del paese alleato più colpito. Le sue decisioni saranno immediatamente esecutive e riceveranno applicazione immediata senz'altra formalità. Essa potrà provocare, mediante le sue proposte, tutti i cambiamenti ritenuti necessari nelle leggi e nei regolamenti tedeschi e anche tutte le sanzioni finanziarie, economiche e militari, delle violazioni constatate delle clausole messe sotto il suo controllo. La Germania si è obbligata a non considerare queste sanzioni come atti di ostilità.

Per garantire i pagamenti e l'esecuzione di essi, un esercito interalleato, in realtà un esercito franco belga, con piccole rappresentanze americane e inglesi, occupa la riva sinistra del Reno e mantiene le teste di ponte. La Germania è completamente inerme e ha perduto tutte le caratteristiche di uno Stato sovrano in quanto è sottomessa a controlli, quali non fu sottomessa mai nemmeno la Turchia. Nella storia dei trattati moderni non esiste nulla di analogo e anche di affine: si tratta di condizioni che mutano le basi stesse della civiltà nei rapporti fra i popoli. Da parecchi secoli questi procedimenti in Europa erano ignoti. Il pubblico si è abituato in alcuni paesi a considerare responsabile della guerra non il Governo che la volle e nemmeno tutto il popolo tedesco, ma le generazioni future: così le indennità dovrebbero essere pagate fra trenta anni e per almeno altri venti anni dopo, se le condizioni che si vogliono imporre fossero applicabili, da coloro che non erano nati al tempo della guerra. Questa maledizione del popolo colpevole non ha esempio nella storia moderna; bisogna risalire ai tempi lontani dell'umanità per trovare qualche cosa di simile.

Ma anche i procedimenti più inumani, quei procedimenti che la Germania non ha mai adoperati nelle sue vittorie, benchè sia accusata di ogni crudeltà, possono trovare, se non lode, giustificazione, se portano un effetto utile ai paesi che li hanno voluti e che ne accettano la responsabilità. Il vincitore ha i suoi diritti. Giulio Cesare uccise milioni di germani e ritardò forse di qualche secolo la invasione di Roma. Ma i procedimenti che il trattato di Versailles ha determinato, nuoceranno in definitiva così ai vinti come ai vincitori, sia pure in diseguale misura e prepareranno la dissoluzione dell'Europa.

Io contribuii a far decidere a San Remo la conferenza di Spa nella speranza e nel desiderio di discutere lealmente con i tedeschi ciò che essi possono dare a titolo di indennità, senza disgregare la loro economia e senza danneggiare profondamente la economia dei vincitori. Ma la crisi ministeriale, avvenuta nel giugno 1920, mi vietò di partecipare alla conferenza di Spa e l'utile azione che la Gran Brettagna avea consentito di iniziare nel comune interesse, nostro e della Francia, non ha avuto più seguito. Si è continuato a ripetere gli stessi errori, benchè molte attenuazioni si sono già determinate e la verità cominci a venir fuori anche per gli uomini più responsabili degli errori passati.

Noi dovremo esaminare con ogni obiettività se la Germania possa pagare in tutto o in gran parte l'indennità stabilita o per dir meglio risultante dal trattato. La Francia sopra tutto crede o ha dichiarato di credere, in ripetute occasioni, che la Germania possa pagare senza difficoltà 350 miliardi.

Dopo molte stoltezze e molte esagerazioni, che hanno contribuito non poco a ingannare il pubblico, di fronte alle difficoltà che sono sorte, nuove modalità sono state stabilite per il pagamento delle indennità. L'11 maggio 1921, di fronte alla situazione determinatasi, gli alleati han proposto e la Germania ha

accettato alcune nuove modalità per le riparazioni. La Germania è tenuta a pagare ogni anno in contanti e in natura l'equivalente di 500 milioni di dollari, più il 26 per cento dell'ammontare delle sue esportazioni.

Il resto dell'accordo si riferisce alle modalità per l'emissione dei buoni garantiti sui pagamenti indicati, alla costituzione di un Comitato di garenzia e alla data di pagamento. Probabilmente la Germania potrà superare l'anno 1921 senza avere difficoltà insormontabili.

A Spa il 27 aprile 1921 sono state stabilite le quote proporzionali che devono essere attribuite a ciascuna delle potenze vincitrici, su una indennità ridotta notevolmente di fronte alle prime e più assurde richieste.

Ma lasciando stare la idea di una indennità di 250, di 150 o anche di 100 miliardi di marchi oro, sarà bene vedere in forma concreta che cosa sia possibile pagare dalla Germania e se l'inutile e macchinoso edifizio della Commissione delle riparazioni, che pretende regolare per trenta anni e oltre la vita interna della Germania, non debba essere sostituita da forme più semplici, che rendano possibile la convivenza civile.

Poco prima della guerra le valutazioni dell'ammontare probabile della ricchezza privata, non facevano ascendere la ricchezza della Francia a oltre 250 miliardi di franchi.

La ricchezza della Francia, secondo valutazioni successive, era calcolata a 208 miliardi di franchi nel 1905 (de Foville), a 214 nel 1908 (Turquan), a circa 250 miliardi secondo altri autori. La ricchezza del Belgio, secondo il calcolo ufficiale pubblicato dal Ministero delle finanze belga nel 1913, ascendeva a 29.525 milioni di franchi, cioè a poco meno che 30 miliardi. Il calcolo era forse un po' basso. Ma questa approssimazione ufficiale non deve considerarsi troppo lontana dalla realtà. In qualche tempo le richieste di danni del Belgio hanno sorpassato perfino l'am-

montare della sua stessa ricchezza, mentre i danni non sono stati che solo di pochi miliardi!

Il valore della terra in Francia veniva calcolato prima della guerra fra 62 e 78 miliardi; il valore dei fabbricati, secondo l'*Annuaire statistique de la France* in 59 miliardi e mezzo. Il territorio occupato dai tedeschi non è superiore a un decimo del territorio nazionale. Anche tenendo conto della perdita di fabbriche industriali, è assai difficile arrivare alla cifra di 15 miliardi. È del pari vero che il ministro Loucheur dichiarò il 17 febbraio 1919 alla Camera francese che la ricostruzione delle regioni devastate in Francia richiede 75 miliardi, cioè assai più del doppio della ricchezza privata di tutti gli abitanti delle regioni occupate sotto tutte le forme.

In tutte le richieste dei vari Stati è avvenuta più che una valutazione reale e precisa dei danni, che del resto non era possibile, una specie di determinazione di crediti, nella più larga misura, perchè nelle successive riduzioni ciascuno avesse, nella quota proporzionale, una parte vantaggiosa.

Calcolando con una larghezza, che io ritengo eccessiva (e la ritengo tale in seguito a uno studio accurato che avrò forse occasione di pubblicare), Keynes ritiene che i danni per cui si doveva dare dalla Germania riparazione ascendevano a 53 miliardi per tutte le perdite in terra e in mare o per effetto di bombardamenti aerei: 53 miliardi tutto compreso, danni della Francia, della Gran Brettagna, dell'Italia, del Belgio, della Serbia, ecc. Io non ritengo che i danni raggiungano 40 miliardi di marchi oro, sempre che non si calcolino naturalmente le pensioni e gli assegni.

Ma queste cifre non hanno che poco interesse, dal momento che le richieste sono state quasi del tutto puramente arbitrarie.

Si tratta di vedere se la Germania possa pagare e se, con un regime di costrizione e di violenza, possa versare non i molti

miliardi che sono stati annunziati e che sono stati solo una deplorevole speculazione sull'ignoranza del pubblico, ma una somma rilevante quale è quella che molti ancora si illudono di avere.

La Germania ha già consegnato tutte le ricchezze trasferibili: l'oro delle sue banche, le sue colonie, la sua flotta commerciale, una parte notevole e anche la migliore del suo materiale ferroviario, i suoi cavi marittimi, i suoi crediti all'estero, la proprietà dei suoi privati cittadini nei paesi vincitori, ecc. Tutto ciò che poteva formare oggetto di trasferimento, anche in opposizione al diritto delle genti, quale è considerato nei paesi civili moderni, la Germania ha dato. Ha dato anche ipoteca su tutti i beni nazionali. Che cosa ora può dare?

La Germania può pagare soltanto in tre modi:

1° merci e derrate in conto di indennità: carbone, macchine, prodotti chimici ecc.;

2° crediti all'estero risultanti dalla vendita di merci. Se la Germania esporta, cioè vende otto miliardi di marchi di merci all'estero, versa due miliardi alla Commissione delle riparazioni;

3° proprietà di privati cittadini. La Germania può costituirsi in servitù, attribuendo le proprietà dei cittadini privati a Stati o cittadini stranieri, che ne dispongono liberamente.

Esclusa quest'ultima forma che costituirebbe una pura e semplice servitù, tanto inutile come impossibile, che fa ricordare i procedimenti più in uso presso le popolazioni barbariche, non rimangono che i due primi modi di pagamento che esamineremo brevemente. Però anche questa ultima forma trova parziale applicazione per effetto della rovina dei cambi. — Si rovina il cambio tedesco; si comprano a basso prezzo imprese tedesche in Germania, o partecipazioni a imprese tedesche. —

Bisogna ricordare che la Germania era già prima della guerra in gravi difficoltà di sviluppo, data la scarsezza del suo territorio

e la esuberanza della popolazione. Il suo territorio assai più ristretto di quello della Francia e assai meno fertile deve adesso nutrire una popolazione che sta a quella della Francia come 3 a 2.

Se noi abbiamo avuto perdite ingenti di guerra, la Germania, che ha combattuto su tutti i fronti, ha avuto perdite certo non minori: ha avuto anch'essa in proporzione eguale o maggiore i suoi morti, i suoi mutilati; ha avuto in più le atroci sofferenze della fame. Così che il potere di produzione è molto diminuito, non solo per la grave difficoltà in cui si trova il popolo (e lo sviluppo della tubercolosi ne è indice terribile), ma per la diminuita capacità produttiva delle sue classi lavoratrici.

Le statistiche pubblicate dall'Ufficio dell'Impero per la sanità pubblica (*Reichsgesundheitsamt*) e quelle pubblicate in Inghilterra dal professore Starling e presentate al Parlamento britannico, non lasciano alcun dubbio.

La Germania ha avuto più che 1.800.000 morti in guerra e assai più che 4 milioni di feriti: ha la sua massa di orfani, di vedove, d'invalidi. Nell'insieme la struttura delle popolazioni è assai peggiorata.

Ciò che costituiva la grande forza di produzione del popolo tedesco era non solo la sua capacità di lavoro, ma l'organizzazione industriale che avea con cinquanta anni di sforzo costituito all'interno, l'organizzazione commerciale che avea, con tanti sacrifizi, fatta all'estero. Ora la Germania ha già perduto non solo l'otto per cento della sua popolazione, ma il 25 per cento dei territori a cereali o a patate, il 10 a 12 per cento del bestiame ecc.

Abbiamo già visto quali perdite enormi abbia fatto la Germania in carbone, in ferro, in potassa.

Le classi operaie più intelligenti e più abili, formate con lo sforzo più perseverante, sono state messe in condizioni di diventare elementi di rivoluzione. Togliendo di un tratto alla Germania

tutta la sua flotta mercantile, circa 60 mila marinai, che rappresentavano una delle più grandi forze di produzione, sono stati buttati sul lastrico e la loro attività inutilizzata.

La Germania dunque, impoverita del territorio agricolo, privata di buona parte delle materie prime, con una popolazione assai peggiorata nei suoi elementi produttivi, ha perduto buona parte della sua capacità di lavoro, perchè tutta la sua organizzazione all'estero si è infranta e tutto ciò che serviva di mezzo di scambio, come la flotta mercantile, è stato annientato. Inoltre la Germania incontra dovunque ostacoli e diffidenza. Impedita nel suo sviluppo sui mari, sottomessa al ridicolo e all'assurdo del corridoio di Danzig per cui vi è ora uno Stato polacco in territorio germanico, la Germania non può cercare la vita e le materie prime in Russia.

In queste condizioni deve non solo nutrire la sua popolazione enorme, deve non solo produrre quanto basta per non ridursi in estrema miseria, ma deve anche pagare una indennità, che le fertili fantasie han fatto credere all'Europa ingannata possibile perfino nella somma di 350 miliardi di marchi oro e che anche adesso, da persone che si credono ragionevoli, si lascia supporre sarà senza dubbio superiore ai 100 miliardi.

Potrebbero, con ogni sacrifizio, la Francia e l'Italia pagare alcuna indennità dopo che sono uscite dalla guerra? La Germania deve non solo vivere e riparare le perdite, ma mantenere un esercito interalleato di occupazione e la pesante macchina della Commissione delle riparazioni (dove ogni individuo senza valore trova retribuzioni superiori a quelle dei primi ministri del suo paese) e deve prepararsi a pagare una indennità per almeno trenta anni. Francia e Italia hanno conservato le loro colonie (per l'Italia son poca cosa), la loro flotta mercantile, che è anzi accresciuta, la loro organizzazione all'estero: la Germania, senza alcuna di queste cose, deve essere in condizioni

di pagare un' indennità, che per molto tempo si è fatta credere al pubblico, a traverso una stampa sfacciata e ignorante, potesse ascendere anche a 20 o 25 miliardi all'anno.

Prendendo a caso il libro di Helferich, che valutava la capitalizzazione annuale in 10 miliardi, differenza fra una produzione annuale di 43 miliardi e un consumo di 33, si è detto dalle persone inesperte che la Germania può pagare senza difficoltà 10 miliardi, più una parte del benefizio delle esportazioni, più una quantità sufficiente di merci e di prodotti.

Si rimane umiliati assistendo allo spettacolo di giornali ritenuti seri e di uomini politici ritenuti non deficienti che ragionano linguaggio così falso.

I calcoli della ricchezza privata, su cui si sperimentano gli economisti e su cui io stesso ho scritto lungamente in passato, hanno valore di lontana approssimazione. Si può ritenere che prima della guerra l'ammontare di tutti i patrimoni privati in Germania sorpassasse di poco i 300 miliardi di marchi: è una valutazione fatta con molta larghezza.

Ma quando si dice che la capitalizzazione annuale della Germania era di dieci miliardi non si dice già che si tratta di dieci miliardi di capitali che si depositano alle banche e che sono disponibili e trasferibili. Capitalizzazione vuol dire creazione di strumenti di produzione. Di quanto si accresce la quantità di questi ultimi, di tanto aumenta il capitale nazionale. Quindi il miglior modo di vedere la capitalizzazione annuale di un paese è indagare quante nuove industrie sono sorte, di quanto le antiche sono accresciute, quali miglioramenti sono stati introdotti nell' agricoltura, quali investimenti nuovi sono stati fatti ecc.

Se la capitalizzazione annuale della Germania era prima della guerra di appena 10 miliardi di marchi, era troppo poca cosa per un impero di 67 milioni di uomini: io credo che in realtà

era superiore. Ma se anche fosse stata di 15 miliardi, rappresentava sempre una cifra assai bassa.

La popolazione nei paesi progressivi aumenta ogni anno. In Germania prima della guerra, nel periodo 1908-1913, la popolazione aumentava in media di 843 mila persone all'anno, differenza fra i nati vivi e i morti; cioè la quota di accrescimento annuale della popolazione era di 13.0 per mille.

Come in alcune zone d'Italia i contadini piantano un filare di alberi alla nascita di ciascun figlio, così ogni anno bisogna aumentare la ricchezza almeno in proporzione dei nuovi venuti. Supposta la ricchezza privata dei cittadini tedeschi in 300 o 350 miliardi di marchi (cifra quest'ultima senza dubbio esagerata) vuol dire che la ricchezza aumentava ogni anno di un tredicesimo o poco più. La differenza fra l'aumento della popolazione e l'aumento della ricchezza costituiva l'effettivo accrescimento della ricchezza, ma sempre in forma di ricchezza non disponibile. Piantare alberi, costruire opifizi, utilizzare acque rappresentano tanti sforzi. Si possono fare o non fare; ma non è che si possano fare, realizzare il valore e cederlo come indennità al nemico.

Tutto ciò è talmente semplice che è quasi banale.

Far credere quindi che la Germania possa dare ciò che costituisce la sua capitalizzazione annuale, in tutto o in buona parte può essere giustificato solo da una estrema ignoranza dei fatti economici.

Alcuni ragionamenti sono a dirittura mortificanti.

Un ministro francese ha detto che il successo dei prestiti di guerra in Germania per 151 miliardi e l'accrescimento dei depositi per 28 miliardi, venendo a coincidere con 45 miliardi di aumento del capitale delle società per azioni, mostrano che la Germania ha risparmiato in quattro anni almeno 180 miliardi. Lasciando stare la precisione di queste cifre, è veramente triste che

si possa ragionare a questo modo. Come il pubblico può avere una visione della realtà?

Applichiamo lo stesso ragionamento alla Francia. Bisogna dire che siccome la Francia prima della guerra aveva un debito pubblico di 32 miliardi e ora ha un debito di 265 miliardi, togliendo ciò che deve alla Gran Brettagna e agli Stati Uniti di America, la Francia, per effetto della guerra, si è immensamente arricchita, perchè, togliendo il debito contratto all'estero e il debito antecedente, durante la guerra, ha economizzato duecento miliardi, a parte l'aumento dei depositi e l'aumento di capitale delle società per azioni. La guerra, in definitiva, l'avrebbe immensamente arricchita. Si tratta di uno dei fenomeni più caratteristici di ubbriacatura della carta moneta, per cui, in un certo tempo, è stato possibile che la gente credesse che la guerra avea aumentato la ricchezza e che, dopo il tristissimo esempio delle classi capitaliste il popolo si abbandonasse ad aumentare i consumi, avere alti salari e pretendere di lavorare meno, quando proprio occorreva lavorare di più e consumare di meno. Quale meraviglia che alcune aberrazioni si diffondano nel popolo, se partono dagli stessi sofismi per cui l'indennità del nemico vinto deve mettere i paesi vincitori in condizione di riparare alle perdite della guerra?

Si dice che la Germania, responsabile della guerra, deve imporsi un regime di restrizioni e organizzarsi come una nazione esportatrice per il pagamento dei debiti per le riparazioni.

Anche qui la questione va considerata diversamente, secondo che si tratti di un commercio che si svolge liberamente o di imporre alla Germania una serie di cessioni obbligatorie di merci, in conto riparazioni. Le due ipotesi possono ugualmente essere considerate; ma l'una e l'altra portano, come vedremo, al disordine economico degli Stati vincitori, se la violenza vorrà regolare questi rapporti.

È inutile fermarsi su tutti gli altri aforismi, o meglio sofismi che furono discussi seriamente nella conferenza di Parigi e che ebbero perfino l'onore di essere sostenuti da tecnici: 1° non importa sapere ciò che la Germania *può* pagare, basta sapere ciò che *deve*; 2° nessuno può prevedere quali risorse immense la Germania svilupperà fra trenta o quaranta anni, e ciò che la Germania non pagherà allora devono pagare gli alleati; 3° la Germania, sotto lo stimolo della occupazione militare, aumenterà in forma non prevista la sua produzione; 4° l'obbligo risultato dal trattato di indennizzare i danni è assoluto; la capacità di pagamento non può essere presa in considerazione che per stabilire l'ammontare e il numero delle annualità, il totale dovrebbe essere, in ogni modo, in trenta anni e più pagato; 5° *elle ou nous*: la Germania deve pagare, se no pagano gli alleati. Non occorre che la Germania si liberi a data fissa; occorre soltanto che paghi tutto; 6° la Germania non deve discutere, deve pagare. Il tempo dirà ciò che ora non si può prevedere; ecc. ecc.

Escluso il terzo mezzo di pagamento, due mezzi dunque la Germania può usare. Può prima di tutto dare merci. Quali merci? Quando si parla di merci si dice in realtà carbone. Or, come abbiamo visto, secondo il trattato la Germania deve fornire per dieci anni al Belgio, all'Italia e sopra tutto alla Francia quantità di carbone, che nei primi cinque anni da 39 milioni e mezzo va a 42 milioni di tonnellate e nei seguenti cinque anni al massimo circa 32 milioni e mezzo di tonnellate. Tutto ciò, avendo perduto il carbone della Saar e avendo la minacciosa situazione dell'Alta Slesia.

La esportazione germanica raggiunse il suo massimo nel 1913: fu di 10.097 milioni di marchi, esclusi i metalli preziosi. Raggruppando quindi per categorie importazioni e esportazioni si distribuirono in milioni di marchi nel seguente modo: *oggetti di alimentazione*, importazioni 2759, esportazioni 1035; *animali*

vivi, importazioni 289, esportazioni 7.4; *materie prime*, importazioni 5003, esportazioni 1518; *oggetti semi fabbricati*, importazioni 5003, esportazioni 1139; *oggetti fabbricati*, importazioni 1478, esportazioni 6395.

Un quinto all'incirca di tutta l'esportazione era composto da prodotti di ferro e macchine (articoli in ferro 1337 milioni, macchine 680), 722 milioni dal carbone (contro un'importazione di altre qualità di 289), 658 milioni di prodotti chimici e droghe, 446 da cotoni, 298 da colori, 290 da prodotti elettrotecnici, ecc.

Quali merci può dare la Germania in pagamento delle indennità? Abbiamo visto come e in qual modo ha perduto grandissima parte del ferro e come abbia perduto molta parte del suo carbone.

Tutta la potenza economica della Germania si basava: *a*) sullo sfruttamento delle sue riserve di carbone e di ferro, che le concedevano uno sviluppo enorme di tutte le imprese e industrie che si basano essenzialmente su questi due elementi; *b*) sul suo sistema di trasporti e di tariffe, per cui poteva reggere a qualunque concorrenza; *c*) sulla sua potente organizzazione commerciale d'oltre mare.

Ora, per effetto del trattato, queste tre grandi forze sono state in tutto o in gran parte sistematicamente distrutte.

Quali merci può dare la Germania in conto di indennità? e quali può dare senza rovinare la produzione interna dei paesi dell'Intesa? Supponiamo che la Germania dia macchine, colori, vagoni, locomotive, ecc.: per questo solo fatto i paesi dell'Intesa già minacciati dalla disoccupazione vedrebbero le loro fabbriche costrette a chiudere. Dovrebbe dunque la Germania dare sopra tutto materie prime; ma siccome è un paese importatore di materie prime e ha una popolazione enorme e densissima, così è costretta ad importare essa stessa materie prime, anche per i bisogni fondamentali della vita.

Esaminando il commercio della Germania nei cinque anni anteriori alla guerra, cioè nei cinque anni della sua più grande floridezza, si trova che le importazioni hanno superato sempre le esportazioni. Nei due anni anteriori 1912 e 1913 le importazioni di merci furono rispettivamente 10.691 e 10.770 e le esportazioni 8956 e 10.097. In qualche anno la differenza superò anche i due miliardi e veniva compensata con i crediti all'estero, con i pagamenti dei noli e con le rimesse sempre rilevanti degli emigrati tedeschi. Tutto ciò è perduto.

Le merci che si esportano possono dare a chi le esporta un benefizio, supponiamo del 10, del 15, del 20 per cento. Prelevare da parte degli alleati una entrata sui redditi doganali, equivale in pratica a limitare la esportazione. In fatti o in Germania si deve produrre a così bassi prezzi da compensare la differenza, o si deve ridurre la esportazione.

Nel primo caso (che non è verosimile, perchè la Germania riesce, data la situazione dei suoi cambi ad avere solo con grandi difficoltà le materie prime e non può, dato l'attuale sistema di trasporti, che incontrare difficoltà superiori a quelle degli altri paesi) la Germania riescirebbe a preparare la rovina degli altri popoli, organizzando forme di produzione che sono superiori a quelle di tutti i concorrenti. La Germania quindi dovrebbe danneggiare sui mercati esteri sopra tutto i suoi creditori.

Nel secondo caso, cioè la riduzione delle esportazioni, si ha l'effetto perfettamente contrario al programma assunto: cioè non si possono pagare le indennità.

Espressa in franchi o lire alla pari del dollaro, la esportazione della Germania nel 1920 è stata di 7250 milioni: si può prevedere che nel 1921 aumenterà.

Se la Germania deve pagare in contanti e in natura 2500 milioni di marchi alla pari più il 26 per cento dell'ammontare delle sue esportazioni, cioè supposta una esportazione di otto miliardi

deve dare 1840 milioni; sono in tutto 4340 milioni di marchi. Siamo dunque, per avvicinamenti successivi a una politica meno esaltata, discesi dai 25 miliardi all'anno a meno assai di un quinto. Ma, per avvicinarci alla realtà, non si può ammettere che la Germania sotto tutte le forme possa dare più di 2 miliardi all'anno, se veramente si vuole che una indennità sia pagata.

Non ostante la sue grandi risorse, la Francia non sarebbe in condizione di pagare all'estero 2 miliardi all'anno senza la rovina dei suoi cambi, che precipiterebbero subito al livello della Germania; l'Italia potrebbe difficilmente pagare oltre un miliardo.

La Francia e l'Italia sono paesi onesti, pure non possono pagare i loro creditori di guerra; e non han potuto e non possono pagare alcuna quota del loro debito nè agli Stati Uniti di America nè alla Gran Brettagna. Tanto è vero che non han pagato nulla fino adesso e gli interessi si cumulano al capitale dei prestiti. Perchè non han pagato? Avendo vinto la guerra, la Francia ha avuto tutto ciò che poteva avere, fertili territori, nuove colonie, abbondanza di materie prime e sopra tutto ferro e potassa. Pure la Francia non è in condizioni di pagare due miliardi all'anno senza la rovina ulteriore del suo cambio, già in condizioni cattive.

Può la Germania, che è in condizioni terribili, che si avvia verso la rovina della circolazione, che non ha più crediti nè organizzazione all'estero, che ha largo difetto di materie prime, può la Germania pagare quattro o cinque miliardi all'anno?

Bisogna poi tener conto che la Germania, oltre le indennità, deve pagare le spese dell'esercito di occupazione, che sono state finora di oltre 25 miliardi di marchi carta all'anno, oltre 1500 milioni di franchi alla pari. Cioè la Germania sopporta, per mantenere le truppe alleate, una spesa che è pari a quella degli eserciti della Francia, dell'Italia e del Belgio prima della guerra!

Nessun finanziere crede seriamente che la emissione dei buoni prevista dal trattato per conto della Commissione delle ripara-

zioni abbia oramai alcuna probabilità di successo. Il sistema della circolazione germanica declina verso gli assegnati e non è lontano il tempo, se non si trova modo di provvedere con intelligente larghezza, che la Germania non sarà in grado di dare alcuna indennità.

Costretta a pagare un solo miliardo di marchi oro, la Germania non ha potuto ricavare questa modesta somma (modesta in paragone di tutti i sogni sulle indennità) senza contrarre nuovo debito all'estero e senza aumentare la sua circolazione già enorme. Ogni nuovo pagamento di indennità, ogni ulteriore indebitamento, metteranno la Germania in condizione di non pagare più all'estero.

Molti industriali, anche in Italia, per chiedere alti dazi doganali, fanno dire dalla loro stampa che la Germania si vantaggia del deprezzamento del marco: gode in altri termini della sua caduta. Ma i cambi molto elevati (e per la Germania si tratta ormai di rovina) rendono quasi impossibile perfino lo acquisto delle materie prime di cui più la Germania ha bisogno. Con qual mezzo deve infatti eseguire i pagamenti, se è costretta a cedere una parte rilevante delle sue entrate doganali, cioè della sua miglior valuta, e se non ha più crediti all'estero, nè noli?

Se quanto accade nocesse alla sola Germania si potrebbe, se non giustificare, almeno spiegare. Ma invece la caduta della Germania, che è insieme la decadenza di tutta Europa, turba profondamente non solo il continente europeo, ma gran parte dei paesi produttori. Se almeno parzialmente sfuggono gli Stati Uniti di America e la Gran Brettagna, niuno può negare che anch'essi ne risentano profondamente non solo nella loro serenità politica, ma nello stesso mercato delle merci e dei valori. La situazione della Germania è legata a quella di gran parte dell'Europa e la sua caduta trascina con sè anche quella di alcuni dei vincitori.

Non bisogna dimenticare che, prima della guerra, nel 1912 e 1913, il maggior commercio della Germania era con gli Stati Uniti di America, con la Gran Brettagna, con la Russia e con l'Austria Ungheria. Nel 1913 il commercio con gli Stati Uniti di America rappresentò da solo poco meno di due miliardi e mezzo di marchi, secondo la statistica dell'impero germanico e 520 milioni di dollari secondo la statistica americana. Se si tolga il Canada, che si può dire una continuazione territoriale, i due maggiori clienti degli Stati Uniti di America erano la Gran Brettagna e la Germania; erano anche i due clienti di cui le importazioni superavano di gran lunga le esportazioni. La caduta della Germania porterà inevitabilmente una crisi formidabile anche nei paesi anglo sassoni, che son fuori dell' Europa continentale e la conseguente rovina degli altri paesi.

La Germania ha dato fino ad ora tutto ciò che poteva: ogni ulteriore pagamento, senza mutare l'attuale ordinamento, corrisponde a una rovina. Essa, dopo un certo punto, non pagherà, ma trascinerà nella sua caduta tutta l'economia dei paesi vincitori del continente.

Ogni sistema di costrizione è vano; ogni tentativo d'imposizione è sterile.

Tutto ciò è vero e non può essere contestato; ma bisogna riconoscere che nel primo movimento per la indennità, vi era una giusta preoccupazione da parte dei vincitori.

Se la Germania non avesse pagato alcuna indennità, si sarebbe verificata la situazione assurda che, sia pure stremata, usciva senza debiti all'estero e potea facilmente ricomporsi; Francia, Italia e in proporzione assai minore Gran Brettagna, uscivano con forti debiti.

Questa preoccupazione era non solo giusta e fondata, ma si spiega anche, come abbia dato luogo a uno stato di giusta inquietudine.

Francia e Italia, i due grossi Stati vincitori del continente, han potuto far la guerra solo con l'aiuto della Gran Brettagna e degli Stati Uniti di America. La guerra non sarebbe durata senza l'aiuto anglo sassone, che ha avuto valore decisivo.

La Francia ha ottenuto tutto ciò che ha chiesto e al di là di ogni previsione; l'Italia si è trovata in una situazione di grande disagio. Anche essa ha realizzato le sue aspirazioni territoriali, benchè non completamente, e l' aiuto degli alleati non è stato sempre cordiale.

Io ho dovuto nel mio paese oppormi, come capo del Governo, a tutte le agitazioni e sopra tutto alle imprese adriatiche, che hanno profondamente diviso gli animi in Italia. Per sentimento di dovere ho anche assunto ogni responsabilità. Ma la durezza di Wilson nelle questioni di Fiume e dell'Adriatico e il contegno di qualcuno degli alleati di Europa sono perfettamente ingiustificabili. In alcuni messaggi a Wilson, durante il mio governo, non ho mancato di fargli rilevare questa situazione. Senza dubbio le richieste dei Jugoslavi sono da considerare con giustizia e attribuire all'Italia larghi tratti di territorio in Dalmazia sarebbe stato un errore e una ingiustizia; ma si potea trovare, per un paese che ha avuto dalla guerra tanti dolori e tante perdite, una sistemazione più conveniente. In ogni modo quando, con l'assurdo sistema dei trattati si sono regalati a caso tanti milioni di tedeschi, di magiari, di turchi e di bulgari a Stati che, o come la Serbia, con il loro contegno non temperante han precipitato la guerra; o hanno partecipato alla guerra in minima parte e per costrizione, come la Grecia; o hanno avuto la loro unità e la loro indipendenza senza far la guerra, come la Polonia; quando per dare ai polacchi accesso al mare si è smembrata la Germania e creato la ridicola situazione di Danzig; quando si è creato il paradosso morale della Saar, che è oramai la grande Alsazia Lorena della Germania; quando tanti milioni di uomini

sono stati distribuiti senza criterio, dare tanta asprezza alla contesa dell'Italia era particolarmente odioso. Ciò posso io più liberamente affermare in quanto, rischiando ogni popolarità, ho fatto sempre il mio dovere di uomo di Stato, indicando quella soluzione che fatalmente era diventata inevitabile.

Nessuno può negare che l'Italia traversi un periodo di grave malumore. Il malumore per i popoli è come la nevrastenia per gli individui. Da che cosa dipende? Spesso da cause che non si possono isolare, nè determinare. È uno stato d'animo, che può cessare da un momento all'altro e che dipende dalle conseguenze della guerra. Prima di derivare dal disagio economico, deriva dal disagio spirituale.

Io non ho mai creduto, non ostante le agitazioni che in alcuni periodi si sono determinate, alla possibilità di un movimento rivoluzionario in Italia. È il solo paese l'Italia che non ha mai avuto guerre di religione ed è anche il solo che in ventisei secoli non ha mai avuto una vera rivoluzione. Paese di vecchia civiltà, facile a movimenti improvvisi di entusiasmo, facile a rapidi scoramenti, con tutte le infinite risorse dello spirito latino, l'Italia ha sempre superato le crisi più difficili con mirabile sforzo di adattamento. Nella storia umana è forse il solo paese che ha visto sul suo breve suolo sorgere l'una dopo l'altra tre grandi civiltà. Se l'Italia avrà il minimo di carbone, di cereali e di materie prime, che occorrono alla sua esistenza e alla sua ripresa economica, il buon senso tradizionale del popolo italiano supererà facilmente una crisi, che è grave, ma che riguarda in diversa misura tutti i vincitori e che è sopra tutto spirituale.

Ma non si può negare che, se tutta l'Europa è in disagio, l'Italia ha un particolare stato d'animo che è tra l'insofferenza e la delusione. Coloro che han voluta la guerra e coloro che non l'han voluta sono ugualmente insoddisfatti; i primi perchè dopo la guerra, l'Italia non ha avuto le soddisfazioni che si attendeva

e ha avuto un disagio più grande di ogni previsione; gli altri perchè attribuiscono alla guerra e alla condotta della guerra le grandi sofferenze che la nazione deve ora affrontare. Questo disagio degli spiriti è la più grande causa di disordine, perchè il malcontento è sempre il lievito peggiore.

Quattro grandi paesi han deciso la guerra: la Gran Brettagna, la Francia, l'Italia, gli Stati Uniti di America. La Russia si è accasciata presto ed è caduta più per le sue condizioni interne che per la pressione del nemico. L'azione degli Stati Uniti di America è venuta tardi, ma è stata decisiva. Ciascun paese però ha una diversa situazione spirituale. La Francia dovea fare la guerra per necessità; il suo territorio era stato invaso e ogni speranza di salute era solo nella resistenza morale. La Gran Brettagna dovea fare la guerra per dovere: avea garantita la neutralità del Belgio e non potea mancare al suo onore. Due soli paesi hanno scelto liberamente la via dolorosa della guerra: l'Italia e gli Stati Uniti di America; ma i sacrifizi, le sofferenze e le perdite sono stati assai differenti. Nella guerra gli Stati Uniti han potuto sviluppare le loro immense risorse e, nonostante alcune crisi, sono usciti assai più ricchi di prima, da debitori dell'Europa si sono trasformati in creditori, hanno avuto poche perdite di uomini e molto sviluppo di ricchezze. L'Italia, che a traverso tante difficoltà, sul suo suolo illustre, ma troppo breve e con limitate risorse, avea sviluppato i germi di una più grande ricchezza, ha avuto insieme grandissime perdite di uomini e proporzionalmente più grandi perdite di ricchezza.

L'Italia avea salvato la prima volta le sorti della Francia, dichiarando la sua neutralità il 2 agosto 1914 e dandone la certezza fin dal 30 luglio, come le pubblicazioni diplomatiche hanno dimostrato. Fu quella dichiarazione improvvisa e inattesa di neutralità che rese possibile alla Francia di concentrare tutte le sue forze nel Nord e di realizzare le vittorie della Marna.

L'Italia salvò per la seconda volta le sorti dell'Intesa entrando in guerra, troppo precipitosamente e quando non era preparata, nel maggio del 1915, impedendo all'esercito austriaco, formidabile per organizzazione tecnica e per valore, di profittare dei suoi vantaggi.

Perchè l'Italia entrò in guerra?

I documenti diplomatici, che non son tutti documenti di sapienza politica, mostrano la preoccupazione del governo italiano di realizzare il programma adriatico e di avere confini sicuri contro l'Austria Ungheria e i suoi successori. Ma questa non fu la *causa* della guerra, fu piuttosto il *modo* di spiegare al popolo la necessità della guerra. L'Italia era stata per quasi trentaquattro anni alleata dell'Austria Ungheria, nè mai le rivendicazioni adriatiche avean turbato i rapporti tra i due paesi. La causa vera della guerra dell'Italia fu un movimento sentimentale, una forma di eccitazione straordinaria degli spiriti determinata dall'invasione del Belgio e dal pericolo della Francia. Sopra tutto i ceti più intellettuali, il mondo della cultura, parteciparono largamente a uno stato di esaltazione che determinò la guerra.

Durante la guerra, che fu lunga e aspra, l'Italia traversò ore terribili: le privazioni durante la guerra e durante la pace superarono tutte le aspettative. L'Italia si trovò contro un nemico che aveva la superiorità della posizione geografica, la superiorità del numero, la superiorità delle artiglierie; sopra tutto dopo la caduta della Russia dovette sopportare uno sforzo angoscioso. Anche dopo il disastro militare del 1917, quando truppe alleate vennero in Italia, l'Italia mandò all'estero più uomini che non gli alleati in Italia. Da una statistica che io feci redigere e che comunicai agli alleati, risulta che, in rapporto alla sua struttura demografica, l'Italia fu il paese che ebbe più uomini sotto le armi in prima linea. Le sofferenze economiche furono e sono su-

periori a quelle di ogni altro paese. La Francia è solo in poca parte un paese mediterraneo, mentre l'Italia è interamente un paese mediterraneo. Durante la guerra l'azione dei sottomarini rese i rifornimenti dell'Italia assai difficili; molte province si dovettero per mesi interi contentare del cibo più miserabile. Relativamente alla popolazione e alla ricchezza, se gli Stati Uniti di America avessero dovuto fare lo sforzo militare dell'Italia, avrebbero dovuto avere sedici milioni di uomini sotto le armi, un milione mezzo o due milioni di morti e una spesa di almeno quattrocento miliardi. Per eccitare gli animi (e fu forse una necessità), durante tutto il periodo della guerra, si esagerò in Italia l'importanza delle rivendicazioni adriatiche; così molti italiani credono àncor oggi in buona fede che la guerra si può considerare perduta se alcune di queste aspirazioni non sono realizzate e alcune non sono state e non potevano essere realizzate.

Ma, dopo la guerra, la situazione dell'Italia venne improvvisamente a mutare. La guerra avea portato in tutti gli spiriti di Europa un sentimento di violenza, un bisogno di espansione e di conquista. Le proclamazioni dell'Intesa, le dichiarazioni dei principi di Wilson, si andarono così deformando, che nei trattati non se ne trova alcuna traccia, fuori in quell'ironico *covenant* della Lega delle Nazioni, che viene ripetuto sempre in prima pagina, come diceva Dante della regola di San Benedetto, *a danno delle carte.*

Ma per l'Italia venne una situazione assai strana. La Francia avea un solo nemico: la Germania. Contro questo nemico riunì tutto il suo sforzo, in un'azione unica e coerente, che culminò nel trattato di Versailles. La Francia si propose una sola azione: far abbandonare all'Intesa i principi che avea proclamati e soffocare la Germania, smembrarla, umiliarla con l'occupazione militare, con il controllo dei trasporti, con la confisca di tutte le

ricchezze disponibili, con l'attribuzione di elevate e colte popolazioni a genti inferiori e senza dignità di nazione.

L'Austria Ungheria era composta di undici popoli: si frantumò in una serie di Stati. L'Austria e l'Ungheria furono ridotte in piccolo territorio e circoscritte in modesti confini. Tutti gli altri paesi furono assegnati alla Romania, alla Serbia, o per dir meglio allo Stato S. H. S., alla Polonia, o formarono Stati nuovi, come la Ceco Slovacchia. Questi paesi erano considerati dall' Intesa come alleati e, per formarsi una base di relazioni, i maggiori Stati dell'Intesa ne proteggevano le aspirazioni anche in concorso dell'Italia. Gli italiani si erano trovati contro, nel loro terribile teatro di guerra, galiziani, bosniaci, croati, transilvani, ecc. Ma per il solo fatto che essi cambiavano nome e si chiamavano polacchi, jugoslavi, romeni, ecc. diventavano amici. Anzi ogni rivendicazione dell'Italia apparve diretta a diminuire la posizione dei nuovi amici e alleati. Pur di favorire qualcuno dei nuovi amici si è arrivati a offendere non solo i sentimenti dell' Italia, ma l'onestà stessa. Nelle dichiarazioni dell' Intesa si era sempre parlato del Montenegro. Il 10 gennaio 1917, parlando in nome di tutti gli alleati, riuniti in quel tempo *pour la défense et la liberté des peuples,* Briand avea messo come primo e fondamentale scopo la restaurazione del Belgio, della Serbia e del Montenegro: il Montenegro era alla pari del Belgio! Proprio un anno dopo, l' 8 gennaio 1918, formulando le sue quattordici proposizioni, nella undicesima proposizione, Wilson avea messo anch' egli il dovere di evacuare il territorio della Romania, della Serbia e del Montenegro e restaurarli. Per qual ragione, offendendo anche i sentimenti dell'Italia, si è voluto (e anche senza plebiscito) che il Montenegro fosse assorbito dallo Stato S. H. S. rimarrà una delle pagine più melanconiche della nuova Santa Alleanza, che è diventata l'Intesa, con quel povero organismo senza prestigio che è, e speriamo non sia più e trovi la forza di rinnovarsi, oramai la Società delle Nazioni.

Mentre la Francia rovinava le fonti della vita del popolo tedesco, i popoli che più e più ferocemente avean combattuto contro l'Italia, diventarono, per effetto della guerra, popoli amici e ogni rivendicazione dell'Italia apparve diretta a diminuire la posizione dei nuovi amici ed alleati. In parte questa era una necessità, ma in parte questa necessità fu molto esagerata.

I territori annessi all'Italia hanno uno scarso valore economico.

Per oltre trenta anni l'Italia avea venduto molta parte delle sue derrate agrarie più ricche alla Germania e importato molta parte delle sue materie prime dalla Russia. Dopo la guerra si è trovata in un vero isolamento. Molta parte della stampa italiana, che ripete a caso i motivi più comuni della stampa francese, invece di desiderare la ripresa delle relazioni economiche più intense con la Germania, spaventa il pubblico ignaro con la penetrazione tedesca e la stessa plutocrazia in Francia e in Italia, in Italia assai più debolmente, si abbandona ai medesimi errori. Così in tutta la penisola vi è oggi un senso vivo di malumore, che predispone alle crisi degli spiriti e alle esagerazioni socialiste e fasciste. Ma è fenomeno transitorio.

L'Italia non avea nessun rancore con il popolo tedesco: l'Italia è entrata in guerra contro l'imperialismo tedesco e però non può seguire ora alcuna politica imperialista e anzi, di fronte alla gara di imperialismi che ha seguìto la guerra, è in un profondo disagio spirituale.

La Francia non si preoccupa che di un solo popolo, perchè di fatto non confina che con un solo popolo guerriero, la Germania. L'Italia confina con la Francia, con i popoli tedeschi, con i popoli slavi. E però ha interesse più di ogni altro paese a una politica democratica, che non metta al primo posto nessuno dei gruppi contendenti. La vera politica nazionalista dell'Italia è nell'essere contro ogni nazionalismo e niente più diminuisce la politica italiana che abbandonare quei principi democratici in

nome di cui l'Italia sorse e in nome di cui vive. Se per gli altri la politica di giustizia è un dovere morale, per l'Italia è anche una necessità di vita. Il popolo italiano ha la visione chiara di queste cose, nonostante una parte della sua stampa, nonostante le esagerazioni di alcuni partiti esciti dalla guerra. E però il suo disagio è grande e più che una crisi economica, come in tutti i paesi usciti dalla guerra, l'Italia ha una crisi spirituale. È una crisi che supererà senza troppe difficoltà.

Ma la Francia è in una situazione assai più difficile e la sua politica è ancora un effetto della sua preoccupazione. Tutte le violenze contro la Germania erano fino a ieri l'effetto di un odio; sono oggi l'effetto di un'ansia. Per i popoli le idee morali hanno un valore ancor più grande che la ricchezza. La Francia avea fino a ieri il prestigio delle sue istituzioni democratiche: noi tutti che detestavamo la dinastia degli Hohenzollern e la fatuità insolente di Guglielmo II, noi amavamo la Francia, erede della rivoluzione borghese, banditrice di democrazia. Così, quando la guerra è venuta, tutte le democrazie hanno avuto un fremito profondo: schiacciare la Francia voleva dire schiacciare la democrazia e la libertà. Tutti i vecchi legami si sono rotti, tutta l'organizzazione che la Germania aveva fatto all'estero si è infranta e la Francia non è stata salvata dalle armi soltanto, ma dal potente alito dei popoli liberi.

Ma la vittoria ha tolto alla Francia il suo più immenso prestigio, il fascino di paese democratico. Ora tutte le democrazie del mondo guardano alla Francia con diffidenza, alcune con rancore, altre con odio. Di fronte alla Germania la Francia si è comportata assai più crudamente che la Germania vittoriosa si sarebbe comportata contro di essa; di fronte alla Russia ha seguìto tendenze soltanto plutocratiche. Ha in piedi il più grande esercito del mondo, di fronte a una Germania inerme; manda truppe di colore a occupare le città più colte e più progredite della Germania,

profittando dei diritti della vittoria. Non mostra alcun rispetto per il principio di nazionalità e per il principio dell' autodecisione.

La Germania è inerme ed è infranta nel suo grande organismo: non farà guerra, non può fare la guerra. Ma se domani facesse la guerra, quanti popoli correrebbero in aiuto della Francia? La politica che ha messo i popoli d'Europa gli uni contro gli altri, la diffusione della violenza nazionalista, le crude persecuzioni ai nemici esclusi perfino dalla Società delle Nazioni, hanno creato intorno alla Francia un'atmosfera di diffidenza. Mirabile nel suo accorgimento politico, la Francia, per un errore di esaltazione, ha perduto quasi tutto il benefizio della sua azione vittoriosa.

Si è anche prodotta una situazione difficile. Gli Stati Uniti e la Gran Brettagna non han più alcun trattato di alleanza o di garanzia con la Francia. Gli anglo sassoni, vincitori della guerra, e della pace, si son tirati in disparte. L'Italia non ha alleanza e non può averne. Nessun uomo politico italiano potrebbe impegnare il suo paese e il Parlamento niun'altra cosa desidera che l'Italia segua una politica di democrazia e di pace, mantenendosi in Europa forza di equilibrio e forza di vita.

La Francia, oltre l'alleanza militare con il Belgio, ha avuto tutto un sistema di alleanze, basato in gran parte sui nuovi Stati: sabbia mobile come la Polonia, nemica di Russia e di Germania e di cui nessuno prevede le sorti quando la Germania sarà ricostituita e la Russia sarà risorta, se non troverà modo di riparare ai suoi errori presenti, assai più numerosi delle sue sventure passate. Così la Francia più aumenta il suo esercito, più aumenta l'accaparramento delle materie prime, più aumenta le misure contro la Germania, e più è inquieta.

Essa ha visto che la Germania, padrona della terra e in gran parte dei mari, dopo avere spinto dovunque le sue bandiere vittoriose, dopo aver organizzato il suo commercio e avere con

i suoi grandi banchieri, commercianti e industriali messo le più enormi forze a servizio della espansione; dopo avere su tutta la terra stesa una rete di relazioni e di intrighi; è caduta quando ha compiuto l'atto di violenza imperiale. La Francia, che era in situazione difficile, rivolgendosi al sentimento delle Nazioni, ha trovato armi dovunque. Che val dunque ogni abile organizzazione?

L'alterna vicenda dell'Europa non presenta per ciascun popolo che un seguito di vittorie e di disfatte: non vi sono popoli sempre vittoriosi. Dopo aver con Napoleone I umiliato la Germania, la Francia ha assistito alla caduta del sogno imperiale e più tardi alla rovina di Napoleone III; ha avuto due grandi disfatte. E poi, quando sembrava più diminuita, di fronte alla Germania, nel colmo della fortuna, ha avuto insieme agli alleati la vittoria sul nemico che pareva invincibile.

Ma nessuno può prevedere l'avvenire. Aver attribuito grandi nuclei di popolazioni tedesche agli Stati slavi e sopra tutto alla Polonia e alla Ceco Slovacchia; aver distribuito i magiari, senza pietà per la loro bella razza, ai romeni, ai jugoslavi, ai ceco slovacchi; aver usato ogni durezza con i bulgari; aver con ogni pretesto recato ingiuria alla Turchia; non è aver garentito la vittoria e nemmeno garantita la pace.

La Russia prima o dopo si ricomporrà: è illusione credere che Gran Brettagna, Francia, Italia possano di accordo agire sul nuovo o sui nuovi Stati che sorgeranno in Russia: vi sono tendenze diverse e interessi diversi. La Germania si ricostituirà, traverso una serie di dolori e di privazioni e nessuno può dire come i tedeschi si comporteranno, se non si trova modo di agire di accordo in una politica di pace e di rinnovamento sociale. I nostri figli avranno spettacolo assai più tremendo di quello che ha funestato la nostra generazione e sconvolto le nostre anime più che i nostri interessi.

Intanto pur traverso l'aumento spaventoso della scrofola, del rachitismo e della tubercolosi di cui più soffrono le popolazioni vinte, il cammino dei popoli procederà secondo le stesse leggi che lo han regolato e su cui la nostra azione limitata può solo determinare per breve tempo piccole modificazioni o alterazioni.

Le previsioni demografiche, come tutte le previsioni dei fenomeni sociali hanno limitato valore. È vero che i movimenti demografici sono sopra tutto un fatto biologico, ma è vero anche che i fattori economici e sociali agiscono profondamente da limitare la regolarità o da disturbarla profondamente. È meglio dunque non far previsioni a lungo termine.

Ciò che è certo è che, prima della guerra, la popolazione francese aumentava quasi insensibilmente e la popolazione germanica aumentava molto rapidamente. La media annua delle nascite nei cinque anni prima della guerra, 1908-1913, è stata di 762 mila in Francia e 176 mila in Belgio; ma è stata di 1916 mila in Germania; la media delle morti è stata di 729 mila in Francia, di 117 mila in Belgio, di 1073 mila in Germania. Così, ragguagliando a 1000 le cifre, l'eccedenza di nascite è stata in Francia di 0,9, di 7,7 in Belgio, di 13 in Germania. La guerra ha terribilmente aggravato la situazione della Francia, che ora ha una struttura demografica assai poco vantaggiosa. Sono stati pubblicati i primi risultati del censimento francese del 1921; senza i nuovi territori dell'Alsazia Lorena, la Francia ha visto fra i due censimenti la sua popolazione scendere da 39.602.258 a 37.499.394; la popolazione è diminuita dunque di 2.102.864. I morti in guerra non rappresentano forse che meno della metà di quest' ultima cifra, detraendo dalla cifra totale dei morti le perdite subite dalle truppe di colore e dai popoli sottomessi alla Francia. I nuovi territori annessi alla Francia non compensano le perdite della guerra e della diminuzione di natalità!

È da prevedere che, se ritorneranno condizioni normali di vita, la popolazione attuale della Germania e dell'Austria tedesca sarà fra trenta anni di oltre 100 milioni, che la popolazione della Francia e del Belgio tutta insieme sarà di poco meno di 50, che l'Italia avrà una popolazione notevolmente superiore alla Francia, di almeno 45 milioni di uomini e la Gran Brettagna avrà all'incirca 60 milioni di uomini. Per i tedeschi abbiamo detto 100 milioni di uomini, tenendo conto della Germania e dell'Austria tedesca: ma i tedeschi della Polonia della Ceco Slovacchia e degli Stati baltici saranno almeno altri 20 milioni di uomini. Nessuno può fare previsione, anche approssimativamente, sulla Russia, la cui fecondità è sempre la più alta di Europa, e le cui perdite sono sempre rapidamente colmate da una esuberanza di nascite, che segue anche le grandi catastrofi. E poi vi sono i tedeschi nel mondo, grandi nuclei di popolazione, come quelli degli Stati Uniti di America e più limitatamente del Brasile: finora han taciuto, non solo perchè eran circondati da popolazioni ostili, ma perchè l'accusa di essere *boches*, di essere figli degli unni, pesava loro più che ogni pericolo della guerra. Ma il trattato di Versailles e più ancora il modo come il trattato è stato applicato cominciano a togliere, toglieranno presto del tutto, l'atmosfera di antipatia che era contro i tedeschi. Nella Gran Brettagna in tre anni la situazione si è profondamente mutata; gli Stati Uniti han fatto la loro pace separata e non vogliono alcuna responsabilità; in Italia non vi è quasi alcun odio per i tedeschi e fuori alcuni industriali che descrivono il pericolo della penetrazione germanica nei loro giornali, perchè vogliono aver protezioni doganali anche maggiori e speculare sulle commissioni del governo, non vi è che desiderio di pace con tutti i popoli. La grandissima maggioranza della nazione non aspira che a ricomporre la vita economica e sociale.

Alcuni atteggiamenti della Francia dipendono forse da una grande preoccupazione dell'avvenire; preoccupazione giustificata dal passato. La Germania, nonostante il suo accasciamento, le sue angustie e i tormenti che subisce, è così forte e così vitale che ognuno è sicuro di rivederla rinascere potente, anzi più potente ancora.

Tutti son convinti in Francia che il trattato di Versailles è venuto a mancare di ogni base, dal giorno che gli Stati Uniti di America lo hanno abbandonato e che l'Italia e la Gran Brettagna, persuase della impossibilità di applicare alcune clausole, hanno, con il loro contegno, mostrato di non essere disposte a misure di coercizione tanto inutili quanto dannose.

In Francia gli autori stessi del trattato di Versailles riconoscono che esso è indebolito da una serie di attenuazioni successive. Tardieu constata che il trattato di Versailles tende ad essere abbandonato dovunque: *cette faillite a des causes allemandes, des causes alliées, des causes françaises* (pag. 499). Gli Stati Uniti di America si son domandati dinanzi alla tormenta che ha seguìto il trattato se la sapienza non era nell' antica solitudine, nel testamento di Washington, nella dottrina di Monroe. *Keep off*. Ma in America non si è compreso, dice Tardieu, che per aiutare l' Europa bisognava nella pace vittoriosa avere gli stessi mezzi di solidarietà che vi erano stati nella guerra (pag. 493).

La Gran Brettagna, secondo lo stesso Tardieu, tende anch'essa a mettersi da parte: gli inglesi tendono a dire: *N'en parlons plus* (pag. 493). Nessun francese si rassegnerà a sottoscrivere al modo con cui Lloyd George ha concepito l'esecuzione della pace. La campagna per la revisione salita dalle sfere inferiori, cioè dalle associazioni popolari e dai ceti operai ai consigli di Governo, ha provocato nell'anima francese sorpresa e tristezza (pag. 495). In ciò che è accaduto *était-ce une autre Angleterre, était-ce un autre*

Lloyd George? (pag. 496). Nella stessa Francia, constata con tristezza Tardieu, il linguaggio è mutato: *les gouvernements français, qui se sont succédés au pouvoir depuis le* 10 *janvier* 1920, cioè dopo la caduta di Clemenceau, accusato a sua volta da Poincaré di essere poco resistente ed esigente nelle sue richieste, *ont compromis les droits que leur predécésseur avait fait reconnaître à la France* (pag. 503).

Di fronte alla caduta finanziaria della Germania, che minaccia di trascinare non solo tutti i progetti di indennità, ma tutta l'economia dell'Europa continentale, lo stato d'animo che si diffonde non è diverso da quello che Tardieu indica.

Già è più di un anno, quando io avevo lasciato la direzione del governo italiano e la stampa francese non mi accusava più di essere in completo accordo con Lloyd George, che Poincaré il 1º agosto 1920 scriveva:

L'autre jour M. Asquith déclarait au Parlement britannique: « Quelque forme de langage qu'on emploie, la conférence de Spa, a bien été, en fait, une conférence pour la révision des conditions du traité ». — « Chut! » – a répondu M. Lloyd George – « c'est là une déclaration très grave par l'effet qu'elle peut produire en France. Je ne puis la laisser passer sans la contredire ». Contradiction de pure forme, faite pour courtoisie vis-à-vis de nous, mais qui malheureusement ne change rien au fond des choses. Chaque fois que le Conseil Suprême s'est réuni, il a laissé sur la table des déliberations quelques morceaux épars du traité.

Qualunque violenza, qualunque sforzo non potranno mantenere in piedi assurdità come il sogno della grande indennità, il programma polacco, la speranza dell'annessione della Saar, ecc. Vi è ormai quasi più pericolo per i vincitori che per i vinti. Chi ha tutto perduto non ha nulla da perdere; ma sono i paesi vincitori che rischiano tutto in questa generale disorganizzazione dell'Europa per cui i vincitori armano quanto più i vinti disar-

mano e più la situazione del nemico peggiora e più peggiorano i cambi e il credito dei paesi vincitori del continente.

Pure in alcune esagerazioni della Francia e dei paesi dell' Intesa, vi è non solo il rancore e la preoccupazione dell'avvenire, ma un sentimento di giusta diffidenza. Dopo la guerra gli Stati europei dell' Intesa si sono trovati in imbarazzo non solo per gli enormi debiti contratti all' interno, ma per gli enormi debiti contratti all'estero.

Se la Germania non avesse pagato alcuna indennità e non avesse perduto le colonie e la flotta mercantile si sarebbe verificato il paradosso ingiusto che i vincitori uscivano dalla guerra logorati dallo sforzo, con territori distrutti, industrie rovinate e un gran debito all'estero; mentre la Germania avea tutto il territorio integro, le industrie tutte in condizioni di funzionare, desiderio di riprendere i suoi sforzi di produzione e nessun debito all'estero, quindi larga capacità di credito. Vi è stato quindi, nell'accanimento quasi feroce per disorganizzare la Germania, non solo l'odio, ma anche una preoccupazione giusta e che non può non esser tenuta in conto.

Anche ora, tre anni dopo la guerra, la Gran Brettagna non ha pagato il suo debito verso gli Stati Uniti di America e Francia e Italia non han pagato il debito verso gli Stati Uniti di America e la Gran Brettagna. La Gran Brettagna con uno sforzo potrebbe pagare; Francia e Italia non possono con alcuno sforzo pagare.

Secondo i conti della Tesoreria americana il debito degli alleati di guerra è di 9587 milioni di dollari: 4277 milioni di dollari la Gran Brettagna; 2977 la Francia, 1648 l'Italia, 349 il Belgio, 187 la Russia, 61 la Ceco Slovacchia, 26 la Serbia, 25 la Romania, 15 la Grecia. Nel luglio scorso solo la Gran Brettagna avea rimborsato 110 milioni di dollari. Dalla primavera del 1919 è stato sospeso il pagamento degli interessi sulle somme dovute al Tesoro americano dai vari Stati europei. Già fra

l'ottobre e il novembre 1919 l'ammontare degli interessi maturati e non pagati dagli Stati europei ascendeva a 236 milioni di dollari. Da quel tempo questa cifra è molto aumentata.

Secondo informazioni dello *Statist* (6 agosto 1921) il debito degli alleati verso gli Stati Uniti di America ascendeva al 31 marzo 1921 a 10 miliardi e 959 milioni di dollari, compresi gli interessi, e riguardava per dollari 4575 milioni la Gran Brettagna, per 3351 milioni la Francia. Ma le cifre dello *Statist*, diverse dalle cifre ufficiali, comprendono, oltre gli incassi, altre partite di debito degli alleati, all'infuori dei debiti di guerra propriamente detti.

I debiti dei vari paesi dell'Intesa verso la Gran Brettagna al 31 marzo 1921, secondo un prospetto annesso al *Financial Statement* per il 1921-22 pubblicato dalla Tesoreria britannica, ascendeva a 1.777.900.000 sterline, distribuiti nel seguente modo: Francia 557 milioni di sterline, Italia 476, Russia 561, Belgio 94, Serbia 22, Portogallo, Romania, Grecia ed altri alleati 66 milioni: in tutto 1.777.900.000 sterline. Questa somma rappresenta l'ammontare di prestiti di guerra. Ma ad essa sono da aggiungere i 9 milioni di sterline dati dalla Gran Brettagna per la ricostruzione del Belgio e i prestiti da essa fatti per il *relief* per un importo di 16 milioni di sterline. Così, in complesso, il suo credito verso gli alleati al 31 marzo 1921 era di sterline 1.803.600.000 e ora è accresciuto dagli interessi. La Gran Brettagna avea poi alla stessa data verso i suoi *dominions* un credito di 144 milioni di sterline.

La Francia è creditrice di poco meno di 9 miliardi di franchi, 875 milioni dall'Italia, 4 miliardi dalla Russia, 2250 milioni dal Belgio, 500 dallo Stato S. H. S., 1250 da altri alleati. L'Italia non ha che piccoli crediti di poca entità.

Ora questa situazione per cui i paesi vincitori del continente europeo sono fortemente debitori (la Francia ha un debito estero

di quasi 30 miliardi di franchi alla pari e l'Italia un debito di oltre 20 miliardi) di fronte alla Germania, che usciva senza alcun debito, ha contribuito non poco al risentimento. La Germania si sarebbe rialzata più rapidamente dei vincitori se non avesse pagato alcuna indennità e non avesse dovuto pagare debiti all'estero.

Le preoccupazioni della Francia sono sotto questo aspetto perfettamente legittime e doveano esser considerate con ogni serietà, senza dar luogo però a tutte le esagerazioni del trattato di Versailles.

Giunti a questo punto la situazione si può riassumere nei seguenti termini:

1° tutte le illusioni sulla capacità di pagamento della Germania sono cadute e le indennità, dopo le assurde richieste, che facevano considerare come insufficiente la cifra di 350 miliardi e annualità di 10 a 15 miliardi sono diventate ora una paurosa incognita, che preoccupa i vincitori quasi come i vinti. La circolazione tedesca, avendo perduto ogni freno sotto la pressione dei bisogni interni, la Germania è minacciata di fallimento. Gli altri debitori come Austria, Ungheria, Turchia, Bulgaria, han bisogno di soccorso e non possono dar nulla; l'Austria ha bisogno delle cose più indispensabili alla vita e manca di tutto;

2° le indennità che la Germania può pagare ogni anno, nello stato in cui è, non possono fra merci e pagamenti, che rappresentare appena due o tre miliardi al massimo;

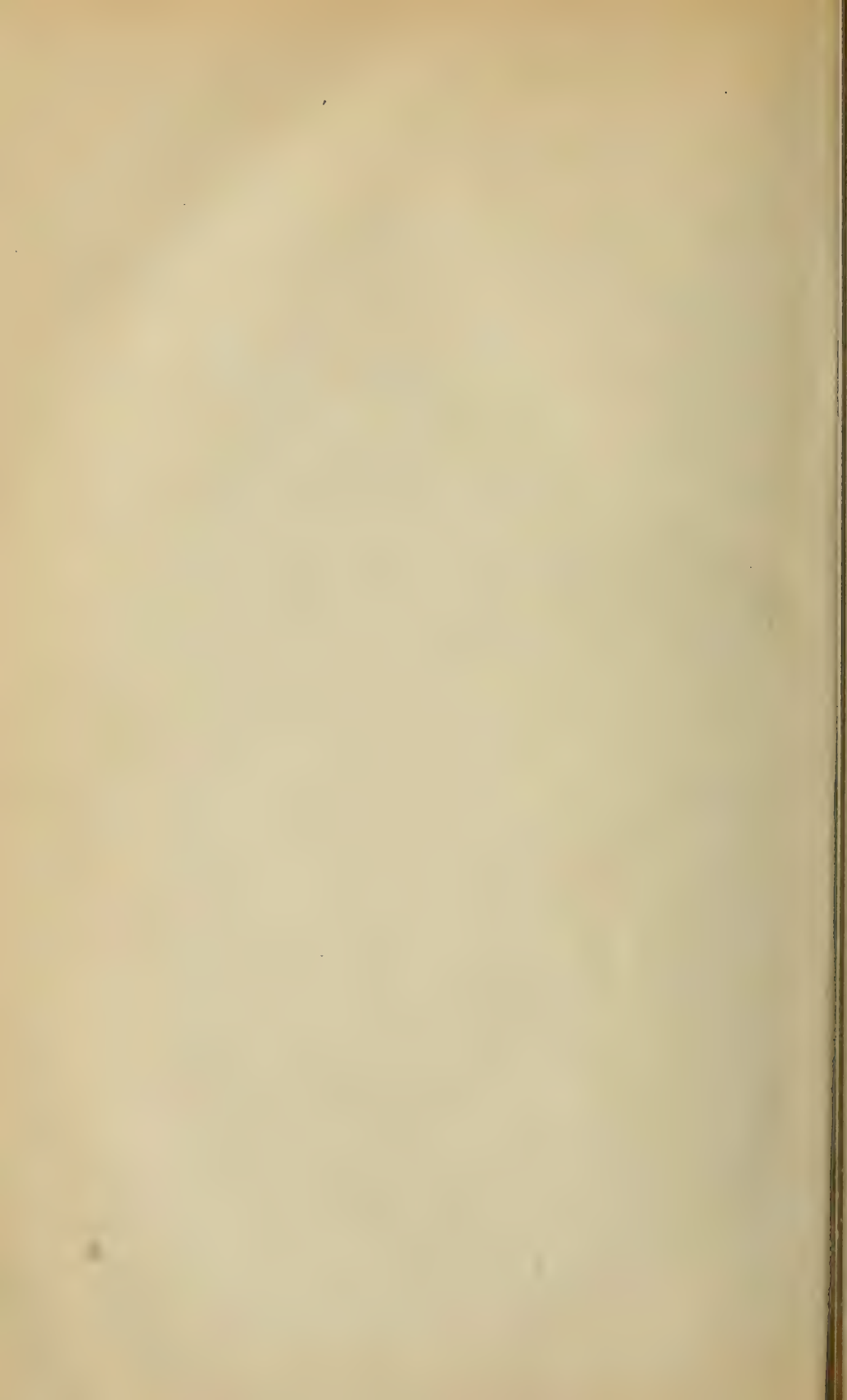
3° i paesi vincitori anche quando, come la Francia, hanno avuto vasti territori e immensi benefizi, non han potuto pagare i debiti di guerra contratti all'estero e nemmeno gli interessi. Francia e Italia, essendo paesi di buona fede, hanno dato la dimostrazione che se essi non pagano, avendo la impossibilità, è assurdo chiedere che paghino cifre assai superiori paesi che come la Germania han perduto quasi tutte le loro migliori

risorse: flotta mercantile, colonie, crediti e organizzazioni all'estero, ecc.;

4° esiste pericolo che, aggravandosi la situazione dei paesi vinti e rompendosi sempre più l'unità economica dell'Europa, i paesi vinti trascinino nella rovina i vincitori, mentre i popoli anglo sassoni, fuori del continente europeo, si distaccano sempre più dalla politica continentale;

5° la situazione che si è determinata è per tutti causa di profonda inquietudine e minaccia la caduta dei vinti e la quasi inevitabile caduta dei vincitori, se non si trova modo di ricostituire l'unità morale dell'Europa e la solidarietà della vita economica.

Capitolo Sesto

La ricostruzione dell'Europa dopo la guerra e la politica della pace

Capitolo Sesto

La ricostruzione dell' Europa dopo la guerra e la politica della pace

Niuna persona giusta dubita più della profonda ingiustizia del trattato di Versailles, e di tutti i trattati che da esso son derivati. Ma ciò ha poca importanza, in quanto non la giustizia o la ingiustizia regolano i rapporti fra i popoli, ma i loro interessi e i loro sentimenti. Noi abbiamo visto in passato popoli cristiani, trapiantati in America, sostenere la necessità della schiavitù; e abbiamo visto e vediamo ogni giorno gli stessi ragionamenti, imputati ieri al nemico vinto come una colpa, diventare, in mutate forme, le idee e la pratica di vita del vincitore ed essere gabellati come espressione di democrazia e di libertà.

Se ogni appello ai sentimenti più nobili della convivenza civile non è vano (niuno sforzo di bontà e di generosità è mai sterile), è forse più efficace la convinzione che si va determinando, anche nelle menti più chiuse, che i trattati sono inapplicabili, che, se sono dannosi ai vinti in quanto ne arrestano e ne paralizzano ogni attività, sono del pari una minaccia per i vincitori, in quanto, rotta la unità economica dell' Europa continentale, la depressione si annunzia come una necessità.

Se molti errori sono stati commessi, molti errori erano anche inevitabili: si tratta ora di limitarne le conseguenze, in uno spi-

rito mutato: *ricostruire* dove non si vedono che rovine è la necessità più evidente. Bisogna anche cercare di determinare, fra le nazioni che hanno insieme vinto la guerra e insieme han sofferto, il minimo di diffidenza. Stati Uniti di America, Gran Brettagna, Francia, Italia, Giappone, ognuno ora va per la sua via: la Francia ha ottenuto il massimo di concessioni, anche le meno utili, ma non è mai stata così spiritualmente isolata dal mondo come dopo le paci di Parigi.

Ciò che è più necessario è mutare lo stato d'animo della guerra, che ancora permane e che travolge tutti i sentimenti di generosità e di solidarietà. L'affermazione che la guerra renda migliori o peggiori gli uomini è forse egualmente esagerata: la guerra, determinando uno stato di esaltazione, massimizza tutte le qualità, tutte le tendenze del bene e del male. Le anime ascetiche, gli spiriti nobili, essendo più disposti al sacrifizio entrano spesso in uno stato di esaltazione e in vero fervore mistico: quanti esempi di virtù, di abnegazione, di volontario martirio ci ha dato la guerra! Ma le persone disposte al male, gli animi rozzi e violenti (e sono sempre il grandissimo numero) aumentano lo spirito di violenza, che negli intellettuali prende la forma della sopraffazione e della concupiscenza e si esprime in un programma politico di conquista, nelle moltitudini assume la forma della lotta di classe più aspra, dell'aggressione continua ai poteri dello Stato, dell' incomposto desiderio di guadagnare molto e di lavorare il meno possibile. Prima della guerra eran relativamente pochi: ora son moltissimi gli uomini disposti a farsi giustizia da sè. Le società umane, anche le più progredite, non hanno raggiunto un così grande sviluppo morale, che sia in rapporto con lo sviluppo intellettuale. Lo scoppio dei sentimenti di violenza ha formato, dopo la guerra, nella più gran parte dei paesi, un'atmosfera irrespirabile. Popoli abituati a esser dominati e a servire han creduto che, essendo ora in situazione di

dominio, ogni violenza contro i dominatori di ieri sia consentita. Le ingiustizie dei polacchi contro i tedeschi, dei romeni contro i magiari, ecc. sono una prova di questo stato d'animo. Ma anche nei paesi più civili molte abitudini di ordine, di disciplina, di lavoro sono state intaccate.

Dopo le grandi guerre si è verificato sempre, per parecchi anni, uno stato di torpore e di poca volontà di lavoro, insieme a una asprezza di rapporti sociali.

La guerra del 1870 fu una piccola guerra in paragone del cataclisma che ha scatenato la guerra europea: eppure il paese vinto ebbe un tentativo di bolscevismo (si chiamava allora la Comune) e la caduta del regime politico; il paese vincitore ebbe, come conseguenza, insieme al rapido sviluppo dei ceti industriali, la rapida formazione del socialismo e la costituzione di grandi partiti a fondo confessionale, come il centro cattolico. *Mutatis mutandis* la stessa situazione si è determinata dopo la guerra europea.

Ciò che è più necessario, dunque, è ritornare ai sentimenti della pace e, negli atteggiamenti dei Governi, rinunziare a quelle che furono, nelle paci di Parigi, le proposizioni dell'odio.

Io ho cercato come primo ministro d'Italia, e come scrittore e come uomo politico di uniformare la mia azione a questi principi. Nei primi mesi del 1920 diedi incarico al ministro d'Italia a Vienna, Della Torretta, di sollecitare la visita del cancelliere Renner, capo del governo di Vienna. Così il capo del paese vinto venne, insieme ai suoi ministri, in aprile a salutare il capo del governo vincitore e non vi fu parola alcuna che ricordasse il passato odio e l'antico rancore; non si parlò che della ricostruzione e della necessità di sviluppare nuove correnti di vita e nuovo indirizzo di affari commerciali. Il governo d'Italia diede anche aiuto in ciò che poteva al governo di Austria. Così facendo, io sentivo di lavorare per la grandezza del mio paese più che con

ogni stolida persecuzione e sentivo come al disopra delle nostre competizioni era il dolore umano dei popoli a cui noi dobbiamo evitare nuovo sangue e nuova guerra. Se non avessi lasciato il Governo, io mi proponevo non solo di continuare nella stessa via, ma di intensificare il mio sforzo.

L'idea banale che esistano in Europa due gruppi di popoli, di cui uno è per la violenza e per la barbarie, il gruppo germanico, i magiari e i bulgari; l'altro il gruppo anglo sassone e latino è per la civiltà, non deve essere ripetuta, perchè non solo è un oltraggio alla verità, ma è un oltraggio all'onestà.

Il ripetere sempre che i germani sono disadatti al regime democratico è cosa non vera e ingiusta; come non è vero che la Germania sia un paese guerriero e però diverso dagli altri. Negli ultimi tre secoli Francia e Gran Brettagna han fatto assai più guerre della Germania. Bisogna leggere i libri del periodo napoleonico per vedere con quanta disistima si parlava della Germania pacifista, paese di contadini, di camerieri e di filosofi. Basta leggere i libri degli scrittori tedeschi, compreso lo stesso Treitschke, per vedere per quanto tempo i paesi tedeschi, desiderosi di pace, han considerato la Francia come il paese sempre disposto alla guerra e alla conquista.

Io non solo sono convinto che la Germania sia paese non disadatto alle istituzioni democratiche, ma credo che, dopo la caduta dell'Impero, abbia prevalenza di principi democratici più di qualsiasi altro paese di Europa. Aver resistito allo sforzo della pace di Versailles, cioè alla disorganizzazione, è merito delle parti democratiche, che, lealmente aiutate dagli Stati dell'Intesa, possono non solo svilupparsi, ma affermare una grande e nobile democrazia.

La Germania ci ha abituato nella storia alle più grandi sorprese. Un secolo e mezzo fa era considerata paese pacifista e senza spirito nazionale ed è diventata paese di guerra e con fortissimo

spirito nazionale. Alla fine del secolo decimosettimo vi erano in Germania più di cento territori e Stati indipendenti: non vi era nessuna vera coscienza nazionale e nemmeno la violenza delle guerre napoleoniche bastò un secolo dopo a destarla. È stato necessario tutto uno sforzo di pensiero, tutta un'azione di uomini come Wolff, come Fichte, come Hegel stesso per svegliare una coscienza nazionale. Nessuno avrebbe creduto centocinquanta anni or sono a una Germania unita e compatta nel sentimento nazionale. La Germania è passata dal più grande particolarismo al più grande accentramento e alla più stretta vita nazionale. La Germania sarà anche un paese democratico, se la violenza degli antichi nemici non la spingerà verso uno stato di esaltazione che renderà gli spiriti favorevoli a un ritorno al vecchio regime.

Per andare alla pace, bisogna dunque prima di tutto voler la pace: conversare non più traverso commissioni militari, che rappresentano linguaggio di violenza, ma traverso gli ambasciatori e i rappresentanti diplomatici.

1 – La Società delle Nazioni e la partecipazione dei vinti.

Un gran passo verso la pace si può fare ammettendo subito tutti gli Stati che furono già nemici nella Società delle Nazioni. Fra le genti di civiltà europea, mancano ora nella Società delle Nazioni almeno trecentocinquanta milioni di uomini: Stati Uniti di America, che non han voluto appartenervi, dopo che il trattato di Versailles ha sanzionato la violenza; Russia, che non ha potuto, per la sua situazione difficile; Germania, Ungheria, Austria, Bulgaria, cui è stato impedito di partecipare, Turchia, ecc. La Società delle Nazioni era una magnifica concezione e io ho creduto ad essa e l'ho guardata con simpatia. Ma un errore formida-

bile le ha tolto ogni prestigio; l'articolo 5 e l'articolo 10 del suo Statuto fondamentale e l'aver escluso i vinti le hanno subito dato il carattere di una specie di Santa Alleanza dei vincitori, chiamata a regolare gli inverosimili rapporti che i trattati han stabilito fra vincitori e vinti. Wilson aveva già commesso l'errore di far sorgere la Società delle Nazioni senza prima definire le nazioni e attribuendo a caso le risorse dei popoli vinti e le loro popolazioni. Il giorno però in cui tutti i paesi saranno rappresentati, gli Stati Uniti, senza approvare i trattati di Versailles, di Saint-Germain, del Trianon ecc., sentiranno il bisogno di uscire dal loro isolamento, che nuoce ad essi e li costituisce in situazione inferiore. E il giorno in cui tutte le genti umane saranno rappresentate e accetteranno vincoli di solidarietà internazionale, un gran cammino sarà compiuto.

Così come è l'organismo della *Commissione delle riparazioni*, ordinata dall'allegato 2, alla Parte VIII del trattato di Versailles, è un'assurda unione dei vincitori (non piu alleati fra loro, ma riuniti solo in una procedura fallimentare), che interpretano il trattato a loro modo e possono perfino modificare le leggi e i regolamenti dei paesi vinti. Questo organismo non è possibile fra genti civili; bisogna dunque trasferire le sue attribuzioni alla Società delle Nazioni. nelle forme e nei modi che siano garanzia per i vincitori, ma anche garanzia per i vinti. La soppressione della Commissione delle riparazioni è dunque una necessità fondamentale.

2 – La revisione dei trattati.

Quando il pubblico, sopra tutto quando gli Stati Uniti di America e la Gran Brettagna si convinceranno che lo spirito della pace non può entrare se non a traverso una sincera revisione dei

trattati, le difficoltà si potranno facilmente eliminare. Ma parlare di una semplice revisione è cosa che nessuno può: sarebbe un rimedio peggiore del male. Non si può, durante la tempesta, abbandonare la vecchia nave sconquassata e passare su una nave più sicura. Bisogna entrare in un porto e fare il passaggio, dove è la calma, o almeno una calma relativa.

Per quanto l'Europa sia squilibrata, un assetto, sia pur pessimo, non può venire da un momento all'altro: buttare a terra l'impalcatura attuale senza aver nulla costruito sarebbe un errore. Anche qui forse il modo più efficace di giungere alla revisione è quello di affidarne l'incarico alla Società delle Nazioni. Quando la Società delle Nazioni avrà questo cómpito i vari Governi vi destineranno i loro maggiori uomini politici e la discussione potrà entrare nella fase realistica.

La Società delle Nazioni, secondo il suo Statuto, può dinanzi a ogni guerra o minaccia di guerra (art. 11) convocare i suoi membri e prendere tutte le misure adatte a salvaguardare la pace delle nazioni: tutti gli aderenti hanno riconosciuto il dovere di sottomettere ogni loro controversia all'arbitrato e che in ogni caso non possono ricorrere alla guerra prima di un termine di tre mesi dopo la sentenza degli arbitri o il rapporto del Consiglio (art. 12). Un membro della Società delle Nazioni che ricorre alla guerra, contrariamente agli impegni del trattato che costituisce la società, è *ipso facto* considerato come se avesse commesso atto di guerra contro tutti gli altri membri della Società (art. 16).

Ma ciò che è più importante è che l'Assemblea della Società delle Nazioni può invitare i suoi membri a procedere a nuovo esame dei trattati divenuti inapplicabili, come delle situazioni internazionali, il cui mantenimento potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo (art. 19).

Senza violenza e senza distruggere i trattati attuali si può quindi venire alla revisione.

Che cosa occorra modificare non è il caso di dire, in quanto tutta la materia di questo libro ne fornisce la documentazione e le prove. Ciò che è certo è che in America e in Europa, tranne un movimento intransigente, che viene dalla Francia, tutti sono convinti della necessità della revisione.

Ora è bene che la revisione si faccia a traverso la Società delle Nazioni, dopo che sono entrati a farne parte i rappresentanti di tutti i popoli vincitori, vinti e neutrali.

Ma nello Statuto della Società delle Nazioni vi sono due articoli che ne costituiscono la fondamentale debolezza, che sono stati voluti dalla Francia e di cui Wilson non intese tutta la gravità.

L'articolo 5 dispone, dunque, che, salvo disposizioni in contrario, le decisioni dell'Assemblea o del Consiglio sono prese all'unanimità dei membri della Società delle Nazioni, rappresentate alla riunione. Non si può concepire nulla di più assurdo. Se si tratta di modificare o no una situazione territoriale bisogna che tutti siano d'accordo, anche lo Stato interessato. La Società delle Nazioni si convince che il corridoio di Danzig è un'assurdità; ma se la Francia non è della stessa opinione, niuna modificazione si può fare. Senza una modificazione di questo articolo ogni onesto tentativo di revisione si deve necessariamente frangere.

È anche necessario mutare l'art. 10 per cui i membri della Società delle Nazioni si impegnano di rispettare e preservare da attacchi esterni *l'integrità territoriale e l'esistente* indipendenza politica di tutti i membri della Lega. Questo articolo, profondamente immorale dopo i trattati, consacra e stabilizza gli errori e le colpe. Nessun paese onesto può garantire l'integrità territoriale degli Stati ora esistenti, dopo la mostruosa attribuzione di nuclei interi di tedeschi e di magiari, fatta senza scrupolo e anche senza intelligenza. Nessuno può onestamente garantire la integrità territoriale della Polonia attuale. Se la Russia risorta e la Germania rinnovata e l'Austria non spenta vorranno

aver revisione dei trattati chiederanno cosa giustissima, a cui nessun paese civile si può opporre. Sono appunto gli articoli 5 e 10 che han tolto allo Statuto della Società delle Nazioni ogni credito; che l'hanno trasformata in un agente di oppressione dei vincitori e che hanno determinata la giusta e profonda avversione degli uomini più illuminati del Senato americano. Una Società delle Nazioni con gli articoli 5 e 10 e la lunga esclusione dei vinti, non può che suscitare la disistima di tutte le democrazie e l'avversione delle classi popolari.

Ma la Società delle Nazioni è emendabile e può diventare anzi la più grande forza di trasformazione, se il problema della sua funzione sarà nettamente posto e nettamente risoluto.

La Società delle Nazioni può essere dunque una grande garanzia di pace a tre condizioni:

a) che comprenda veramente e nel più breve tempo possibile i rappresentanti di tutti i popoli, vincitori, vinti e neutrali;

b) che siano modificati gli articoli 5 e 10 e si vada, dopo la modifica, a una revisione dei trattati;

c) che, abolita la Commissione delle riparazioni, i poteri ne sian dati alla stessa Società delle Nazioni.

Così com'è la Società delle Nazioni non ha nè prestigio, nè dignità: è un'espressione di violenza del gruppo vincitore. Ma, ricostituita e rinnovata, può essere la più grande forza di pace nei rapporti fra i popoli.

3 – La sicurezza della Francia e le garanzie militari.

Nella situazione di animo in cui è, la Francia è una giusta preoccupazione dell'avvenire. Finita la guerra, gli Stati Uniti di America si sono ritirati: non si occupano dell'Europa se non

molto limitatamente e con diffidenza; la dottrina di Monroe è tornata in onore. La Gran Brettagna assiste alla decadenza del continente europeo, ma, cinta dal mare, non ha nulla a temere. Essa è un paese di Europa, ma non vive della vita europea e quasi solo di essa, come i paesi del continente. La stessa Italia, quando avrà vinto le difficoltà della sua situazione economica, può essere sicura dell'avvenire. Il fatto stesso che non è in urto diretto con alcun popolo, che può avere competizioni con popoli diversi, non già lunghi odi, dà all'Italia una relativa sicurezza. Ma la Francia, che è stata già due volte, in appena quarantaquattro anni, in guerra con la Germania, non ha la sicurezza dell'avvenire. La Germania e le genti tedesche aumentano rapidamente di numero, la Francia non aumenta; la Francia, non ostante i nuovi territori, dopo le perdite della guerra, ha forse meno abitanti che nel 1914.

Nella quasi tormentosa volontà di distruggere la Germania, insieme all'odio e forse più ancora dell'odio, è la preoccupazione dell'avvenire. Occupare con numerose truppe francesi la riva sinistra del Reno e le teste di ponte è atto di vendetta : ma nella vendetta è anche la preoccupazione. Molti in Francia pensano che nè ora nè dopo quindici anni bisogna abbandonare il territorio del vinto. E però la Francia mantiene in piedi un troppo grande esercito e un troppo grande rancore; è per questo che aiuta i polacchi nel tentativo ingiustificabile dell'Alta Slesia; non consente ai tedeschi dell'Austria di vivere e cerca promuovere e facilitare tutti i movimenti e tutte le azioni politiche che possono smembrare la Germania. Il punto di vista britannico e il punto di vista italiano sono essenzialmente diversi: ma la Francia che sa di non poter contare più sulla cooperaziome della Gran Brettagna, degli Stati Uniti di America e dell'Italia, mantiene il suo esercito numeroso, si è alleata con il Belgio e con la Polonia e cerca di soffocare la Germania in un cerchio di ferro. Il tentativo

è vano ed è destinato a cadere in pochi anni, in quanto la Polonia, la maggiore alleata della Francia, non ha capacità di resistenza, ma risponde a un sentimento non solo giustificabile, ma giusto.

La Francia aveva ottenuto a Parigi, oltre l'occupazione della riva sinistra del Reno e tutti i controlli militari, anche due trattati di garanzia degli Stati Uniti di America e della Gran Brettagna: in caso di non provocata aggressione da parte della Germania, Gran Brettagna e Stati Uniti di America s'impegnavano a difendere la Francia. Il Parlamento britannico, come abbiam visto, approvò il trattato, subordinatamente all'approvazione degli Stati Uniti di America; non avendo questi ultimi approvato il trattato di Versailles e non discusso nemmeno il trattato di garanzia, ora la Francia non ha alcun trattato di garanzia.

Se si vuole andare presto verso una politica di pace, due cose sono necessarie:

1° che la Francia abbia la sicurezza che per venti anni almeno la Gran Brettagna e l'Italia s'impegnino di difenderla in caso di aggressione;

2° che le misure per il disarmo dei popoli vinti siano mantenute, sia pure con opportuni temperamenti e che l'esecuzione e il controllo ne sia affidato, con i più larghi poteri, alla Società delle Nazioni.

Niuno può trovare ingiusto che chi ha provocato la guerra, o almeno chi ne ha se non la sola la maggiore responsabilità diventi per qualche tempo inoffensivo. La caduta della casta militare in Germania e la formazione di una società democratica molto si gioveranno dell'abolizione dell'esercito permanente per un periodo non troppo breve e ciò renderà possibile, in tempo non lungo, un'efficace riduzione degli armamenti dei paesi vincitori.

La Gran Brettagna ha il dovere morale di consentire una garanzia che aveva già data spontaneamente; l'Italia deve farlo se vuol contribuire veramente alla pace di Europa.

Fino a quando la Germania non avrà flotta e non potrà formare le artiglierie e l'aviazione, non può rappresentare una minaccia.

Gran Brettagna e Italia possono dare però la loro garanzia alla sola condizione che garantiscano uno stato di diritto, non uno stato di violenza. Il ritiro quindi di tutte le truppe dalla linea del Reno, deve coincidere con una chiara definizione di quanto riguarda la sorte dei tedeschi dell'Austria e dei tedeschi tolti alla Germania senza motivo; con la definizione del territorio della Saar e con l'attribuzione pura e semplice dell'Alta Slesia alla Germania; deve coincidere con la fine di tutti i controlli insopportabili e con il regolamento della indennità.

Essendo io stesso contrario a ogni impegno dell'Italia che la leghi per lungo termine, credo perfettamente giusto che questo sacrifizio la Gran Brettagna e l'Italia debbano fare per la pace dell'Europa.

Ma niuna garanzia è possibile, nè per la Gran Brettagna nè per l'Italia, se non quando, con chiare ed esplicite intese, si saranno definiti i problemi più essenziali, nella forma più giusta.

La tendenza dell'Italia verso la politica britannica nell'Europa continentale dipende dal fatto che la Gran Brettagna non ha mai desiderato o tollerato che alcuno Stato del continente avesse l'egemonia sugli altri. È perciò che, in diversi tempi, si è trovata contro la Francia, contro la Germania, contro la Russia.

L'Inghilterra è in Mediterraneo: ma solo per avere la sicurezza del passaggio, non per avere il dominio. Essa segue la grande politica per cui ha trasformato le colonie in *dominions*, e, non ostante alcuni errori, ha sempre mostrato il maggior rispetto della libertà degli altri popoli.

Ma l'Europa non avrà pace fin quando i tre paesi progressivi del continente europeo, Germania, Francia, Italia, non troveranno la via di un accordo che riunisca tutte le loro energie in un solo sforzo.

La Russia ha pensato di avere l'egemonia in Europa, la Germania ne ha avuto a dirittura la illusione; ora questa illusione è in alcuni elementi francesi. Può un popolo di 40 milioni di uomini, che non si accresce, che ha già la difficoltà di dominare e controllare immense colonie, può, non ostante tutto il suo accorgimento politico, avere azione egemonica? Può durevolmente dominare e minacciare un paese come la Germania che, in tempo non lontano, avrà il doppio di abitanti della Francia?

L'avvenire della civiltà europea richiede dunque che Germania, Francia e Italia, dopo tanto dolore, trovino una via da battere insieme.

Il primo passo da fare consiste nel dare sicurezza di vita e di ricostituzione alla Germania; il secondo è nel garantire la Francia dai pericoli di un non lontano avvenire; il terzo è nel trovare con ogni sforzo le vie di un accordo fra Germania, Francia e Italia.

Ma solo vasti movimenti di popoli, grandi correnti di pensiero e di vita possono agire efficacemente, dove l'opera degli uomini politici si rivela sempre incerta e tradizionale. L'Europa è ancora dominata da vecchie anime, che molte volte albergano in corpi giovani e riuniscono quindi i vecchi errori alla violenza. Un gran movimento non può venire che dagli intellettuali dei paesi più minacciati e dalle nuove energie popolari.

4 – Sistemazione dei debiti interalleati e indennità della Germania e dei paesi vinti.

Questi due problemi sono strettamente connessi.

I paesi vincitori richiedono una indennità dai paesi vinti, che sono, tranne la Germania, la quale ha una grande forza produttiva, anche nelle sue difficoltà, in estrema depressione e in miseria.

A loro volta la Gran Brettagna è debitrice degli Stati Uniti di America e Francia, Italia e Stati minori sono fortemente debitori degli Stati Uniti di America e della Gran Brettagna.

La esperienza di tre anni ha dimostrato che, pur con la migliore buona volontà, nessuno dei paesi debitori dell'Intesa ha potuto pagare i suoi debiti e nemmeno gli interessi. La Gran Brettagna potrebbe con uno sforzo; la Francia e l'Italia non potranno mai e hanno una situazione di cambi che costituisce una vera minaccia per il loro avvenire.

Il fatto che Francia e Italia, pur essendo uscite dalla guerra vittoriose, non han potuto pagare i loro debiti e nemmeno gli interessi dei debiti, è la prova che la Germania, cui sono state tolte le più grandi risorse, non può pagare se non un'indennità molto diversa dalle ridicole e fantastiche cifre enunciate ai tempi della conferenza di Parigi, quando si annunziavano anche da uomini politici in vista indennità mostruose e ridicole.

I problemi dei debiti interalleati e quelli delle indennità vanno risoluti assieme con una parte di sacrifizio di tutti coloro che han partecipato alla guerra.

In fondo i crediti degli Stati Uniti ammontano a quasi 48 miliardi di lire o franchi alla pari e i crediti della Gran Brettagna a 44 circa. La Gran Brettagna deve circa 21 miliardi agli Stati Uniti; ma è a sua volta creditrice di 44 miliardi circa. Vi è un cattivo credito, quello della Russia, per oltre 14 miliardi; ma circa 13 miliardi sono crediti sulla Francia, circa 12 sull'Italia, quasi 2 e mezzo sul Belgio. Vuol dire che la Gran Brettagna potrebbe largamente pagare il suo debito verso gli Stati Uniti di America, cedendo la maggior parte dei suoi crediti verso la Francia e verso l'Italia.

Ma la verità è che mentre si continuano a diffondere (sia pure in forma più discreta) stolide illusioni sulle indennità germaniche, nè Francia, nè Italia sono in condizioni di pagare i loro debiti.

La più onesta soluzione, che, con la sua intelligenza, J. M. Keynes ha veduto sin dal primo momento è che ognuno dei paesi interalleati rinunzi ai crediti dello Stato verso i paesi alleati e associati nella guerra. Gli Stati Uniti sono soltanto creditori; la Gran Brettagna ha prestato il doppio di quanto ha ricevuto. La Francia ha ricevuto in prestito il triplo di quel che ha prestato agli altri.

I crediti della Francia sono per quasi due terzi del tutto inesigibili: i crediti della Gran Brettagna, essendo per oltre 14 miliardi con la Russia, sono per assai più che un terzo inesigibili.

La vera soluzione onesta è la intera cancellazione dei debiti interalleati, vale a dire dei debiti fra governi alleati e associati contratti durante la guerra.

Francia e Italia sarebbero maggiormente aiutate da questo provvedimento; la Gran Brettagna quasi non avrebbe nè benefizi nè perdita o per dir meglio il benefizio le verrebbe, meno dalle cifre della remissione dei debiti, quanto dal fatto che essa ha i maggiori crediti verso la Russia.

Gli Stati Uniti avrebbero senza dubbio il maggior onere. Ma quando si pensi al sacrifizio minimo che gli Stati Uniti di America hanno fatto di fronte allo sforzo della Francia e dell'Italia (e l'Italia non era obbligata alla guerra!) il nuovo sacrifizio richiesto non parrà eccessivo.

Durante la guerra gli Stati Uniti di America che, per tre anni hanno fornito viveri, derrate, armi ai paesi dell'Intesa, hanno assorbito la più gran parte delle loro risorse disponibili. Non sono solo gli Stati europei debitori, sono sopra tutto i privati cittadini, che durante e dopo la guerra hanno contratto debiti. La Gran Brettagna durante la guerra, ha dovuto vendere almeno 25 miliardi dei suoi valori esteri. Gli Stati Uniti di America, viceversa, hanno accresciuto immensamente le loro riserve.

Ma questo stesso accrescimento è loro dannoso, in quanto la facoltà di scambio degli Stati europei è stata molto ridotta. Ora gli Stati Uniti rischiano di vedere ridotta e annientata la capacità di acquisto dei loro migliori clienti e ciò, in definitiva, costituisce per essi un danno infinitamente maggiore della rinunzia a tutti i loro crediti. La crise della industria e la enorme disoccupazione sono un fatto assai più dannoso che la rinunzia a crediti, in gran parte inesigibili.

Ricostruire la Germania, intensificare gli scambi con gli antichi paesi dell'Austria Ungheria, della Russia, rimettere la situazione di scambio con l'Italia e i paesi balcanici, interessa gli Stati Uniti di America, per la prosperità del popolo, assai più che esigere (o non esigere) quei debiti che sono stati fatti per la causa comune.

Non parliamo della situazione assurda che si è creata. La Ceco Slovacchia e la Polonia, sia pure senza la loro volontà, hanno combattuto contro l'Intesa, che dopo le ha costituite in Stati liberi ed autonomi. E pure esse non solo non devono pagare indennità, essendo ora stati vincitori o almeno alleate di questi, ma anche non hanno quasi alcun debito all'estero.

La esistenza di enormi debiti di guerra è, dovunque, una minaccia per la stabilità finanziaria: nessuno vuole ripudiare i suoi debiti per non venir meno alla sua dignità, ma quasi tutti sanno di non poter pagare. La guerra, ha scritto giustamente Keynes, è finita in modo che tutti devono immense somme di danaro gli uni agli altri. La Germania deve un'enorme somma agli alleati; gli alleati devono una grossa somma all'Inghilterra; l'Inghilterra deve una grossa somma agli Stati Uniti. I portatori di prestito in ogni paese sono creditori di enormi somme verso lo Stato e lo Stato, a sua volta, è creditore di enormi somme verso i contribuenti. L'intera situazione è sommamente artificiosa e irritante; noi non saremo in grado di muoverci, se non riesciamo a liberarci da queste catene di carta.

L'opera di ricostruzione può cominciare dallo annullamento dei debiti interalleati.

Che, se non si volesse andare di un tratto all'annullamento di tutti i debiti, non vi è che una soluzione, ed è comprenderli nella indennità che la Germania deve pagare nella misura del 20 per cento, attribuendo a ciascun paese che ha fatto prestiti ai governi alleati e associati per causa della guerra, una quota proporzionale. In cifra tonda i prestiti interalleati ascendono a 100 miliardi di franchi alla pari: si possono ridurre a 20 e ciascun creditore può rinunziare alla rispettiva situazione di credito verso gli altri alleati e associati, per partecipare proporzionalmente al nuovo credito verso la Germania. Tale credito senza interessi non potrebbe essere richiesto se non *dopo* il pagamento di tutte le altre indennità e sarebbe considerato nella somma complessiva delle indennità.

Tutte le illusioni sulle indennità sono oramai destinate a tramontare; sono già finite del tutto per gli altri paesi, son per finire per la Germania.

Nondimeno è giusto che la Germania paghi una indennità.

Bismarck al vinto, dopo la guerra del 1870, chiese una somma non rilevante: cinque miliardi. La guerra attuale ha avuto ben altra estensione e questa è ragione per chiedere di più; ma i vinti sono usciti ben più logorati e questa è ragione per chiedere proporzionalmente di meno.

Se i vincitori non possono pagare i loro debiti esterni, come il vinto può pagare le enormi indennità richieste? Ogni giorno che passa l'equivoco della indennità si rischiara. Gli ignoranti non hanno acquistato la tecnica finanziaria, ma il buon senso dice loro che il nembo d'oro che è stato agitato davanti ai loro occhi non è che una densa nuvola di fumo, che si sta dileguando lentamente.

Ho già detto che i veri danni da reintegrare non ascendono a oltre 40 miliardi di marchi oro e tutte le altre cifre sono pure esagerazioni.

Se si vuole che la Germania accetti il 20 per cento del debito interalleato si può portare la indennità a 60 miliardi di franchi alla pari da pagare in marchi oro.

Ma bisogna calcolare a benefizio della Germania tutto ciò che essa ha già dato di ricchezza immediatamente trasferibile. A parte le colonie, la Germania ha dato tutta la sua marina mercantile, i cavi sottomarini, largo materiale ferroviario, materiali di guerra, le proprietà governative dei territori ceduti, senza diminuzione della quota parte dei debiti pubblici, ecc. Senza calcolar dunque le colonie e la magnifica organizzazione commerciale all' estero sono almeno venti miliardi che la Germania ha dato. Se ciò che la Germania ha ceduto si volesse calcolare con gli stessi criteri con cui i paesi vincitori hanno calcolato i loro danni, si arriverebbe a cifra di gran lunga superiore.

Si può arrivare a gravare la Germania di un' indennità equivalente in marchi oro a 60 miliardi di franchi o lire alla pari, da pagare nel seguente modo:

a) 20 miliardi di franchi si considerano già pagati per effetto di tutto ciò che la Germania ha ceduto in conseguenza dei trattati;

b) 20 miliardi sono indennità che la Germania deve pagare ai suoi vincitori sopra tutto in carbone e forniture secondo le quote proporzionali già stabilite;

c) 20 miliardi, dopo aver pagati i debiti della seconda categoria sono assunti dalla Germania come quota di rimborso verso i paesi che han fatto credito ai belligeranti dell'Intesa: Stati Uniti di America, Gran Brettagna, Francia, a ciascuno in proporzione delle somme date in prestito.

In che cosa la Germania può pagare 20 miliardi in pochi anni? Sopra tutto in carbone e in materiali per riparare i territori devastati della Francia. La Germania deve impegnarsi a consegnare per dieci anni alla Francia una quantità di carbone almeno uguale alla differenza fra la produzione annua prima della guerra nelle miniere del Nord e nel Pas de Calais e le miniere della stessa area durante i dieci anni prossimi. Deve inoltre dare all'Italia, che non ha la possibilità, dopo le grandi perdite avute, di produrre cambi, una quantità di carbone che rappresenti tre quarti delle cifre stabilite nel trattato di Versailles. La Germania può essere obbligata a dare agli alleati per dieci anni, in estinzione dei loro crediti, almeno cinquecento milioni all'anno in valuta aurea, con privilegio sulle entrate doganali.

Questa sistemazione, che può essere imposta solo dal volontario concorso degli Stati Uniti di America e della Gran Brettagna, avrebbe per effetto di creare rapporti di solidarietà. Gli Stati Uniti, rinunziando al loro credito in gran parte inesigibile, avrebbero il vantaggio di sviluppare i loro traffici e la loro industria e quindi di garentire i crediti anche dei privati in Europa. Sarebbe giovevole alla Gran Brettagna, che non perderebbe nulla: la Gran Brettagna ha quasi tanto debiti quanto crediti, con la differenza che i debiti sono sicuri e i crediti in parte insicuri. I crediti della Francia sono proporzionalmente i peggiori e i debiti sono i più rilevanti, quasi 27 miliardi. La Francia liberata del suo debito, potendo calcolare sulla situazione del carbone prima della guerra, con le risorse dei nuovi territori potrebbe ricomporsi. La remissione di 27 miliardi di debito, una quota proporzionale di 20 miliardi, tutto ciò che ha avuto, rappresentano nel complesso una somma che sorpassa forse i cinquanta miliardi. L'Italia avrebbe il vantaggio di avere per dieci anni il minimo di carbone necessario alla sua esistenza e sarebbe liberata del suo debito all'estero,

che ammonta a cifra assai superiore a quella che può sperare dalla indennità.

Questa sistemazione o una sistemazione analoga, sono il solo modo di riprendere in Europa il cammino della civiltà e di ristabilire lentamente quell'equilibrio economico che la guerra ha infranto con danno enorme dei vincitori e con sicura rovina dei vinti.

Ma perchè si possa parlare di qualsiasi indennità, bisogna insieme abolire la Commissione delle riparazioni, dandone le funzioni alla Società delle Nazioni e abolire tutti gli inutili controlli e tutte le odiose vessazioni.

Quando l'occupazione delle truppe alleate sul Reno può costare alla Germania 25 miliardi di marchi carta in un anno, parlare di restaurazione e di indennità non è che follìa. O vien tolta ogni occupazione, o la spesa non deve sorpassare, giusta i precedenti accordi, che un massimo di 80 milioni alla pari o anche meno.

A questa sistemazione però non si verrà, fin quando i paesi continentali dell'Intesa non acquisteranno due convinzioni: la prima è che gli Stati Uniti di America non accorderanno alcun credito sotto alcuna forma; la seconda è che la Germania, con il sistema attuale, non potrà pagar nulla e cadrà trascinando nella sua rovina i vincitori.

A traverso molte incertezze queste due convinzioni si vanno diffondendo.

Se in tutti i paesi lo spirito di insofferenza delle classi operaie è diventato grande, lo stato d'animo degli operai tedeschi è addirittura singolare. Gli operai, quasi dovunque, dinanzi alle enormi fortune che la guerra ha accumulato e allo spirito di violenza che è penetrato in essi, han lavorato dopo la guerra assai mal volentieri, perchè pensavano che una parte del loro lavoro andava a formare i profitti degli industriali. È inutile dire che

si tratta di una concezione assurda e dannosa, perchè il profitto dell'industriale è elemento necessario di produzione e perchè la produzione in forma comunista, dovunque è stata tentata, ha portato la miseria e la rovina. Ma è inutile negare che questa situazione esiste ed è inutile negare che esiste questo stato di coscienza. Ora si pensi in quale condizione sono la Germania e i paesi vinti. Gli operai, che in Francia, in Inghilterra, in Italia hanno già, sia pure in diversa misura e in forma diversa, tanta insofferenza, in Germania hanno una situazione che è ancor più grave. Lavorando, sanno che una parte del loro lavoro è destinata al vincitore, una parte all'imprenditore e in fine una parte all'operaio. Si aggiunga che in tutti i paesi vinti, anche in Germania, la fame è largamente diffusa e quindi l'energia di lavoro è piuttosto diminuita.

Come l'umanità possa arrivare a queste forme di assurdità e credere che questo regime sia sopportabile per trenta o quaranta anni e più ancora, nessuna persona ragionevole può spiegare.

Nel parlare della indennità che la Germania può pagare bisogna tener conto di questo particolare stato d'animo degli operai e di tutte le categorie di produttori.

Oramai l'Europa deve contare sulle sue forze: se anche vi sarà annullamento totale o parziale dei debiti interalleati, mancheranno altre entrate, essendosi l'Europa trasformata, per effetto della guerra, da continente creditore in continente debitore.

Ma il semplice annunzio della definizione della indennità, della immediata ammissione dei paesi vinti nella Società delle Nazioni, del regolamento dell'occupazione del Reno e della ferma volontà di modificare lo Statuto della Società delle Nazioni e di darle i poteri della Commissione delle riparazioni, miglioreranno rapidamente il mercato e indicheranno la ripresa sicura.

Gli Stati Uniti di America avevano fatto un grandioso sforzo finanziario per aiutare gli associati: nel loro interesse e nell'in-

teresse dell'Europa avrebbero fatto malissimo a continuarlo. Quando i mezzi che l'America dà devono essere impiegati per mantenere l'anarchia dell'Europa centrale, il disordine della Romania, le avventure della Grecia, la violenza della Polonia, i tentativi di restaurazione di Denikine e Wrangel, è meglio che ogni aiuto si arresti. Di fatti in Europa si ragiona un po' meglio dai Governi da quando le difficoltà finanziarie sono molto aumentate.

La caduta del marco tedesco e la profonda depressione economica della Germania hanno tolto già molta parte delle illusioni sulle indennità, e le cifre con cui il pubblico è stato per tre anni abbacinato non persuadono più alcuno.

5 – Ripresa dei rapporti con la Russia.

Fra gli Stati dell'Intesa vi è stata sempre una discordia fondamentale in ordine alla Russia. La Gran Brettagna ha compreso subito che, se non si poteva riconoscere il governo dei *sovietti*, era errore incoraggiare tutti i tentativi di restaurazione. Dopo le prime incertezze ha insistito per tutte le misure di temperanza e, pur avendo durante la guerra fatto i maggiori prestiti al governo russo (oltre 14 miliardi di franchi alla pari, mentre la Francia non ne ha prestati che circa 4), non ha mai avanzato l'idea che, per riconoscere il nuovo governo russo bisogna ottenere garanzie del pagamento dei debiti dello Stato. Questa idea non giusta è stata solo del governo francese, che si è spinto fino a chiedere il sequestro di ogni quantità di oro mandata all'estero dal governo bolscevico per acquisto di merci.

Wilson avea detto già, nelle sue quattordici proposizioni, quali doveano essere gli atteggiamenti dell'Intesa in ordine alla Russia: gli atteggiamenti che si sono assunti sono invece di ben altra natura.

La barriera che la Polonia vuole costituire fra la Germania e la Russia è un assurdo che si deve spezzare presto e, avendo tolto alla Germania le sue colonie e i suoi mezzi di espansione all'estero, bisogna ora spingerla verso la Russia ove solo può trovare ciò che è più necessario per la sua enorme popolazione e per i debiti che assume. Il blocco della Russia, il filo di corda spinosa messo intorno alla Russia, ha nociuto profondamente a tutta l'Europa; è stato un blocco contro gli alleati. Prima dell'attuale rovina economica, la Russia era il grande serbatoio delle materie prime: era il tesoro inesplorato, cui si andava nella fiducia di trovar tutto. Ora è caduta per il suo sforzo: ma quanta parte della responsabilità della caduta della Russia spetta all'Intesa, così per l'azione seguìta nella guerra, come per quella seguìta dopo la guerra? Da qualche tempo anche le menti più chiuse riconoscono che è inutile discutere la ripresa della Russia senza la Germania, alleata nel vasto compito di rinnovazione; come del pari è inutile rifare i tentativi militari. Fin quando il popolo tedesco non sarà associato all'opera di ricostruzione e si sentirà minacciato da una Polonia, anarchica e disordinata, che agisce in nome dell'Intesa, fin quando la Germania non avrà sicurezza di avvenire e lavorerà senza fiducia e con rancore, ogni tentativo di restaurazione della Russia sarà vano. La verità semplice e fondamentale è una sola: — a Mosca non si arriva se non passando per Berlino. —

Se non si vuole che vincitori e vinti cadano l'un dopo l'altro e che una sorte comune riunisca coloro che troppo a lungo si sono odiati e troppo a lungo continuano a odiarsi, bisogna pronunziare una grande parola di pace.

Austria, Germania, Italia, Francia, non sono fenomeni differenti. sono fasi differenti di uno stesso fenomeno. Tutta l'Eu-

ropa cadrà se non si trovano le condizioni di vita e se non si ristabilisce l'equilibrio economico che la guerra ha profondamente turbato.

Io ho cercato in questo libro di dire con ogni sincerità quali cose attenda l'Europa, quale pericolo sovrasti ad essa, quale sia la via della resurrezione. Ho provato nella mia azione politica molte amarezze: ma la campagna fatta contro di me non mi ha per nulla turbato. Io so che la saggezza e la vita sono da una sola parte e nulla devo modificare di quanto ho fatto, nè nella mia propaganda, nè nel mio sforzo di rinnovazione umana, convinto di servire insieme la causa del mio paese e la causa della civiltà. Il vituperio e la lode non mi turberanno e le agitazioni promosse all'interno del mio paese non modificheranno in nulla il mio convincimento e anzi mi rafforzeranno nella ferma volontà di continuare nella stessa via.

La verità, sia pure lentamente, penetra. Ora vi sono nubi troppo dense: ma non tarderanno a dileguarsi. La crisi che minaccia e turba profondamente l'Europa ha gittato l'allarme anche negli spiriti più eccitati. L'Europa è ancora nella fase del dubbio; ma, dopo le grida di odio e di furore, il dubbio è un grande progresso; dopo il dubbio deve venire la verità.

INDICE

Prefazione . . . . Pag. 5

Capitolo Primo . . . – L'Europa senza pace 17

Capitolo Secondo. – I trattati di pace e la continuazione della guerra 37

Capitolo Terzo . . . – I trattati di pace, la loro origine e i loro scopi 69

Capitolo Quarto . . – I vincitori e i vinti 125

Capitolo Quinto . . – La indennità del nemico vinto e le preoccupazioni dei vincitori 179

Capitolo Sesto . . . – La ricostruzione dell' Europa dopo la guerra e la politica della pace . . . 229